

UNA INDAGINE SULLA VIOLENZA CONTRO LE DONNE

ELABORATA DALLE STUDENTESSE
E DAGLI STUDENTI DEI LICEI CLASSICI:
GIULIO CESARE DI ROMA, VINCENZO GIOBERTI DI TORINO
E DELL'ISTITUTO DUNI LEVI DI MATERA



UNA INIZIATIVA
PROMOSSA DA:



TUTTOSCUOLA

civicaMente[®]
Education Training Dissemination

nell'ambito del
Progetto



Due insieme, un gioco.
Tre mosse per prevenire
la violenza
contro le donne

CON IL CONTRIBUTO DELLA



*Presidenza del Consiglio dei Ministri
Dipartimento per le pari opportunità*

INDICE

Introduzione: IL PROGETTO PARI E DISPARI	3
INTRODUZIONE ALL'INCHIESTA GIORNALISTICA di Raffaello Masci	7
1. CAPIRE IL PROBLEMA	9
2. UNA QUESTIONE ANTROPOLOGICA	26
3. LEGGE E FUORILEGGE	33
4. STORIA, STORIE, STORACCE	41
5. NON SIAMO ALL'ANNO ZERO: LE STRATEGIE	53
6. LA VIOLENZA E LA MENTE	67
7. LE PAROLE PER DIRLO: IL LINGUAGGIO, LE ARTI, LA PUBBLICITÀ	75
8. LEGGERE E SAPERE. UNA BIBLIOGRAFIA	92
ECCO CHE FARE: UN DECALOGO (SECONDO NOI)	95
CHI SIAMO	96
PROGETTO PARI E DISPARI: DUE INSIEMI UN GIOCO	98

INTRODUZIONE

IL PROGETTO PARI E DISPARI

Il progetto “PARI E DISPARI: DUE INSIEMI UN GIOCO. Tre mosse per prevenire la violenza contro le donne”, sostenuto dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri/Dipartimento delle Pari Opportunità, si propone di coinvolgere il mondo della scuola in un’opera di sensibilizzazione pubblica sull’importanza della prevenzione e del contrasto alla violenza contro le donne. Il progetto prevede l’ideazione e la realizzazione di una campagna di comunicazione realizzata dalle studentesse e dagli studenti per accrescere la capacità di riconoscere e di conseguenza combattere gli stereotipi culturali legati alla figura femminile e maschile e favorire la diffusione di una cultura rispettosa della donna, nelle diverse età.



Il progetto risponde alla linea di intervento “F” del Bando del dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri/Dipartimento delle Pari Opportunità, laddove si parla di: «Progetti di animazione, comunicazione e sensibilizzazione territoriale rivolti alla prevenzione della violenza di genere mediante la realizzazione di campagne di comunicazione, educazione, attività culturali, artistiche e sportive, per promuovere i cambiamenti nei comportamenti socio-culturali, al fine di eliminare pregiudizi, costumi, tradizioni e qualsiasi altra pratica basata su modelli stereotipati dei ruoli delle donne e degli uomini».

Il bando si richiama alla convenzione di Istanbul e alle “quattro P” su cui si basa: Prevenzione, Protezione e sostegno delle vittime, Perseguimento dei colpevoli e Politiche integrate. Coerentemente con quanto richiesto il progetto si propone di coinvolgere il mondo della scuola in un’opera di sensibilizzazione pubblica sull’importanza della prevenzione e del contrasto alla violenza contro le donne. Il progetto si snoda attraverso l’ideazione e la realizzazione di una campagna di comunicazione realizzata dagli studenti del Liceo Giulio Cesare di Roma, sostenuta dalla redazione di Tuttoscuola, e rivolta agli studenti e agli altri *stakeholders* del mondo educativo, per accrescere la capacità di riconoscere e di conseguenza combattere gli stereotipi culturali legati alla figura femminile e maschile e favorire la diffusione di una cultura rispettosa della figura femminile, nelle diverse età. Per invernare la dimensione nazionale del progetto, sono state coinvolte nell’inchiesta giornalistica due altre realtà scolastiche del Nord e del Sud: il Liceo Vincenzo Gioberti di Torino e l’Istituto Duni-Levi di Matera.

Pertanto le azioni progettuali si articolano in tre mosse del gioco 'pari e dispari' che dà il titolo al progetto, corrispondenti ai seguenti tre assi, fra loro connessi:

INFORMAZIONE-RIFLESSIONE
PRODUZIONE ARTISTICO LETTERARIA
COMUNICAZIONE

La mossa n. 3 rappresenta l'obiettivo del gioco, ovvero realizzare forme comunicative agili e originali, coniugando linguaggi diversi che si sono accresciuti con l'evoluzione del progetto così che oggi comprendono il pubblicitario, il letterario, il drammaturgico, il cinematografico, il penale; la finalità è quella di superare la contrapposizione fra chi è 'pari' nella società e chi non lo è, i 'dispari' appunto, in un gioco di 'insiemi' integrati.

Gli studenti e le studentesse del Liceo classico Giulio Cesare di Roma, capofila del progetto, del Liceo Gioberti di Torino e dell'IIS Duni-Levi di Matera, coadiuvati dai loro docenti, hanno prima di tutto letto e studiato una serie di materiali selezionati per la formazione e poi hanno intervistato alcune figure di rilievo: pubblici ministeri, giornalisti, psichiatri, magistrati, sociologi; i passaggi salienti delle interviste realizzate e filmate dagli studenti sono stati condivisi su una piattaforma messa a punto grazie alla società CivicaMente e quindi fruiti da tutti gli studenti delle diverse classi coinvolte.

Importanti interventi hanno inoltre trovato spazio in un Convegno che ha avuto luogo a Roma, presso il Liceo Giulio Cesare, il 12 e 13 aprile 2019, che ha visto la presenza non solo delle classi del liceo Giulio Cesare coinvolte nel progetto, ma anche quella delle due classi di Torino e Matera, i cui studenti sono stati ospitati in famiglia dai loro compagni romani.

Durante il convegno del 12 aprile 2019 gli studenti hanno potuto confrontarsi con esperti - in una tavola rotonda moderata dal giornalista Giuseppe Rusconi - quali la psichiatra Cristiana Cimino, la quale ha evidenziato che le difficoltà del genere maschile procedono di pari passo con la maggiore autonomia della donna: ella tende oggi ad avventurarsi in territori inesplorati più coraggiosamente e questa intraprendenza è un tratto psichico femminile che l'uomo difficilmente sopporta, in quanto determina in profondo cambio di paradigma e una ridefinizione dei ruoli. Anche Claudia Terracina, magistrato e sostituto procuratore presso la Procura della Repubblica di Roma ha risposto alle tante domande degli studenti raccontando la sua esperienza all'interno delle aule di giustizia, laddove è possibile registrare un aumento dei casi di violenza contro le

donne in casa, nei posti di lavoro, contro le madri da parte dei figli, nonché nelle giovani coppie; in particolare è molto allarmante quello che si può definire “ritorno del maschilismo” nei ragazzi, che tendono a sentire la compagna come una proprietà da controllare ossessivamente: le giovani donne, ingenuamente, a volte scambiano questo desiderio di controllo patologico per cura e attenzione, e ciò è molto rischioso. Il sovrintendente presso la Polizia di Stato Gabriele Ciardo e l'ispettore Daniela Scarpetta hanno esposto ai ragazzi le tante attività volte all'assistenza delle vittime e soprattutto alla prevenzione della violenza a partire sin dalle scuole elementari. L'articolato progetto “Questo non è amore” prevede una serie di attività, in particolare il Progetto Camper, che ha portato la Polizia nei principali luoghi pubblici di aggregazione, nelle piazze o di fronte alle scuole, con una squadra multidisciplinare fatta di psicologi, medici, investigatori, al fine di dare fiducia alle vittime e fare emergere il sommerso, cioè i casi di violenza taciuta e nascosta.

Ma qual è l'immagine della donna nella odierna comunicazione? Quanto sono ancora presenti gli stereotipi di genere? Come combatterli? Queste e altre sono state le domande che gli studenti e le studentesse hanno potuto porgere ad alcuni esperti di comunicazione, in un'altra tavola rotonda moderata dalla referente del progetto Laura Correale: Alberto Contri, giornalista e presidente della Fondazione Pubblicità Progresso, che nel sottolineare la pervasività della pubblicità ha illustrato ai ragazzi come servirsi in modo costruttivo di questo strumento, non solo per vendere un prodotto, bensì per far passare un'idea, per sensibilizzare riguardo un tema; Maurizio Amoroso, giornalista e vicedirettore di News Mediaset, che ha illustrato le specificità del linguaggio televisivo e infine Gianluca Lengua, giornalista del Messaggero, che ha esplorato con le ragazze e i ragazzi le potenzialità dei social network, invitando a dare vita operativamente a una campagna per prevenire la violenza contro le donne a partire dai social più usati come Instagram.

Fanno parte di questa prima mossa lo svolgimento delle masterclass (nel pomeriggio del 12 aprile 2019) con esperti sui diversi linguaggi e inoltre l'allestimento di un torneo di dibattito regolamentato -“debate”, coordinato dalla prof.ssa Arianna Vennarucci - intorno a temi quali l'insulto sessista, le quote rosa e i ricatti sessuali sul lavoro. Le squadre finaliste delle tre scuole si sono confrontate durante il Debate day del 13 aprile 2019: la sfida è stata impegnativa e i giudici Angela Taraborrelli, Francesca Sforza, Piero Felice Damosso e Ciro Fusco hanno infine decretato la vittoria della squadra del Liceo Gioberti di Torino.

Tutti i materiali di volta in volta prodotti dagli studenti delle tre scuole, ad esempio le interviste agli esperti, sono stati condivisi attraverso piattaforme digitali.

Coniugando linguaggi diversi e utilizzando sistemi di comunicazione innovativi e canali di diffusione propri del mondo giovanile, gli studenti e le studentesse hanno realizzato la presente inchiesta giornalistica, divenendo così soggetti promotori di una cultura “pari” e rispettosa delle differenze.

INTRODUZIONE ALL'INCHIESTA GIORNALISTICA

di Raffaello Masci

Quello che vi apprestate a leggere è il risultato di un lavoro collettivo durato un anno e mezzo e condotto da 200 studentesse e studenti di nove classi, coordinate da sette insegnanti più un giornalista in tre licei classici in altrettante città italiane (Torino, Roma, Matera).

Questi dati bastano a raccontare di un impegno complesso nell'organizzazione e defatigante per gli insegnanti alle prese con orari da far coincidere, supporti telematici da attivare, comunicazione complicata tra una classe e l'altra. Ma è stato difficile, soprattutto, perché l'attività che è stata svolta è di tipo giornalistico ma a condurla sono stati dei ragazzi tra i 17 e i 19 anni, digiuni – come c'era da aspettarsi – degli strumenti professionali minimi.

Il primo passo – quindi - è stato quello di fornire a tutti l'abbiccì del lavoro giornalistico. Ciascuna classe ha ricevuto quattro lezioni di giornalismo con una parte teorica e una pratica che rispondessero alle domande: che cosa dobbiamo fare e come dobbiamo farlo.

Dopo di che l'intera materia della violenza contro le donne è stata articolata in nove campi di interesse che consentissero di affrontarla da altrettanti punti di vista: storico, psicologico, linguistico, sociologico, antropologico, giuridico, giudiziario, più un gruppo che si è occupato della bibliografia e della ricerca iconografica.

Si era pensato di accorpate i ragazzi nei vari gruppi secondo un proprio interesse, ma questo avrebbe introdotto un ennesimo e gigantesco elemento di confusione nel già complesso lavoro di coordinamento. E così ci siamo risolti a costituire dei gruppi-classe: ogni classe avrebbe costituito un gruppo di lavoro e avrebbe scelto il campo di interesse a cui dedicarsi. Ogni classe si è poi suddivisa in sottogruppi, ciascuno dei quali ha prodotto un segmento della ricerca affidata. Due coordinatori per ogni classe hanno assunto – rispettivamente – il compito di coordinare il gruppo nei suoi sottogruppi e di fare da collegamento con le altre classi, in maniera che nessuno invadesse il campo dell'altro e non ci fossero doppioni nel lavoro finale.

Sembra una organizzazione militare, giusto? Un po' lo è. Ma questo ci ha consentito di mettere all'opera tutti, tanto, bene e – credo – anche divertendoci.

I gruppi autogestiti sono andati a cercare le fonti, a intervistare gli

esperti, a verificare i dati. Poi hanno portato il malloppo al giornalista che li ha seguiti. Dopo di che, all'interno dei singoli gruppi, si sono cercate le "belle penne", cioè il drappello incaricato di mettere per iscritto il tutto.

Concluso il lavoro di ciascun gruppo non restava che confezionare il saggio conclusivo. E lì sono venute fuori – né erano evitabili – le differenze: di alcuni aspetti si era scritto troppo, di altri troppo poco, di altri ancora per niente e quindi si sono evidenziate lacune che andavano sanate. E poi c'erano i vari stili di scrittura che, se non andavano appiattiti, dovevano essere almeno armonizzati. E così, a testi ultimati, si è formato un gruppo trasversale alle varie classi che ha curato l'editing del testo. Più un altro gruppo che ha consentito di presentarlo al meglio attraverso una veste grafica adeguata.

Poi le insegnanti di coordinamento e il giornalista hanno riletto l'intero testo e il risultato è quello che vedete.

Con una importante integrazione. I ragazzi hanno avuto chiaro fin da subito che il loro lavoro sarebbe giunto buon ultimo dopo una lunga serie di indagini, studi, approfondimenti che sul tema della violenza sulle donne erano stati prodotti da soggetti muniti di ben altri strumenti culturali e professionali. Quindi era necessario che questo loro contributo consentisse di dare un apporto originale. Ed è allora che si è pensato al "decalogo" che trovate in fondo: dieci punti individuati dalle ragazze e dai ragazzi dei tre licei per suggerire se non una via d'uscita da un fenomeno doloroso e antico, almeno un percorso di graduale affrancamento.

Un'ultima annotazione personale: in questi mesi ho lavorato con ragazze e ragazzi di immense qualità umane e intellettuali, dai quali ho appreso molto. A tutti loro e ai loro fantastici insegnanti il mio grazie di cuore.

1. CAPIRE IL PROBLEMA

«La violenza contro le donne è un elemento strutturale delle nostre società».

Racconta così questo fenomeno Sabrina Frasca, operatrice del centro “Differenza Donna”, una organizzazione non governativa a sostegno dei diritti femminili con sede a Roma.

Descrive il problema come radicato nella cultura stessa della società: la donna non è credibile, prevale lo stereotipo, il mito per cui la donna stessa ha piena responsabilità di ciò che le accade.

Vai in giro in minigonna? Ti vuoi far guardare.

Esci di sera da sola? Te la sei cercata.

Ti hanno violentata? Tu che cosa hai fatto però?

Questa è una realtà. Un crudo e tangibile aspetto della quotidianità che va demistificato. Si pensi allo *ius corrigendi*, l’esercizio del diritto della violenza correzionale sulla moglie, un dare al “*pater familias*” il potere di “rimettere in riga” la donna, una norma che risale al diritto romano ma che è stata abrogata nella legislazione italiana solo nel 1956.

La violenza c’è e, fino a pochi anni fa, era perfino tollerata dalla legge. Cosa ancor più sorprendente è la trasversalità del fenomeno che, dice ancora Sabrina Frasca, “colpisce a prescindere dall’appartenenza etnica, religiosa, dal grado di istruzione e dal ceto sociale: la violenza colpisce tutte le donne perché donne”. Quasi altrettanto ininfluente è l’età, come ben si può notare dal grafico qui di seguito, risultato di un’indagine dell’Istat (e dall’Istat abbiamo ripreso tutti i dati che riportiamo).

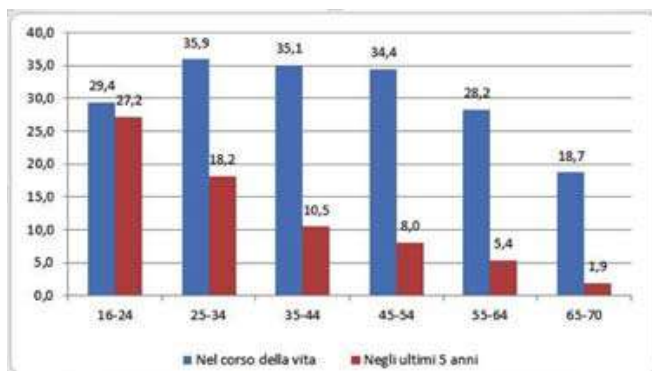


Grafico 1. Donne dai 16 ai 70 anni che hanno subito violenza da un uomo per età della vittima – Anno 2014 (per 100 donne)

IL MECCANISMO DELLA DISCRIMINAZIONE

La violenza di genere è trasversale e universale: si verifica dai paesi meno sviluppati a quelli ricchi, seppur con una diversa consapevolezza da parte della donna. Numerosi sono infatti gli articoli di giornale, i servizi televisivi, le comunicazioni legate alla rete e ai *social media* in cui vediamo le donne protagoniste perché vittime di atti di violenza. Nonostante ciò il pregiudizio continua ad essere troppo presente nella vita di ogni donna, soprattutto in ambito lavorativo. Si tende ancora oggi a pensare che il lavoro femminile sia subalterno a quello dell'uomo, mentre quello che la donna svolge in casa è una sorta di gratuita servitù, percepita per lo più come "naturale". Per tale pregiudizio gli avanzamenti di carriera di una donna sono molto spesso meno rapidi di quelli di un uomo e le retribuzioni di una donna meno alte del corrispettivo maschile, mentre di una donna bella si dice che è *anche* intelligente e delle donne che si sono affermate in modo eccellente nella società, nella vita scientifica e culturale, si dice che lo hanno fatto "malgrado siano donne".

Quando il pregiudizio è così diffuso, quando gli stereotipi che nutre e di cui si nutre dilagano, diviene senso comune e il senso comune è accettato da tutti. All'interno di questo pericoloso terreno di cultura si annidano, poi, personalità patologicamente maschiliste che coltivano in modo esplicito e "militante" il loro pregiudizio contro quel diverso per eccellenza che è la donna.

Diviene difficile allora comprendere da cosa ha origine il meccanismo della discriminazione. Se un'intera società, sia pur con sfumature e stili espressivi differenti, crede che ci sia un'inferiorità femminile e la realizza nelle istituzioni, tale inferiorità sarà interiorizzata, andando a costituire il terreno di cultura su cui si esercita la discriminazione concreta e la violenza. Gli studi dell'Ordine degli Psicologi dell'Emilia-Romagna hanno messo in luce, ad esempio, come gli stereotipi di genere si trasmettano attraverso diversi canali sociali, quali la famiglia, il linguaggio, l'educazione e, soprattutto nel nuovo millennio, i mezzi di comunicazione di massa. Tali stereotipi condizionano, spesso in modo inconsapevole, l'approccio psicologico alla realtà, nonché il pensiero, i comportamenti e il modo stesso della donna di percepirsi e di relazionarsi con il contesto sociale di riferimento.

Difficoltà esistenziali concrete, processi di gerarchizzazione e di discriminazione possono essere ricondotti in una visione sociale armonica qualora la partecipazione dei soggetti interessati sia scevra da pregiudizi e stereotipi e aperta alla paritaria considerazione degli attori sociali. Quando

questo non succede, quando i fattori di vulnerabilità quali le disfunzioni della famiglia d'origine, i modelli educativi errati, spesso associati a un insieme di prescrizioni religiose, tradotte in modelli etici di comportamento, i personali vissuti di alienazione, di vergogna, di isolamento, le concrete condizioni economico-sociali, gli *habitat* ghettizzanti, l'insorgenza di disabilità, la fragilità o la dipendenza affettiva, si manifestano, diviene problematica la gestione di ogni crisi e prende il sopravvento la soluzione violenta.

Non è dunque soltanto con la repressione della violenza sulle donne, pur necessaria e sacrosanta, che si deve intervenire, ma con un processo lento, diffuso, capillare, paziente, svolto in ogni articolazione della società, con una radicata azione educativa, effettuata con mezzi pedagogici nuovi, tesa a far considerare finalmente la donna e l'uomo, al di là delle vuote dichiarazioni di principio, esseri identici e intercambiabili, pur nella loro irrinunciabile differenza.

IL MONITORAGGIO E LA RILEVAZIONE NEL PASSATO

La violenza sulle donne rappresenta oggi una estesa e grave violazione dei diritti umani, universalmente presente in ogni paese o area del globo, nei paesi industrializzati come in quelli in via di sviluppo, seppure con caratteristiche variabili e determinate da specificità associate all'ambiente sociale e culturale di riferimento. Le vittime e i loro aggressori appartengono a tutte le classi sociali e culturali e a tutti i ceti economici, mentre gli abusi e le violenze sono perpetrati nella maggior parte dei casi all'interno del nucleo familiare. L'ampiezza e la multiformità del fenomeno lo rendono difficile da misurare nella sua interezza: si stima che circa sette donne su dieci nel mondo abbiano subito in qualche momento della propria vita una qualche forma di violenza.

Prima di iniziare lo studio dei dati è necessaria un'importante precisazione: solo nel 1997 si iniziò in Italia, per il tramite di indagini sulla sicurezza dei cittadini, la rilevazione di incidenti notevoli per episodi di molestie, abusi sessuali e psicologici nella sfera pubblica e privata, ma anche nei contesti lavorativi. Dal 1946 le donne italiane, finalmente cittadine e con diritto di voto, sono state anonimamente soggette di vessazioni, molestie e violenze mai sistematicamente analizzate, né debitamente catalogate: la prima indagine statistica di riferimento in tema di violenza sulle donne, infatti, fu messa in atto sul contesto nazionale soltanto nel 2006.

Eppure, confrontando i primi dati significativi riguardo il fenomeno, si nota come nel lasso di tempo che va dal 1997 al 2002 non sia possibile ri-

scontrare un miglioramento significativo, nonostante nel 1996 fosse stato cambiato l'articolo del codice penale che sanzionava lo stupro indicandolo come reato contro la persona e non più contro la morale.

Infatti, se nel 1997 le violenze tentate e/o consumate colpivano il 3,9% delle donne comprese tra i 14 e i 59 anni, alla nuova rilevazione del 2002 si è potuta registrare una diminuzione di appena l'1%. Inoltre, nel 2002, risulta in crescita la frangia delle donne che, a violenza subita o tentata, non ricorre alle autorità giudiziarie: da ciò si evince come l'adeguamento della normativa e l'aumentata sensibilità da parte degli operatori della Polizia giudiziaria non abbiano comportato una maggiore propensione alla denuncia, come invece auspicato. Unico dato confortante che emerge dal confronto è l'aumento delle denunce di tentata violenza (da 1,2% a 9%), con diminuzione di denunce relative alla violenza consumata (da 32,8% a 9,2%).

L'analisi, invece, dei dati delle indagini di merito del 2006 e poi del 2014, consentono di rilevare non un decremento del fenomeno della violenza sulle donne, ma una più evidente capacità di reagire da parte della società nel suo insieme e delle donne nello specifico, per esempio col ricorso sempre maggiore alla denuncia. E a produrre una differenza sono stati alcuni interventi legislativi: da quelli di carattere strettamente penale, intesi soprattutto a rafforzare l'effettività delle sanzioni, a specifiche leggi anti-violenza, di cui quasi tutte le regioni italiane si sono dotate; oltre ai provvedimenti adottati nel 2013.

DARE UN VOLTO ED UN NOME ALLA VIOLENZA

Per comprendere meglio ciò che è accaduto nel tempo e cercare di rintracciare somiglianze e difformità tra l'indagine del 2006 e quella del 2014, si è deciso di confrontare tipologie, categorie, circostanze e modalità di reazione alle violenze subite. Da ciò emerge un quadro di cambiamento molto interessante, caratterizzato dalla diminuzione di alcune tipologie di violenze -soprattutto le meno gravi- e dalla maggiore capacità delle donne di uscire dalle relazioni violente, certamente dovuta ad una diversa consapevolezza, legata ad una migliore capacità di gestire le relazioni di coppia negative. Nel dettaglio è positivamente diminuita la percentuale complessiva delle violenze fisiche e sessuali da parte dei *partner* e da parte degli *ex partner*, inoltre, si è ridotta anche la violenza sessuale perpetrata da uomini diversi dai *partner*, in particolare per il calo delle molestie sessuali: dal 6,5% al 4,3%.

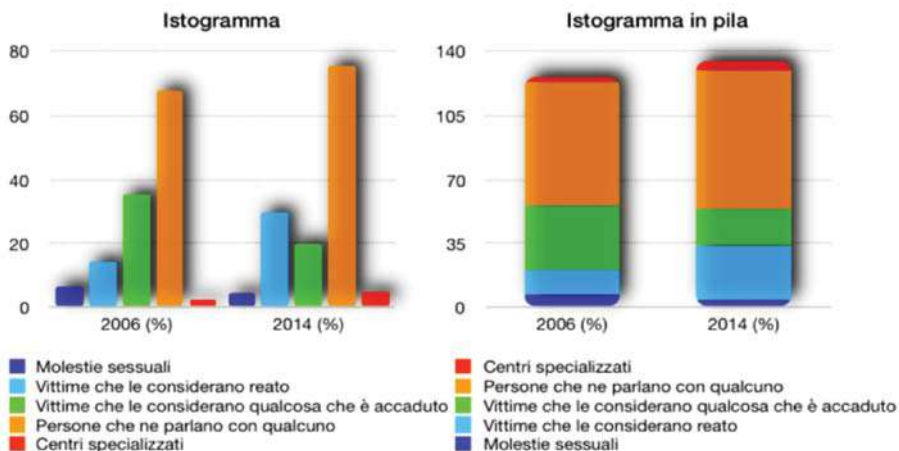
Confrontando le due indagini a distanza di anni, emerge una maggiore consapevolezza femminile della violenza subita: le donne denunciano di

più le violenze e ne parlano di più; più vittime la considerano come un reato (dal 14,3% al 29,6%) a dispetto della quota minoritaria di chi la considera come solamente “qualcosa che è accaduto” (che diminuisce dal 35,2% al 20%). Tale consapevolezza aumenta significativamente tra le stesse vittime di violenza, soprattutto in caso di stupro: più spesso le donne ne parlano con qualcuno (dal 67,8% al 75,9%), cercando aiuto presso i servizi specializzati, centri antiviolenza e gli sportelli d’assistenza (dal 2,4% al 4,9%).

Dati alla mano, nonostante si sia assistito dal 2006 al 2014 ad una riduzione della violenza contro le donne nel suo complesso, non c’è da esultare: il fenomeno è ancora ampio e diffuso. Si calcola che 6 milioni e 788 mila donne abbiano subito nel corso della propria vita una qualche forma di violenza fisica o sessuale, cioè quasi una donna su tre (31,5%), il 3% (652mila donne) ha subito uno stupro e il 3,5% (746mila) un tentato stupro.

Confronto dati in percentuale tra 2006 e 2014

DATI	2006 (%)	2014 (%)
Molestie sessuali	7	4
Vittime che le considerano reato	14	30
Vittime che le considerano qualcosa che è accaduto	35	20
Persone che ne parlano con qualcuno	68	76
Centri specializzati	2	5



DALLA CONSAPEVOLEZZA ALLA REAZIONE

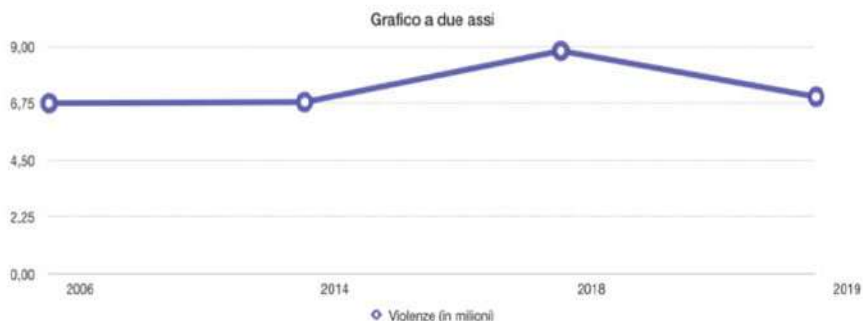
Dunque le donne – ed ecco la novità – reagiscono. Si ribellano. Sempre di più. Come confermano i dati del 2017, quando si è arrivati a quasi 50 mila donne (49.152) che escono di casa e vanno a dei centri antiviolenza.

D'altra parte, a livello continentale, i dati rilevati in 23 Stati dell'Unione Europea, riportavano per l'Italia il numero di 123 vittime di femminicidio, ogni anno. Sebbene solo 4 paesi (Grecia, Polonia, Paesi Bassi e Slovenia) abbiano un tasso di femminicidio inferiore a quello italiano, con la Spagna che presenta gli stessi numeri dell'Italia, e i restanti 17 Paesi, invece, abbiano cifre preoccupanti, l'allarme non cala: le associazioni di prevenzione alle violenze, in tal senso, ampliano sempre più il proprio operato, anche tenendo conto del boom mediatico che ogni storia esercita sul pubblico.

Alla luce di quanto detto, la voglia di riscatto e difesa è altissima: il 41,7% delle vittime ha lasciato il proprio compagno proprio in seguito alle violenze subite. La tetra gravità della violenza contro le donne lascia quindi trasparire la chiara virtuosità del sistema operativo italiano, fatto di informazione, di prevenzione e protezione, destinato ad essere sempre più efficiente e capillare, anche grazie a leggi sempre più restrittive.

Andamento delle violenze sulle donne negli anni

ANNI	VIOLENZE (IN MILIONI)
2006	6,74
2014	6,79
2018	8,82
2019	7,00



LE TIPOLOGIE DELLA VIOLENZA

Volendo analizzare più nello specifico i numeri della violenza, sono stati raccolti diversi dati distinguendo la violenza a seconda della sua *tipologia*.

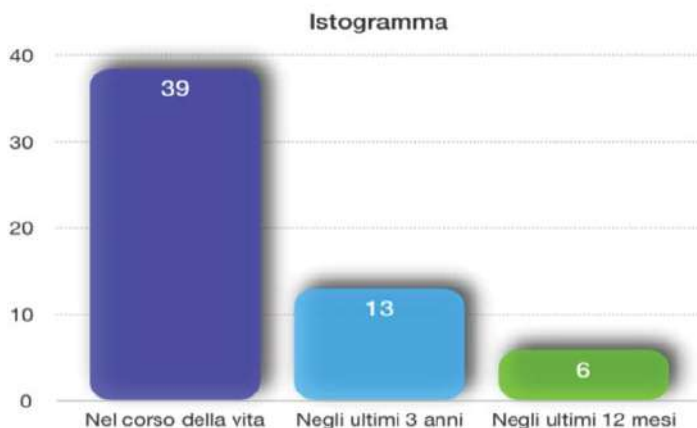
Con il termine "tipologia" s'intende la suddivisione, distribuzione e classificazione di un particolare avvenimento - in questo caso la violenza di genere - in base agli individui (sconosciuti o *partner*), all'ambiente (lavorativo o familiare) anche geografico, al tipo di violenza e a tutti i caratteri contingenti o variabili della violenza in sé (livello di istruzione, condizione professionale) nonché alle ragioni che determinano la violenza e quelle che invece portano a non denunciare il fatto.

ISTRUZIONE E VIOLENZA

È stato dimostrato che i livelli di istruzione più alti sono associati a percentuali maggiori di vittime. Le donne laureate che hanno subito il reato nel corso della vita, negli ultimi tre anni e negli ultimi dodici mesi sono rispettivamente: il 38,5% il 12,6% e il 5,8%; tali percentuali corrispondono sostanzialmente anche a quanto fatto registrare dalle donne diplomate, sempre nei periodi di riferimento sopra considerati.

Donne laureate che hanno subito violenza

DATI	PERCENTUALE DONNE
Nel corso della vita	39
Negli ultimi 3 anni	13
Negli ultimi 12 mesi	6



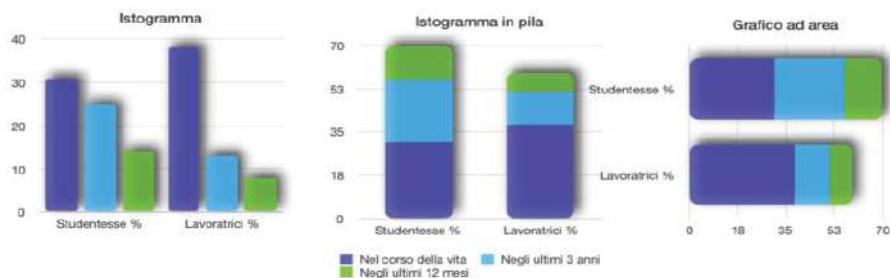
PROFESSIONE E VIOLENZA

Per quanto riguarda invece la condizione professionale e la posizione ricoperta all'interno della propria professione, sono le studentesse e le donne dirigenti, imprenditrici o libere professioniste le maggiori vittime di molestie verbali: rispettivamente 31% e 37,6% nel corso della vita; 24,5% e 12,5% negli ultimi tre anni e 13,6% e 7,6% negli ultimi dodici mesi. Le casalinghe risultano invece una categoria protetta da tale reato rispetto alle altre condizioni professionali. È stato attuato uno studio specifico anche effettuando un paragone tra le diverse tipologie di lavoro, le differenti fasce sociali ed etnie che vengono colpite dal fenomeno della violenza, adottando come *target* le donne tra i 15 ed i 59 anni. Da ciò si evince come le violenze si verificano su una tipologia di donna lavoratrice qualificata nel settore commercio e servizi, ed in particolare come cassiera, commessa, cameriera, parrucchiera, estetista, cuoca per il 26,9%, su donne impiegate in vari settori per il 39.1%, su donne professioniste nelle attività intellettuali e scientifiche, ovvero come medico, docente, ricercatrice, giornalista, archeologa, interprete per il 4,3%. Parimenti vittime, spesso soggette anche di ricatti per mantenere il posto di lavoro o per progredire nella carriera sono le donne che fanno registrare un profilo professionale meno elevato: prevalgono le donne impiegate in delle professioni tecniche (10,1%), le operaie e le artigiane (10.0%) e le professioni non qualificate (5,9%).

ABITUDINI E VIOLENZA

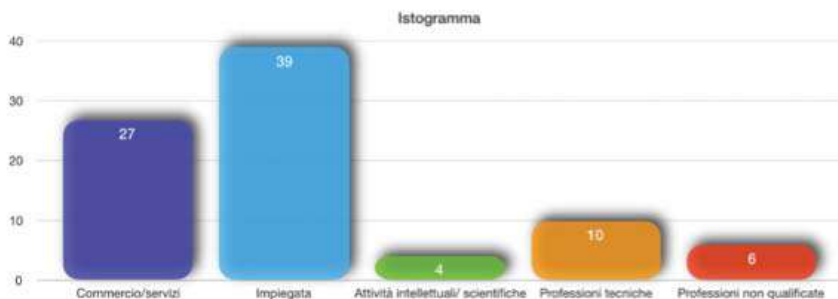
D'altro canto, focalizzando l'attenzione sui comportamenti che espongono maggiormente al rischio di subire molestie sessuali, fanno registrare dei tassi di vittimizzazione maggiore le uscite serali e l'utilizzo dei mezzi pubblici per gli spostamenti.

Le donne maggiormente colpite dalle molestie fisiche nel corso della vita sono quelle di un'età compresa tra i 35 e i 44 anni, mentre le meno colpite sono le giovanissime sia per il ridotto periodo di esposizione al rischio,



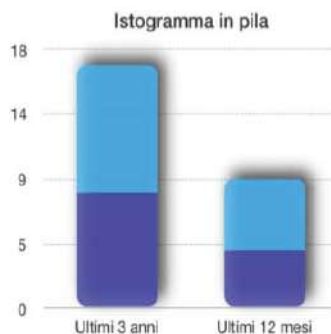
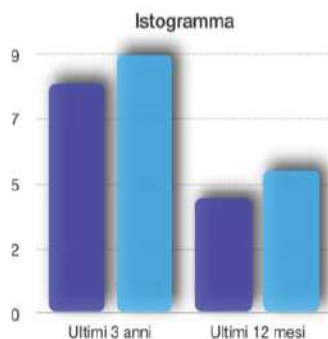
Professioni più colpite da ricatti

DATI	PERCENTUALI
Commercio/servizi	27
Impiegata	39
Attività intellettuali/ scientifiche	4
Professioni tecniche	10
Professioni non qualificate	6
Professioni operaie/artigiane	10



Frequenza violenze su donne che escono

DATI	ULTIMI 3 ANNI	ULTIMI 12 MESI
Donne che escono tutte le sere (%)	8	4
Donne che prendono mezzi pubblici quotidianamente (%)	9	5



- Donne che escono tutte le sere (%)
- Donne che prendono mezzi pubblici quotidianamente (%)

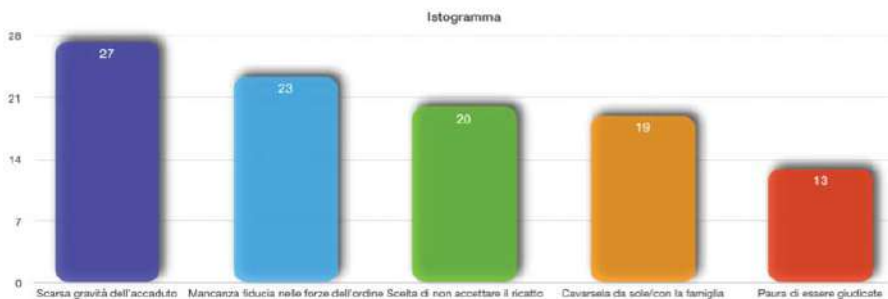
Studentesse e lavoratrici vittime di molestie verbali

DATI	STUDENTESSE %	LAVORATRICI %
Nel corso della vita	31	38
Negli ultimi 3 anni	25	13
Negli ultimi 12 mesi	14	8

sia probabilmente per il cosiddetto “effetto memoria”, che tende a far dimenticare l’evento tipico delle età giovanili. Eppure, al netto di questa discrepanza generazionale, tutti i tipi di violenza sono accomunati dalle stesse motivazioni più frequenti per non denunciare: scarsa gravità percepita dell’episodio (27,4%), mancanza di fiducia nelle forze dell’ordine o nella loro impossibilità di agire (23,4%), scelta di non accettare il ricatto e rinunciare al lavoro (19,8%), essersela cavata da sole o con l’aiuto dei familiari (18,6%), paura di essere giudicate e trattate male al momento della denuncia (12,7%)

Motivazioni per non denunciare

MOTIVAZIONI	PERCENTUALE
Scarsa gravità dell'accaduto	27
Mancanza fiducia nelle forze dell'ordine	23
Sceita di non accettare il ricatto	20
Cavarsela da sole/con la famiglia	19
Paura di essere giudicate	13



LE NON-RAGIONI DELLA VIOLENZA

Volendo analizzare anche le ragioni che scatenano la violenza nell’ambito della coppia, emerge come a provocare la scintilla del comportamento violento sia spesso un futile motivo, una banale discussione di coppia (32,9%): ciò accade soprattutto nel caso delle violenze fisiche (35,3%) e meno nel caso delle violenze sessuali (10,5%). Nel caso delle violenze sessuali, la metà delle volte sembra non esserci neanche una ragione appa-

Motivazione per violenze

MOTIVAZIONI	PERCENTUALE
Discussioni	33
Violenze fisiche	35
Violenze sessuali	11
Gelosia	37



rente: le donne dichiarano che nulla di particolare ha scatenato l'azione violenta (45,5%); mentre il 13,9% delle donne vittime di violenza sessuale indica quale evento scatenante il rifiuto da parte loro ad avere rapporti sessuali. Tra i vari motivi scatenanti il più frequente è la gelosia, soprattutto nel caso della violenza fisica e quando l'autore è il fidanzato: tale situazione s'inasprisce nel caso di giovani vittime (16-24 anni d'età), dove il motivo della gelosia raggiunge il 36,7%.

L'appartenenza territoriale non evidenzia, per questo aspetto, differenze significative tra le ripartizioni italiane, sebbene si rilevi una preponderanza nel Sud Italia e nelle Isole.

ATTORI E LUOGHI DELLA VIOLENZA

Un'analisi per tipologia del non *partner* (parenti, amici, colleghi e datori di lavoro, conoscenti e sconosciuti) rivela che l'ultimo episodio di violenza riportato dalla vittima è commesso principalmente da sconosciuti, seguito da conoscenti e da amici.

Infine, per quanto riguarda il luogo in cui la violenza si consuma, la maggior parte delle violenze fisiche e sessuali ad opera di un *partner* avvengono in casa (70,3%); altri episodi, imputabili a degli uomini non *partner*, accadono invece per strada e nei vicoli (12,6%), in automobile, in un parcheggio o in un garage pubblico (8,4%) e in luoghi d'aggregazione quali discoteche, cinema, teatri, spiagge o altro (6,8%).

Un ulteriore studio infine è stato effettuato riguardo le diverse regioni

Autori delle violenze

DATI	PERCENTUALE
Sconosciuti	79
Amici	11
Amici di famiglia	10
Parenti	46



italiane caratterizzate dalla presenza di tale fenomeno.

Intento dello studio seguente è stato, infatti, quello di evidenziare eventuali differenze statistiche tra Nord e Sud Italia riguardo le molestie e le violenze sessuali subite dalle donne. Per quanto riguarda le molestie fisiche, le donne tra i 14 e i 59 anni che in tutta la vita ne hanno subite erano, secondo i dati ISTAT di un'inchiesta del 2002, il 21.6% nel Nord, mentre nel Sud il 15%, mentre il Centro ha un valore più alto causato dal 27% del solo Lazio. Più nello specifico, dal '99 al 2002 la media italiana del 4.5% include il 4.13% nel Nord e il 4.17% nel Sud. Preoccupante rimane il dato del Lazio, che rimane il più soggetto a molestie con il 6.7%. Ancora più precisamente, nel solo 2002 il Nord e il Sud si trovano distanti, in percentuale, di 0.2 misure mentre il Lazio dà ancora uno scarto importante (3.3% contro la media di 1.7% di Nord e Sud). Tali dati indicano come ci sia stato un progressivo avvicinamento delle percentuali di donne molestate tra Nord e Sud, quindi un miglioramento da parte del Settentrione e un peggioramento del Meridione. Il Lazio, invece, sembra avere avuto sempre di gran lunga le peggiori statistiche, almeno nelle ultime tre generazioni.

Nel 2006 il luogo dove risultano più frequenti le violenze contro le donne è la casa, dove è avvenuto il 70 % dei reati, con una prevalenza del fenomeno nelle regioni del nord. Al sud invece il luogo meno sicuro per le donne è la strada.

Un altro dato da mettere a confronto tra le varie regioni d'Italia è l'in-

fluenza che hanno avuto l'alcol e le sostanze stupefacenti nel compimento di tali atti, il Nord-Ovest infatti sembra risentire maggiormente di questa causale con il 18% di uomini sotto tali sostanze, le altre regioni sono nella media del 13% ad eccezione del Sud dove gli uomini che violentano sotto droghe o alcol sono il 7%.

Nel 2014 rispetto al 2006 le violenze di qualunque tipo hanno subito un calo su tutta la penisola italiana, nella zona nord soprattutto la violenza in ogni sua sfaccettatura è diminuita almeno dell'1%, alcuni dati infatti mostrano un miglioramento notevole: la violenza sessuale è passata infatti dal 9.9% al 6.3%.

Nel centro e nel Sud c'è stato comunque un decremento ma in maniera meno determinante, presentano tutte un calo di almeno l'1% ma non superano il 2%, inaspettatamente nel centro un dato ha sorpreso molto: la violenza fisica infatti è addirittura aumentata dello 0.4% passando dal 8.4% del 2006 al 8.8% del 2014.

Come nel 2006 però i principali artefici di tali comportamenti sono quasi

Luoghi in cui si consumano le violenze

LUOGHI	PERCENTUALE
Casa	70
Strada	13
Macchina	8
Altro	7

Istogramma



sempre partner ed ex partner con una media approssimativa in tutta l'Italia che va dal 60 al 80% dei violentatori, il Nord-Est è la regione in cui questo si verifica meno mentre il Sud ne risente in maniera vacillante. Il Nord vede implicati i partner per un solo 23% di partner e 44% di ex partner, il Sud invece ha percentuali molto più alte che evidenziano sotto questo punto di vista un distacco netto dal Nord e Centro, infatti le violenze sono per un 30% causate dal partner e per un 50% dall'ex partner.

Analizzando dati Istat più recenti relativi al 2017 è netta la differenza tra Nord e Sud; il numero di donne per ciascuno dei 338 centri presenti in Italia è di 42% delle donne al Nord mentre 58% per quanto riguarda il Sud. In particolare la media italiana è di 1,2 centri di accoglienza per ogni 100 mila donne. Al Sud il dato medio è superiore e corrisponde a 1,5 centri di accoglienza per 100 mila donne; questa differenza tuttavia si rispecchia in maniera opposta riguardo l'affluenza delle donne in questi centri: seppur al Nord sia nettamente maggiore a livello provinciale, sono le città del centro Sud ad avere singolarmente una media elevata. Prendendo, infatti in considerazione le differenti regioni, risulta evidente che in Abruzzo sono presenti 2,3 centri ogni 100 mila donne; in Molise 2,1 ogni 100 mila donne; in Campania 2 ogni 100 mila donne.

Per quanto riguarda, Lazio, Campania e Sicilia hanno meno di un centro per ogni 100 mila donne. Campania e Lombardia con rispettivamente 51 centri e 47 centri coprono circa il 30% del totale.

LA VIOLENZA NON CONOSCE ETNIE

Riguardo all'etnia invece la violenza è un fenomeno diffuso tra i diversi *status* sociali; in particolare le donne straniere residenti in Italia hanno subito violenza fisica o sessuale in misura simile alle donne italiane nel corso della vita (31,3% e 31,5%). È però necessario specificare che la violenza fisica è più diffusa tra le straniere (25,7% contro 19,6%), mentre quella sessuale più tra le italiane (21,5% contro 16,2). Tra le diverse etnie, sono le donne moldave (37,3%), rumene (33,9%), e ucraine (33,9%) ad aver subito più violenza. Infine, le donne straniere, contrariamente alle italiane, subiscono soprattutto violenze (fisiche o sessuali) da *partner* o ex *partner* (20,4% contro 12,9%) e meno da altri uomini (18,2% contro 25,3%).

Il problema della violenza sulle donne in Italia è fortemente concentrato sulla donna italiana, ma vi è un aspetto del fenomeno altrettanto rilevante: la diffusione della violenza nelle comunità di immigrati.

Gli stranieri in Italia sono l'8,7% della popolazione. Fra questi la comunità più numerosa è quella proveniente dall'Europa dell'est: la Romania,

Donne straniere più molestate

DATI	PERCENTUALE
Moldave	37
Rumene	34
Ucraine	34

Istogramma



con il 23,1% di tutti gli stranieri presenti sul territorio, seguita dall'Albania (8,6%). Vi è poi un'importante presenza di comunità Nordafricane: dal Marocco proviene l'8,1% degli immigrati. Essendo la violenza di genere assolutamente trasversale, cioè che colpisce la donna in quanto tale, senza nessuna distinzione di nazionalità, status sociale o economico, non c'è una differenza rilevante tra le varie comunità etniche che si trovano in Italia: vi è una diffusione del fenomeno proporzionale alla loro presenza nel paese. Infatti, la storica visione patriarcale della società accomuna tutte le culture indistintamente.

Ciò non toglie che ad oggi vi sia una distinzione su come le diverse culture tutelino il fenomeno. Difatti vi sono società ancora fortemente legate a una visione subalterna della donna (come l'area Nordafricana), rispetto ad altre che invece hanno attuato più provvedimenti e più egualitari.

Ciò che si evince quindi dalla differenza di provenienza delle donne straniere in Italia in relazione agli abusi subiti, non è tanto il numero di violenze più o meno elevato, quanto piuttosto il modo in cui le donne stesse reagiscono ad esse.

Spesso, nelle comunità meno all'avanguardia infatti, la donna non è autosufficiente da un punto di vista economico, né concepisce, a livello culturale, l'idea di una vita indipendente dalla famiglia: di conseguenza non possiede né i mezzi né il proposito di denunciare le violenze subite che, a volte, neanche vengono percepite come tali, essendo quotidiane e socialmente accettate. Tutto ciò rende il tasso di denunce molto limitato.

È il caso per esempio delle donne di origine romena. Secondo uno studio citato nel rapporto ONU, la Romania è tra i paesi europei con l'indice più alto di violenza contro le donne. Dalle statistiche risulta che solo il 4% dei casi di donne violentate in Romania vengono portati in tribunale. È quindi scontato che donne romene migrate in Italia siano poco propense, abituate a situazioni tali, a denunciare casi di violenza subite nel nostro Paese.

Anche il Marocco (terza nazione di provenienza delle straniere in Italia) è sempre rimasto arretrato dal punto di vista della tutela delle donne. Il Marocco non presenta alcun tipo di assistenza o sostegno per le donne che subiscono violenza sessuale. D'altra parte, vi sono casi di donne provenienti da paesi in cui la tutela degli abusi è più all'avanguardia rispetto all'Italia, in cui è evidente una diversa attitudine a denunciare.

Negli Stati Uniti, secondo i dati del Dipartimento di Giustizia, una donna su quattro è stata vittima di violenza domestica e ci sono ogni giorno almeno tre donne uccise dal proprio partner coniugale. Tuttavia, la donna statunitense ha una legislazione a suo favore per potersi difendere e reagire ed è quindi più incline a difendersi e a denunciare.

GIOVANI E VIOLENZA SULLE DONNE

L'EURISPES all'inizio di quest'anno ha voluto far luce sul fenomeno della violenza così come vissuto da ragazzi e ragazze tra i 18 ed i 30: un lasso d'età interessante, che contribuirà sostanzialmente a riscrivere, nel bene o nel male, i rapporti tra donne e violenza nel nostro paese.

Dall'analisi è emerso che tra le donne, sono più numerosi che tra gli uomini, i soggetti che ritengono un gesto violento ragione sufficiente per interrompere una relazione (69,2% contro il 45,5%); ma quasi un terzo delle intervistate (30,8%) non porrebbe necessariamente fine al rapporto. Il Nord-Ovest è l'area geografica più "intransigente": oltre sette su dieci (71,2%) ritengono il gesto di violenza motivo per mettere la parola fine ad una storia d'amore (57,9% al Sud, 53,3% al Centro, 50,5% al Nord-Est, 49,5% nelle Isole).

Lo scorporo dei dati indica che ad un titolo più alto di studio corri-

sponde una più netta insofferenza verso eventuali gesti di violenza. Interromperebbe la relazione il 64,3% dei laureati, il 63% di specializzati e dottori di ricerca a fronte di un 54,2% dei diplomati e del 52,3% dei possessori di licenza media inferiore.

Più della metà degli intervistati (56,3%) ha voluto, almeno una volta, proseguire una relazione anche se era fonte di sofferenza costante o molto ricorrente. È accaduto più frequentemente alle donne che agli uomini (59,5% contro il 52,3%).

Nonostante spesso si tratti di minacce destinate a non avere un riscontro reale, questo tipo di atteggiamento rappresenta comunque una forma di violenza psicologica, campanello d'allarme della disfunzionalità della relazione. Sorprende il dato che ai ragazzi questa circostanza è capitata più spesso che alle ragazze (26,5% contro il 22,5%). Il picco di risposte affermative è stato riscontrato nel Nord-Est (39,2%) e tra i separati/divorziati è più elevata la quota di chi ha vissuto questa situazione (57,1%).

Un dato ancora più allarmante è che, secondo i risultati del sondaggio, oltre un ragazzo su cinque (22,5%) è stato minacciato di gesti estremi dal partner, qualora lo avesse lasciato. E, inaspettatamente, i maschi sono vittime di minacce più delle donne. Il 26,1% dei ragazzi ha infatti dichiarato di essere stato minacciato di gesti estremi, contro il 18,8% delle ragazze.

Ma che cosa è successo dopo le minacce? La netta maggioranza delle coppie sulle quali ha pesato una minaccia di violenza è arrivata alla separazione ma non subito: in una minoranza di casi, meno di un quinto (19,9%), ciò è venuto come immediata conseguenza; nel 30,8% dei casi si è aspettato un po' di tempo prima di chiudere, nel 15,5% ci si è lasciati di comune accordo. Mentre quasi due su dieci (18,6%) stanno ancora insieme.

La metà dei giovani intervistati (49,7%) ha avuto una relazione con una persona che, con parole e atteggiamenti, ne ha diminuito l'autostima. Sintomo evidente di un rapporto di coppia disfunzionale che, anziché rafforzare l'autostima dei due soggetti attraverso la considerazione e la stima dell'uno verso l'altro, determina l'effetto opposto.

2. UNA QUESTIONE ANTROPOLOGICA

Nel 1993 l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite ha redatto un documento intitolato "Dichiarazione sull'eliminazione della violenza contro le donne" che così definisce il fenomeno:

"la violenza contro le donne è una manifestazione delle relazioni di potere storicamente diseguali tra uomini e donne, che ha portato alla dominazione e alla discriminazione contro le donne da parte degli uomini e ha impedito il pieno avanzamento delle donne".

Le ragioni della violenza si trovano quindi al di là del singolo individuo e vanno cercate all'interno della società stessa. La violenza come mezzo per controllare ed esercitare potere sulla vittima si basa su relazioni gerarchiche radicate. Le ragioni della violenza sulle donne sono quindi legate al potere e in particolare al fenomeno del patriarcato.

UOMINI E DONNE NEL MONDO ANTICO

Già nell'antica Roma era definito *pater familias* colui che si occupava del patrimonio e che aveva potere di vita e di morte su tutti gli altri membri della famiglia, i quali invece avevano il dovere di essergli totalmente devoti. Anche in altre culture antiche si sono delineate strutture gerarchiche nettamente maschiliste: nell'antica Grecia la donna era priva di gran parte dei diritti riconosciuti ai cittadini maschi. Le donne greche erano relegate in casa, totalmente sottoposte all'autorità del padre o del marito; più che come individui venivano considerate ricchezze necessarie per perpetuare la stirpe e trasmettere l'eredità, meri oggetti utili alla riproduzione. Paradossalmente la figura femminile non viene riscattata nemmeno dalle divinità femminili; basti pensare alla dea Atena e a come nelle *Eumenidi* di Eschilo assolva Oreste, colpevole di matricidio, affermando la superiorità del padre sulla madre, dell'uomo sulla donna. Anche il filosofo Aristotele vedeva le donne come inferiori agli uomini in tutti gli aspetti; di conseguenza il patriarcato appariva una struttura giusta e naturale.

PATRIARCATO E Matriarcato

Nel 1861, in seguito a studi sull'antichità greca e romana, il filosofo e giurista inglese Henry Summer Maine definì il patriarcato come la prima struttura sociale, formata da una famiglia estesa, sulla quale un "patriarca", ovvero l'uomo più anziano, esercitava un'autorità illimitata. Il termine "patriarcato" è passato poi a indicare, non una specifica forma storica di ag-

gregazione sociale, ma il generale dominio del maschio.

Eppure, inizialmente erano le donne a ricoprire il ruolo maggiore: nelle società preistoriche infatti la donna era venerata come divinità, come simbolo di prosperità e fertilità. Il matriarcato non è da intendere in maniera assoluta come l'opposto del patriarcato: è, infatti, concepibile come un tipo di società che si fonda sull'uguaglianza tra i generi e sulla collaborazione tra le generazioni. In questo senso si parla di società egualitaria che non ha né gerarchie né classi e in cui nessun genere domina sull'altro. In linea teorica la struttura matriarcale è proiettata più verso il bisogno che verso il potere, e favorisce lo sviluppo di una società caritatevole, basata sull'uguaglianza a differenza del patriarcato che cerca di svalutare la figura della donna. I criteri determinanti sono le esigenze delle donne e dei bambini, intesi come il futuro dell'umanità rispetto alle aspirazioni di «potenza» e «virilità» degli uomini. Tanti gli studiosi che hanno provato l'esistenza di una primitiva società matriarcale: lo storico e antropologo Johann Jakob Bachofen nella sua opera *Das Mutterrecht* (*Diritto Materno*, 1861) suggerì che originariamente nella famiglia, intesa come prima istituzione sociale, il potere della madre era superiore a quello del padre. Anche l'antropologo John McLennan nel 1865 in *Primitive Marriage* affermò la supremazia della donna in epoche primitive, quando, in assenza del matrimonio monogamico, gli unici legami di sangue certi erano quelli tra madri e figli. Il patriarcato nasce di pari passo con lo sviluppo della civiltà.

Nel mondo moderno

Oggi le disparità tra i sessi sono notevolmente diminuite e si è affermato un concetto moderno di donna, ritenuta non più "l'angelo del focolare", ma al pari dell'uomo. La violenza contro le donne dunque potrebbe essere dovuta a una sorta di messa in crisi del sistema patriarcale e al mutamento delle relazioni tra i generi. L'acquisizione di libertà e potere da parte delle donne e l'emancipazione in ambito familiare e lavorativo hanno naturalmente avuto un riflesso anche sul ruolo dell'uomo nella società, che non deve più indossare le vesti del *pater familias*, diventando egli stesso vittima dell'imperativo di virilità e mascolinità che ha dominato per molti secoli. Gli uomini si sentono in un certo senso costretti a non manifestarsi sensibili e compassionevoli, per non mostrarsi deboli e per mantenere il loro titolo di uomini. I ruoli dei sessi diventano intercambiabili, ma i valori diffusi continuano a essere quelli storicamente propugnati dal patriarcato: competitività, determinazione, ambizione, indipendenza, individualismo.

LO STUPRO: STORIA DI UN'ARMA SOTTOVALUTATA

“Certamente la violenza contro le donne ha una storia secolare, ma questo non vuol dire che sia un fenomeno ‘naturale’ e immutabile nel tempo.”

La frase è tratta dal libro *La violenza contro le donne nella storia* di Simona Feci e Laura Schettini: in essa è racchiusa l'essenza del fenomeno della violenza sulle donne di cui è intriso l'intero corso storico. Gli episodi di violenza sulle donne sono infatti sempre stati presenti, sin dalle popolazioni più antiche fino ai giorni nostri. La cosa peggiore è il fatto che tali violenze sono state anche praticate come strumento di guerra, assumendo una funzione strategica e funzionale alla vittoria militare.

Conosciamo esempi greci e romani: nell'*Iliade* le donne dei Troiani sono bottino di guerra per gli Achei mentre Romolo mise in atto il ratto delle Sabine per sottomettere la popolazione limitrofa e garantire una discendenza al popolo romano. Durante il Medioevo soprattutto i Vichinghi, avevano la fama di essere oltre che temibili saccheggiatori anche stupratori seriali. Un altro caso dell'utilizzo dello stupro a fini bellici si colloca nel periodo dell'espansione dei Mongoli tra Europa e Asia.

In tempi più recenti, si può parlare di stupro di massa anche in relazione alle Guerre Mondiali: migliaia di donne italiane furono violentate da soldati nemici ma anche da alleati (si ricordi la vicenda raccontata ne *La ciociara* di Alberto Moravia, diventata poi film di Vittorio De Sica interpretato da Sofia Loren). Gli stupri di guerra scossero moltissimo l'opinione pubblica italiana, al punto che nonostante l'aborto fosse ritenuto un crimine gravissimo, si cominciò a parlare del dovere di abortire per salvaguardare l'"onore" dei mariti delle donne stuprate.

Eppure, nonostante i numerosi episodi storici, sulla violenza sessuale in guerra si è per molto tempo chiuso un occhio, poiché lascia trasparire un aspetto scabroso e crudele dell'animo umano, ma soprattutto perché per molti secoli il danno arrecato alle donne è parso come un elemento di rilevanza secondaria. Lo stupro in guerra era visto come un mezzo per colpire la società attraverso le donne, viste non come le vittime principali dell'atto, al contrario esse erano lo strumento per mezzo del quale era possibile colpire gli avversari.

Ma la violenza nei conflitti è un'arma o qualcosa di irrazionale? Per quanto crudele, la prima ipotesi troverebbe una soluzione di gran lunga più semplice rispetto alla seconda: se fosse solo un mezzo usato sistematicamente per intimorire e colpire il nemico, quindi come un'arma, non potrebbe dipendere dall'individuo. Eppure, il soldato che compie stupri e violenza in un conflitto è uomo, figlio, magari anche marito o padre; come

si può conciliare una simile violenza con questi aspetti? In guerra lo stupro è il risultato di un uomo che rivela gli istinti più brutali, insiti nel suo animo più profondo. Un comportamento simile è determinato dalla violenza generale in cui si trova, tipica dello stato di guerra; si può dedurre che un uomo violento nei confronti delle donne, anche in tempo di pace, è il frutto dell'ambiente che lo circonda.

IL LATO 'OSCURO' DEL CALCIO

La guerra è una condizione estrema. La partita di calcio, no.

Eppure proprio il gioco del calcio, da sempre lo sport preferito e più seguito dagli italiani, può essere inteso come una guerra e come una manifestazione violenta nei confronti del genere femminile. È bene precisare sin da subito che con questo approfondimento non si intende criticare o ridicolizzare questo sport, bensì dimostrare come a volte un elemento della nostra vita quotidiana sia in realtà il riflesso di una dialettica antropologica antica, radicata e capace di esprimere una violenza di genere, ancorché involontariamente.

Per parlare di questo argomento abbiamo ripreso un saggio di Ida Magli, nota antropologa, scomparsa di recente. Magli parla del calcio come di uno sport regressivo dove l'uomo-maschio, ridotto esclusivamente all'uso dei piedi, mira a vincere contro la squadra avversaria attraverso l'assalto della porta (allegoria del femminile) che rappresenta la principessa da difendere ad ogni costo da parte del portiere e da conquistare in qualsiasi modo da chi attacca per arrivare al goal, alla violazione della rete, in una parola: allo stupro. In quest'ottica il calcio si presenta come una pratica barbarica dove la porta-femmina ha un ruolo assolutamente statico e passivo. Secondo Magli è proprio questo il motivo del travolgente successo che ha riscosso il calcio in tutto il mondo.

DALLA COSTOLA DI ADAMO

Ad influenzare una visione patriarcale della società, che ha dominato in Occidente sin dall'antichità, c'è stata anche la religione, utilizzata spesso come mezzo per diffondere l'idea di superiorità dell'uomo sulla donna: impropriamente e involontariamente, certo. Ma comunque questo è stato.

Per comprendere meglio la condizione delle donne nel nostro Paese, erede di una società prevalentemente patriarcale, è opportuno focalizzarsi sul credo cristiano, di cui la cultura italiana ed europea è frutto. Bisogna tenere conto che la religione cristiana non sminuisce il ruolo delle donne, anzi pone i due generi sullo stesso piano: è stato l'uomo che, anche identi-

ficando Dio con una figura maschile di padre, ha escluso la donna da ruoli di potere, ritenendola inferiore e proponendo un modello di società patriarcale. Infatti, l'uomo scrivendo i testi sacri ha trovato modo di stabilire la distinzione tra uomo e donna in termini di supremazia conferendogli una sorta di sacralità, a partire dalla creazione stessa della donna, tolta dal fianco dell'uomo.

Molti hanno visto in questa immagine il ruolo secondario della donna che dipende esclusivamente dall'esistenza dell'uomo (questa è stata per secoli l'interpretazione prevalente), nonostante ci sia una visione più simbolica che vede la donna tolta dal fianco proprio perché pari all'uomo. D'altra parte, proprio nella Bibbia, alla donna è riconosciuta la colpa di aver compiuto il peccato originale, di aver ceduto alle tentazioni e di aver condotto l'uomo a sbagliare insieme a lei: merita di conseguenza la sottomissione. In realtà questa prima parte misogina della Bibbia ha una grande componente mitologica prodotta dall'uomo stesso, per conferire legittimità alla propria idea di superiorità.

Nel Nuovo Testamento è evidente come si tenti di ribaltare la condizione delle donne, che partecipano alla vita di Gesù: sono sue amiche, lo seguono e sono le prime alle quali si è manifestato da risorto; talvolta le donne sono protagoniste di parabole ed elogiate per i loro comportamenti; la stessa salvezza operata da Cristo passa attraverso il sì di una donna, che sembra quasi riscattare la posizione attribuita ad Eva. Ma questo cambio di prospettiva non è stato colto né accettato. I discepoli nelle lettere hanno dato ampio spazio a quella che era la loro concezione della società, relativa al loro contesto storico, ribadendo la sottomissione della donna. «La donna impari in silenzio, in piena sottomissione – dice San Paolo nella lettera a Timoteo - Non permetto alla donna di insegnare né di dominare sull'uomo; rimanga piuttosto in atteggiamento tranquillo. Perché prima è stato formato Adamo e poi Eva; e non Adamo fu ingannato, ma chi si rese colpevole di trasgressione fu la donna, che si lasciò sedurre». Non è difficile capire, quindi, come la religione abbia influenzato e legittimato la società patriarcale: ha portato avanti un modello prestabilito di società, senza che questo passi necessariamente da Dio.

UNA NUOVA PROSPETTIVA

Sin da subito Papa Francesco si è dimostrato "innovativo" nei suoi discorsi in favore delle donne, del loro ruolo nella Chiesa e nella società. Quello di Francesco è stato definito un magistero sul genio femminile, ricco di parole ma anche gesti: dalla lavanda dei piedi estesa, per la prima volta,

anche a delle donne, alle visite nelle carceri femminili. Egli non manca inoltre di denunciare le condizioni di sfruttamento che tante donne devono sopportare.

“Io soffro”, ha detto il Papa, “quando vedo nella Chiesa che il ruolo di servizio della donna scivola verso un ruolo di servitù”, sembra quasi condannare quella Chiesa che per secoli ha sminuito il ruolo della donna. “È tempo che [le donne] si sentano non ospiti, ma pienamente partecipi dei vari ambiti della vita sociale ed ecclesiale”. “Questa- ammonisce - è una sfida non più rinviabile”.

Una prospettiva diversa è offerta dalla tesi di Simone De Beauvoir (scrittrice, saggista, filosofa e femminista francese) che, influenzata dal marxismo, vede la religione non solo come uno strumento per la sottomissione dei lavoratori, ma anche per un opprimente sfruttamento delle donne. Sosteneva che le fedi religiose incoraggiassero le donne a essere mansuete, a sopportare la disuguaglianza, lo sfruttamento e la sofferenza per raggiungere la salvezza nell'aldilà. La religione quindi - secondo la filosofa - ha potuto innegabilmente promuovere il patriarcato attraverso vari mezzi: le scritture, gli insegnamenti, le cerimonie e le organizzazioni religiose. In numerosi culti infatti le donne sono presentate come tentatrici che distruggono gli uomini dalla virtù. D'altra parte, l'idea delle donne come semplici nutrici con il ruolo di dare alla luce e preoccuparsi dei figli e della casa rafforza il modello patriarcale della società che difficilmente prende in considerazione anche solo la libertà delle donne.

PURDAH: LIMITAZIONE O LIBERTÀ?

In realtà non solo il Cristianesimo è stato utilizzato come strumento per limitare la libertà della donna; l'Islam ad esempio promuove la *purdah*, ovvero la pratica che vieta agli uomini di vedere le donne e che impone, quindi, a queste ultime l'obbligo di indossare il velo.

Simone De Beauvoir ha affermato che questa pratica non ha fatto altro che produrre effetti negativi sulla visione della donna: in questo modo infatti essa viene isolata ed esclusa dalla società stessa, riaffermando ancora una volta quel modello di società patriarcale sopra descritto.

LIMITAZIONE

“Il velo è uno strumento per opprimere le donne”, ha detto la scrittrice e femminista egiziana Nawal El Saadawi, «La contrarietà alle donne è universale e non riguarda solo il mondo arabo – ha aggiunto - Penso al fronte cristiano, ai cosiddetti ‘valori della famiglia’ con doppio standard; e poi il

radicamento dell'idea di verginità obbligatoria, i cosiddetti 'delitti d'onore', le mistificazioni culturali, le violenze fisiche e psicologiche...».

LIBERTÀ

Ma la sociologa delle religioni Linda Woodhead, britannica, sostiene che il velo, «nelle società islamiche, è stato frainteso da alcune femministe occidentali: molte donne musulmane scelgono di indossare il velo ritenendolo una scelta positiva e liberatrice. Nelle società patriarcali mediorientali molto restrittive, le donne hanno usato il velo per entrare nella società, ottenere un impiego e anche potenziarsi; nei paesi occidentali, alcune donne hanno scelto di indossare il velo per sfuggire allo sguardo maschile».

Per quanto quindi potremmo etichettare questo atteggiamento come negativo nei confronti del genere femminile, in realtà per alcune donne, come ha sostenuto la studiosa Woodhead, è una vera e propria manifestazione della loro libertà.

3. LEGGE E FUORILEGGE

In Italia milioni di donne hanno subito violenza fisica o sessuale almeno una volta nella vita. Sono i dati forniti dall'Istat attraverso due indagini, la prima del 2006 e la seconda del 2014 - ampiamente documentate nel primo capitolo di questa inchiesta- a documentare come la violenza di genere sia dilagante e ricorrente. La prima indagine Istat del 2006 ha rappresentato una sorta di shock per il Paese. Nessuno avrebbe mai pensato che milioni di donne avessero subito violenza fisica o sessuale.

Con il passare del tempo, l'indagine si è perfezionata, e in quella del 2014 si è dato ampio spazio allo *stalking* e al suo monitoraggio, alla situazione delle donne straniere, delle donne disabili e ad informazioni più approfondite sugli stupri.

Sulla base dei dati trasmessi dalla dottoressa Sabbadini e riferiti alla "Commissione parlamentare di inchiesta sul femminicidio, nonché su ogni forma di violenza di genere" (istituita con deliberazione del Senato della Repubblica del 18 gennaio 2017) risulta che nel corso della propria vita poco meno di 7 milioni di donne tra i 16 e i 70 anni (6 milioni 788 mila), quasi una su tre (31,5 per cento), riferiscono di aver subito una qualche forma di violenza fisica (20,2 per cento) o sessuale (21 per cento), dalle forme meno gravi come lo stratonamento o la molestia a quelle più gravi come il tentativo di strangolamento o lo stupro (5,4 per cento). Gli autori delle violenze più gravi (violenza fisica o sessuale) sono prevalentemente i partner attuali o gli ex partner (62,7 per cento). Gli sconosciuti sono invece nella maggior parte dei casi autori di molestie sessuali (76,8 per cento). Due milioni e 800 mila donne sono state vittime delle loro violenze. Solo il 12 per cento delle violenze viene denunciato.

Gli abusi vengono classificati in base all'autore del reato:

Intra-familiare: comprende membri del nucleo familiare e amici di famiglia.

Extra-familiare: comprende i membri in ambito diverso dalle conoscenze familiari.

Istituzionale: comprende persone cui la vittima (se minore) è affidata per ragioni di cura, educazione, istruzione, custodia o simili.

Di strada: comprende gli sconosciuti.

A fini di lucro: se commesso da gruppi criminali per attività illecite o da parte di gruppi organizzati.

Domestica: quella che avviene in casa in cui le condizioni di chi subisce

la violenza sono tanto più gravi quanto più la violenza si protrae nel tempo o quanto più esiste un legame consanguineo tra l'aggressore e la vittima.

1 omicidio su 4 in Italia avviene in famiglia, il 70% tra le mura domestiche: le vittime direttamente oggetto di violenza domestica sono 2284, inoltre la violenza domestica è maggiormente diffusa nel centro e nel nord d'Italia.

Nel corso di questi anni, gli interventi legislativi hanno sicuramente influenzato la diminuzione delle vittime: da quelli di carattere strettamente penale, intesi soprattutto a rafforzare l'effettività delle sanzioni, a specifiche leggi anti-violenza come per esempio l'introduzione del reato di stalking (Decreto-legge 23 febbraio 2009, n. 11 "Misure urgenti in materia di sicurezza pubblica e di contrasto alla violenza sessuale, nonché in tema di atti persecutori").

LA CONVENZIONE DI ISTANBUL

La pietra miliare nella protezione delle donne da ogni forma di violenza è la Convenzione di Istanbul promossa dal Consiglio d'Europa nel 2011 e che prende il nome dalla città in cui è stata sottoscritta da 32 governi. Il Parlamento italiano l'ha recepita con voto unanime delle due Camere nel 2013. La Convenzione consta di 81 articoli divisi in 12 capitoli i cui obiettivi prevedono l'adozione di soluzioni idonee a prevenire il perseguimento di ogni manifestazione di violenza sulle donne, eliminando ogni forma di discriminazione contro le donne, fornendo alle vittime di violenza misure di protezione e assistenza. La Convenzione vuole eliminare "pregiudizi, costumi, tradizioni e qualsiasi pratica basata sull'idea dell'inferiorità della donna o su modelli stereotipati dei ruoli" sottolineando che "la cultura, gli usi e i costumi, la religione non possono essere in alcun modo utilizzati per giustificare nessuno degli atti di violenza".

La Convenzione intende promuovere la cooperazione internazionale al fine di radicare le variegatae forme di violenza contro le donne, predisponendo nei singoli Stati misure legislative in ambito civile e penale tali da costituire un'efficace risposta alla vittima richiedente la tutela.

Le misure di protezione della vittima, nella prospettiva della Convenzione, non si esauriscono nell'adozione di misure cautelari a carico dell'indagato, ma hanno connotazioni variegatae; più precisamente, nell'art. 56, la Convenzione comprende tra le misure protettive della vittima:

CONVENZIONE DI ISTANBUL: MISURE DI PROTEZIONE DELLA VITTIMA

- la tutela dell'incolumità propria dei congiunti e dei testimoni, sia nel

contesto socio-familiare, sia nei luoghi deputati all'esercizio della giurisdizione

- la tutela sul piano informativo, sia per quanto attiene all'eventuale remissione in libertà dell'aggressore, sia in relazione ai diritti e servizi cui può avere accesso il medesimo, anche sul piano legale, sia per quanto riguarda l'andamento del procedimento penale
- la tutela della reputazione e della vita privata; in modo coerente, anche l'art. 54 prevede che in qualunque contesto giudiziario, le prove sui progressi comportamenti sessuali o sulla condotta tenuta siano ammesse solo ove strettamente necessarie e pertinenti;
- l'adozione di misure idonee a consentire la testimonianza della vittima in forma protetta, mediante ricorso a tecnologie di comunicazione che consentano l'assunzione del contributo dichiarativo in luogo diverso da quello ove si trova l'indagato/imputato, misure ancora più imprescindibili ove la testimonianza sulle violenze domestiche coinvolga un minore.

La Convenzione istituisce inoltre il GREVIO, "Gruppo di esperti sulla lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica", per monitorare l'attuazione della convenzione da parte degli stati aderenti. I suoi componenti, da un minimo di dieci a un massimo di quindici, sono eletti dal Comitato delle Parti tra i candidati designati dagli Stati, con mandato quadriennale e nel rispetto del criterio dell'equilibrio tra i sessi e con equa ripartizione geografica. Il GREVIO ha il potere di adottare raccomandazioni di carattere generale sull'applicazione della Convenzione. I rapporti del GREVIO sono presentati dalle Parti ai Parlamenti nazionali.

CODICE ROSSO:

A TUTELA DELLE DONNE VITTIME DI VIOLENZA

Con questo nome è nota la legge numero 69 pubblicata in gazzetta Ufficiale il 19 luglio 2019, attraverso il quale il Parlamento italiano ha emanato misure a tutela delle donne vittime di violenza. Intervenendo sul codice penale, il provvedimento introduce una aggravante comune, nei delitti contro la vita e l'incolumità individuale, nel caso in cui i reati avvengano in presenza di minori. Esso consente inoltre alla polizia, di disporre intercettazioni nelle indagini per *stalking* e per condotte di violenza domestica, inserendo, con lo scopo di tutelare le vittime, misure che permettano l'allontanamento d'urgenza di un partner con indole violenta. Questa legge permette, inoltre, alle indagini di avere una corsia preferenziale, in modo tale da rendere il procedimento più rapido qualora si tratti di reati commessi in ambienti familiari o nell'ambito di rapporti di convivenza, san-

cendo inoltre come tali il *revenge porn*, gli sfregi al viso e i matrimoni forzati.

CODICE ROSSO:

INTERVISTA A GIAN ETTORE GASSANI

“Tra le caratteristiche del Codice Rosso – ci spiega Gian Ettore Gassani, presidente dell’Ami (Associazione dei Matrimonialisti Italiani) - c’è quella di prevedere una maggiore severità per il reato del *revenge porn*. Ormai i reati in rete sono tantissimi, e spesso anche in questa occasione le donne sono le vittime prescelte”. Il *revenge porn* è un reato che è stato molto sottovalutato negli ultimi anni; solo recentemente la legislazione ha messo mano a questa lacuna normativa, probabilmente influenzati anche dai molteplici fatti di cronaca che hanno riguardato, per fare un esempio, Tiziana Cantone, ragazza suicida perché vittima del web. Bisogna intervenire per combattere queste forme di violenza, si può uccidere una persona non soltanto con una coltellata ma anche violandone l’immagine”.

Il Codice Rosso porta, inoltre, un aumento delle pene per i reati di violenza e di *stalking*. Più specificatamente, nel primo caso, da un minimo di 6 mesi a un massimo di 5 anni, si passa a un minimo di 1 anno e un massimo di 6 anni e 6 mesi; per la violenza sessuale, invece, le pene che partivano da un minimo di 5 anni a un massimo di 10, passano da un minimo di 6 a un massimo di 12, con aggravante nel caso in cui un minore, o una persona disabile, assistano alla violenza.

Eppure, già dopo pochi mesi dalla sua attuazione, il Codice Rosso vive tra dubbi e perplessità. Ci sono infatti due elementi che rendono difficile nel primo caso e vana nel secondo l’attuazione della legge. Nell’art. 2 infatti viene sottolineato che chi denuncia una qualche forma di violenza deve necessariamente essere ascoltato nei primi 3 giorni dalla denuncia ma questo si è rivelato difficilmente realizzabile, in particolare nelle grandi realtà come ci fa notare il procuratore di Milano Francesco Greco che si è infatti così espresso: “Nessuno vuole contestare il codice rosso, dico soltanto che sta diventando un problema a livello pratico, il problema è come gestirlo, già ora ci sono 30 allarmi al giorno e ciò ci impedisce di estrapolare i casi più gravi”. “Nel 2018 – aggiunge il magistrato - la Procura milanese ha gestito 5395 procedimenti per reati da codice rosso, quando non era ancora in vigore”. Greco dunque, pur apprezzando il provvedimento, fa capire come si tratti di un’ottima misura che, tuttavia, confligge con la cronica mancanza di organico dell’amministrazione giudiziaria.

E l'avvocato Gassani rincara la dose: «Il Codice Rosso prevede per esempio che la vittima, la presunta vittima, di violenze intrafamiliari possa essere sentita entro tre giorni dalla data della denuncia: ovviamente tutto questo ha aperto un dibattito su quella che è la concreta fattibilità di un'operazione così veloce, considerando che in molte realtà giudiziarie italiane la pianta organica dei magistrati è carente, i cancellieri ormai sono sempre di meno e le forze dell'ordine sono impegnate sul territorio, per cui diventa difficile concretamente aiutare queste donne.

Purtroppo bisogna dire le cose come stanno: quando si sentono notizie di donne uccise nel nostro Paese negli ultimi anni, si tratta di donne che avevano già sporto denuncia. Molte volte le denunce si trasformano in una condanna a morte, se non vengono adeguatamente tutelate le donne che la sporgono, perché gli uomini violenti, certamente, non si spaventano davanti a un avviso di garanzia, anzi diventano ancora più violenti. E questo porta alla sconfitta del sistema, un sistema che al di là delle immagini e delle frasi di facciata, concretamente ha fatto molto poco. Infatti stiamo registrando un trend piuttosto allarmante di violenze intrafamiliari, che non sono soltanto quelle del gesto estremo, dell'omicidio o femminicidio, come viene definito, ma anche forme di violenza come quella psicologica, quella economica, quella sessuale che sono altrettanto gravi e allarmanti.

Lo Stato deve investire, deve potenziare il ruolo della magistratura, dei servizi sociali, riqualificare il sistema, dare più fondi alla scuola, perché siamo tanti in rete che dobbiamo lavorare insieme: scuola, famiglia, giustizia, servizi sociali, ricerca anti violenza. Se uno degli anelli di congiunzione non funziona, si spezza la catena e quindi non si risolve il problema. Tutti devono essere pronti a prevenire e fronteggiare le situazioni di violenza. Quando un ragazzo picchia la ragazza per strada e vedi l'indifferenza degli altri, capisci che abbiamo perso tutti. Tutti dovremmo intervenire davanti a una forma di violenza e non soltanto limitarci a filmare col cellulare.

È anche una sensibilità nuova che manca in questo Paese, che spesso è fatto di omertà, di gente che gira la faccia dall'altra parte, di gente che sa di violenze ma non vuole problemi, non vuole testimoniare, non vuole essere coinvolto. Siamo invece tutti coinvolti a tutela dei soggetti deboli, nei contesti familiari o comunque della coppia, perché qua non si parla soltanto di violenza all'interno della famiglia, ma di violenza di coppia. Dobbiamo essere quindi più pronti e più vigili per proteggere le persone che subiscono violenza».

Il secondo elemento che mette in discussione la realizzabilità del codice rosso è l'articolo 387 bis del codice penale, il quale dice che "Chi non ri-

spetta il provvedimento di allontanamento dal tetto coniugale, va incontro ad una pena che vai dai 6 mesi ai 3 anni". Eppure, poiché per le pene non superiori ai 3 anni non è previsto l'arresto immediato, e all'interno dell'articolo non è diversamente specificato, l'articolo stesso è di per sé vano.

È vero anche che, vicino a questi punti deboli, sicuramente migliorabili, ci sono numerosi punti di forza, in quanto l'introduzione di reati specifici e l'aumento di pene, hanno migliorato la qualità e la tempestività delle indagini. Bisogna dunque continuare a lavorare nel nostro Paese, per fare sì che, la media di una donna uccisa ogni due giorni, che ad oggi ci appare come una tragica realtà quotidiana, diventi un fenomeno marginale per l'immediato e scomparso per il futuro.

Ma sentiamo ancora l'avvocato Gassani: «Noi siamo abituati in Italia a sfornare leggi molte volte con uno spirito di propaganda politica e io credo che le leggi debbano essere accompagnate da grandi investimenti economici: le leggi a costo zero non ci portano lontano. Per esempio i centri anti violenza nel nostro paese stanno chiudendo per mancanza di fondi, per cui da una parte noi sbandieriamo il Codice Rosso, ma dall'altra non ci preoccupiamo che sul territorio ci siano centri anti violenza che ormai sono al collasso. Credo che questa sia l'ennesima occasione persa dal nostro Paese, perché occorre rendersi conto che è proprio su questo tema che bisogna investire, visto che la famiglia, nella sua dimensione patologica, uccide più della mafia. Quindi il vero problema emergenziale del nostro paese è la violenza intrafamiliare».

LA NARRAZIONE DELLA VIOLENZA CONTRO LE DONNE: UNA "TEMPESTA EMOTIVA"?

Televisione e social network sono da sempre forte strumento di trasmissione di cultura e valori, non necessariamente utilizzati in maniera corretta. I mass media diffondono tuttora degli stereotipi sul ruolo della donna, mostrandola in un ruolo di sottomissione, come un oggetto sessuale, spesso senza parola e senza pensiero, lasciando prevalere il sessismo e la discriminazione. La violenza e il femminicidio vengono considerati "raptus", "tempeste emotive" e in tal modo vengono affrontati in termini completamente scorretti. Vediamo nello specifico qualche sentenza che può farci riflettere.

SENTENZE CHE FANNO DISCUTERE

Il 17 febbraio del 2006 è stata emessa da un collegio presieduto da Umberto Papadia, il consigliere relatore, la sentenza n° 6329 della Terza Sezione

Penale della Cassazione, la quale stabilisce che lo stupro di una minorenni è meno grave se la ragazza ha già avuto rapporti sessuali. Il caso si riferisce ad una quattordicenne violentata dal compagno della madre Marco T., allevatore di 41 anni cagliaritano ex tossicodipendente. Se ne parlerà in dettaglio nel capitolo successivo.

Nell'aprile dello stesso anno, la Corte di Appello di Roma, ha concesso le attenuanti generiche, applicando uno sconto di pena di sei mesi e di un anno alle precedenti condanne di due e tre anni, a due imputati, Gianfranco N. di 36 anni e Gino C. di 59, accusati di aver violentato due volte tra il 1998 ed il 1999 una ragazzina, prima e dopo il compimento dei 14 anni. Le attenuanti sarebbero state concesse per "le depravatissime condizioni di vita nell'ambiente in cui i fatti sono maturati" come previsto dall'articolo 133 del codice penale.

Negli ultimi anni ci sono ancora non poche sentenze che fanno discutere: nel 2019 a Bologna, ad esempio c'è stato uno sconto di pena da parte della Corte di Appello al violentatore-carnefice, in quanto vittima di una "tempesta emotiva" mentre commetteva violenza sulla vittima; ad Ancona due giovani sudamericani, accusati di aver violentato una ragazza peruviana a Senigallia il 9 marzo 2013, sono stati assolti dalla Corte di Appello nel novembre del 2017 con un verdetto che faceva riferimento alla "mascolinità" della ragazza per minare la sua credibilità.

Preoccupa non poco l'orientamento di alcuni tribunali che hanno inflitto pene ridotte ai responsabili, riconoscendo, appunto, spinte emotive o giustificazioni in chi ha violato il corpo delle donne.

Anche in merito a questo abbiamo voluto ascoltare il parere dell'avvocato Gassani, il quale ritiene che «il problema è culturale perché nel nostro paese noi abbiamo abolito il delitto d'onore dal codice penale nell'81, ma nel codice mentale di molti uomini questo rimane. Non possiamo nemmeno pensare che inasprendo le pene risolveremo i problemi. Dobbiamo giocare la partita su una nuova cultura sociale, una nuova cultura familiare. Già dai banchi di scuola abituare i "maschiotti" ad aver maggior rispetto per le "femminucce", creare un dialogo tra sessi, anche quando si è piccoli; leggere in modo costruttivo le favole: in un certo senso basta con Biancaneve e Cenerentola, se intese come donna oggetto di desideri del potente di turno, che in base ad una scarpetta può decidere chi sarà sua moglie. Occorre cambiare proprio sul piano del linguaggio, sul piano della pubblicità e credo che, se non giochiamo la partita vera sul piano culturale e quindi già dai banchi di scuola, non riusciremo mai a risolvere i problemi».

E IN EUROPA? I CASI: FRANCIA E GERMANIA

FRANCIA

Il governo francese ha adottato cinque piani di azione triennali. I primi due (rispettivamente del 2005 e del 2008), finalizzati alla prevenzione, hanno consentito di migliorare l'assistenza alle donne vittime di violenza soprattutto sul piano finanziario.

Con il terzo (del 2011-2013) il governo ha mobilitato 31,6 milioni di euro concentrandoli su tre obiettivi prioritari: protezione, prevenzione e solidarietà. In più il tema di prevenzione e sensibilizzazione dei giovani alle tematiche legate alla violenza sulle donne è stato inserito nei programmi scolastici e di insegnamento superiore, per i quali è prevista anche l'elaborazione di specifici prodotti didattici digitali.

Il quarto piano invece, (del 2014-2016) mira a far sì che nessuna violenza dichiarata resti senza risposta. Sul fronte delle violenze coniugali, il giudice potrà decidere di espellere il coniuge violento dal domicilio comune con un provvedimento d'urgenza immediato, senza dunque attendere la condanna penale (uno dei motivi principali per cui le violenze domestiche non vengono denunciate è la durata dei processi e dei provvedimenti). La norma istituisce, inoltre, un numero unico (3919) per rispondere alle chiamate che denunciano violenze domestiche o sessuali, propone di estendere il reato di molestie sessuali anche alle parole e non solo alle azioni.

Infine, il quinto (del 2017-2019) fissa tre obiettivi: assicurare alle donne vittime di violenza l'accesso ai propri diritti, rafforzare l'azione pubblica e combattere contro il sessismo.

GERMANIA

In Germania è entrata in vigore nel 2016 la nuova disciplina dei "Delitti contro la libertà sessuale" con la quale in particolare è stato introdotto il principio del "No significa no", una nuova legge anti-stupro più dura ed inclusiva proprio perché sancisce il principio che si può parlare di violenza ogniqualvolta una donna neghi –in modo esplicito o implicito- il proprio consenso, indipendentemente da altre circostanze come la resistenza fisica opposta.

La nuova legge si propone di contemplare le circostanze reali in cui avviene uno stupro: casi in cui la vittima è colta di sorpresa, in stato di ebbrezza o sotto effetto di sostanze stupefacenti, sottoposta a minacce o a un atteggiamento intimidatorio. L'obiettivo del piano di azione è quello di tutelare la donna creando un sistema di assistenza e consulenza e un programma di rieducazione degli autori delle violenze.

4. STORIA, STORIE E STORIEACCE

Con il passare degli anni è possibile notare come anche le leggi, i provvedimenti, l'opinione pubblica e quella dell'apparato giuridico siano cambiati.

Il codice Zanardelli del 1889 contemplava i reati sessuali tra i delitti contro il buon costume e l'ordine delle famiglie. Anche nel codice Rocco del 1930 tra i delitti contro la moralità pubblica e il buon costume sono ancora compresi i delitti di violenza carnale. Nel codice si nota una chiara distinzione fra la mente e il corpo della donna: il corpo è visto come una proprietà dell'uomo e oggetto di scambio fra uomini. Tanto è visto come una proprietà, che la violenza sessuale nei confronti di una donna sposata veniva considerata più grave rispetto a quella nei confronti di una donna celibe.

Franca Viola: uno choc per l'Italia degli anni Sessanta

Un fatto-choc in Italia avviene nel 1965. Franca Viola, 17 anni, venne rapita, violentata e tenuta segregata per otto giorni da Filippo Melodia, con l'aiuto di dodici suoi amici. Venne poi proposta la "paciata", ossia un incontro volto a far accettare le nozze tra i due giovani ai genitori di Viola, i quali d'accordo con la polizia fecero irruzione nell'abitazione di Melodia e lo fecero arrestare. All'epoca l'articolo 544 del Codice penale recitava: "Per i delitti preveduti dal capo primo e dall'articolo 530, il matrimonio che l'autore del reato contragga con la persona offesa, estingue il reato, anche riguardo a coloro che sono concorsi nel reato medesimo e, se vi è stata condanna, ne cessano l'esecuzione e gli effetti penali".

Saltiamo direttamente al 1979, anno in cui per la prima volta fu mandato in onda dalla RAI un processo per stupro, in particolare si trattava del processo avvenuto nel 1978 riguardo il caso di una giovane ragazza di Latina, che denunciò per violenza carnale di gruppo quattro uomini, di cui uno suo conoscente, da cui era stata tratta in inganno. Il processo fu reso difficile dal fatto che la vittima conosceva l'imputato principale e non presentava segni di percosse o maltrattamenti. Nonostante questo ebbe una vastissima eco nell'opinione pubblica: il documentario, registrato nel tribunale di Latina, diretto da Loredana Dordi, fu seguito da nove milioni di telespettatori.

A distanza di tempo – l'intervista è del 2007 - Lagostena Bassi (avvocata e politica italiana) sottolineò come la trasmissione in tv del processo fosse scioccante perché si rendeva visibile che gli avvocati difensori erano stati altrettanto violenti degli stupratori nei confronti delle donne, inquisendo

sui dettagli della violenza e sulla vita privata della parte lesa, trasformata in imputata: l'atteggiamento mentale che emergeva in aula era che una donna "di buoni costumi" non poteva essere violentata; che se c'era stata una violenza, questa doveva evidentemente essere stata provocata da un atteggiamento sconveniente da parte della donna; che se non c'era una dimostrazione di avvenuta violenza fisica o di ribellione, la vittima doveva essere stata consenziente.

La violenza sessuale dunque era considerata oltraggio alla morale e non reato contro la persona. L'articolo 544 sarà abrogato con la legge 442 del 1981 e solamente nel 1996 lo stupro da reato "contro la morale" fu riconosciuto in Italia come un reato "contro la persona". La legge sottolinea come ormai le norme sulla violenza sessuale non difendano più un bene di natura collettiva ma un bene esclusivamente individuale, quale è la libertà sessuale.

Solo nel 2001 viene approvata una legge che riconosca l'applicazione di misure cautelari quali l'allontanamento dalla casa da parte del sospettato, qualora sospettato e vittima fossero in convivenza. Fino al 2009 inoltre lo *stalking* non veniva considerato un reato, ma le singole azioni che costituivano quest'ultimo venivano punite separatamente e considerate reati meno gravi: la legge per gli atti persecutori prevede una pena fra i sei e i 14 anni e applica, oltre alle misure cautelari solite, una misura ad hoc per questo tipo di reato: il divieto di avvicinarsi ai luoghi frequentati dalla vittima.

Il femminicidio racconta una storia che cambia, ma che non finisce mai. Aumentano il numero di processi, ci sono maggiori attenzioni e più consapevolezza da parte della società, ad esempio con la creazione di associazioni che tutelano le donne e cambiano anche le circostanze degli avvenimenti.

E LA GIURISPRUDENZA?

La legge spesso è stata più avanti della cultura dominante. Tuttavia alcune sentenze hanno fatto discutere, come abbiamo già visto nel capitolo precedente.

La sentenza dei jeans. 1999

Fece discutere per esempio la sentenza "dei jeans". Siamo nel febbraio del 1999, la Cassazione ribalta la sentenza d'Appello, che aveva condannato un presunto stupratore a 2 anni e mezzo di reclusione. L'istruttore di guida venne assolto dall'accusa di stupro ai danni di un'allieva diciottenne perché la ragazza indossava un paio di jeans, indumento che alla Suprema

Corte risultò “quasi impossibile sfilare anche in parte dalle gambe di una persona senza la sua effettiva collaborazione poiché trattasi di una operazione già assai difficoltosa per chi lo indossa”.

Un'altra sentenza choc della Cassazione fu quella n. 6329 del febbraio 2006, con la quale la Corte, pronunciandosi sul ricorso presentato da un uomo accusato per aver violentato la figlia quattordicenne della sua convivente, ha considerato meno grave lo stupro ai danni di una minore che ha già avuto esperienze sessuali. La Corte così si spiegò: “Ancora meno condivisibile è l'affermazione della sentenza relativa alle conseguenze negative indotte da questo rapporto sullo sviluppo sessuale della minore: l'affermazione infatti del tutto apodittica, in quanto trascura di considerare che la ragazza già a partire dall'età di 13 anni aveva avuto numerosi rapporti con uomini di ogni età (...)” In pratica i giudici della terza sezione penale ritengono di più modeste dimensioni l'impatto devastante della violenza sessuale quando a subirla è un'adolescente non più vergine.

Con la sentenza 40565 del 16 ottobre 2012, poi, la Corte di Cassazione ha deciso che durante una violenza di gruppo, uno sconto di pena deve essere concesso a chi “non abbia partecipato a indurre la vittima a soggiacere alle richieste sessuali del gruppo, ma si sia semplicemente limitato a consumare l'atto”. Infine, nel 2014 la Corte di Cassazione ha ammesso attenuanti nello stupro: secondo i supremi giudici infatti “la tipologia dell'atto è solo uno degli elementi indicativi dei parametri”. Per la Cassazione dunque è necessaria “una disamina complessiva, con riferimento alla valutazione delle ripercussioni delle condotte anche sul piano psichico, sulla persona della vittima”.

A BOTTE DI SOCIAL

Oggi i social media hanno un ruolo importante nella vita di tutti i giorni, purtroppo però possono averlo sia in modo positivo che negativo: infatti la violenza contro le donne può avvenire anche tramite questi. Secondo le statistiche, in Italia il 33% delle donne riceve ogni giorno minacce e molestie sui social. La violenza tramite i social può sembrare meno pesante rispetto alla violenza fisica e carnale ma sicuramente ha delle ripercussioni sullo stato mentale di una persona: questo tipo di discriminazione porta la donna a sentirsi a rischio per la propria incolumità. Nell'era del web la violenza, come è noto, corre anche in rete e le donne sono le principali vittime di insulti sessisti e volgari in una forma di totale disprezzo. Le manifestazioni di violenza tramite i social ledono gravemente la dignità delle per-

sone coinvolte, per questo il legislatore ha previsto strumenti penali repressivi all'interno del Codice penale, potenziati anche da riforme recenti che rafforzano le strategie di protezione di natura preventiva e educativa.

Ma come risolvere il problema del *hating* sui social network? La soluzione è stata studiata nei minimi dettagli. L'illustre Mark Zuckerberg ha ideato nel corso del 2018 e 2019 un algoritmo, il quale ha la funzione di *bannare* immagini, simboli, video e soprattutto chat nelle quali si fa uso di violenza psicologica e fisica. Il tema richiederebbe però una riflessione molto più ampia, che parta dalla necessità di introdurre strumenti che possano consentire l'identificazione certa di chi fruisce dei servizi su internet, tutelando allo stesso tempo la loro privacy. Infatti, nessuna azienda ha oggi a disposizione strumenti tecnici che le consentano di verificare l'età degli utenti che si iscrivono su queste piattaforme e, tantomeno, l'identità degli stessi utenti, affinché, nel caso di *hating*, possano essere "bannati" dalla piattaforma social.

STORIA. I CASI DOLOROSI

Dopo più di duemila anni di storia, quanti altri episodi di violenza, disparità e mancata giustizia dovremmo testimoniare?

La violenza sulle donne è uno dei problemi più attuali e allo stesso tempo più antichi di cui si sente parlare. È un tipo di violenza sottesa ad altre forme di sopruso ed è per questo parte integrante di quasi ogni contesto.

"È diventato più pericoloso essere una donna che va ad attingere l'acqua o che va a raccogliere la legna da ardere, che essere un combattente al fronte" riferiva Margot Wallström, Rappresentante Speciale delle Nazioni Unite per i crimini sessuali in situazioni di conflitto. Urge trovare una soluzione più concreta ed efficace e la chiave risolutiva non può risiedere unicamente nella giurisprudenza che ha tentato e continua a cercare di approntare un rimedio legale per questa situazione, ma certamente anche nel cambiamento radicale della visione sociale, ancora fortemente improntata sul maschilismo.

La violenza sulle donne, che essa si manifesti come violenza fisica, sessuale, psicologica o economica, costituisce un crimine che annichilisce, sottrae ogni certezza e demolisce la persona. Le ferite subite, poi, lasciano nelle vittime segni indelebili e ben più profondi di quelli esteriori, capaci di riaffiorare in ogni situazione della vita, sotto forma di ansia, inadeguatezza e dolore: stati d'animo che purtroppo continuano a caratterizzare l'esistenza della maggior parte delle vittime di violenza.

Quante volte su libri di storia, documentari e articoli abbiamo visto associate a grandi tragedie episodi di stupro e violenza sessuale? Numeri, sondaggi, statistiche testimoniano in modo oggettivo e collettivo l'esistenza di questo fenomeno, ma sono i personaggi, i volti, le testimonianze, le protagoniste della linea del tempo a raccontare e far prendere coscienza della sua gravità. Da questo punto di vista, la prospettiva storica si dimostra particolarmente preziosa nell'analisi del fenomeno della violenza, perché dimostra che il gesto violento assume e veicola forme, linguaggi, contenuti, valori sociali diversi secondo i contesti storico-geografici.

Le storie paradigmatiche riportate di seguito, hanno lo scopo di abbandonare ogni minimizzazione del fenomeno della violenza sulle donne, raccontando come ogni cultura, età, epoca e rango siano stati proscenio, protagonista e spettatore di abusi, prevaricazioni e soprusi. La più antica che vi raccontiamo è quella di Beatrice Cenci, una giovane aristocratica romana abusata dal padre che viene giustiziata nel settembre del 1599. La più recente è quella della piccola attivista pakistana Malala. In mezzo ci sono il caso di Franca Viola, perché ha cambiato la mentalità sul tema della violenza di genere, e il fattaccio del Circeo degli anni Settanta.

BEATRICE CENCI

"Alla violenza risponde violenza"

Beatrice Cenci nasce a Roma il 6 febbraio del 1577.

È una nobildonna, figlia di Ersilia Santacroce e del conte Francesco Cenci. All'età di sette anni la mamma di Beatrice muore; il conte, ormai vedovo, dovrà esser in grado di gestire la giovane eroina e i suoi fratelli, oltre agli altri figli, legittimi e illegittimi, avuti da precedenti relazioni. Sarà in grado di coadiuvare l'accudimento della prole, il suo lavoro e il nuovo amore per Lucrezia Petroni? Assolutamente no! Infatti, il conte è noto per essere un uomo sanguigno, disonesto e molto violento nei confronti della povera Beatrice. Quest'ultima viene continuamente seviziata e insidiata dal padre, subisce violenza sia fisica sia psicologica. Addirittura, viene segregata dal conte, insieme a sua sorella Antonina, in un piccolo castello del Cicolano, chiamato "La Rocca" a Petrella Salto, nel Regno di Napoli.

Perché Francesco Cenci arriva a compiere questo atto di privazione di libertà, e quindi di violenza, nei confronti della figlia? Egli non vuole che Beatrice si sposi e non intende assolutamente pagarle la dote. Ovviamente la ragazza, bella, dolce e gentile, ma anche molto coraggiosa e desiderosa



della propria indipendenza, inizia a covare un risentimento esasperato nei confronti del padre. Di conseguenza, con l'aiuto dei domestici, spedisce diverse lettere ai familiari nelle quali richiede il loro aiuto. Un giorno, per sbaglio, una di esse capita nelle mani del padre stesso il quale, dopo aver letto la lettera, per punirla, la picchierà pesantemente.

Beatrice, dal canto suo, era unicamente intenzionata a trovare una via d'uscita da quell'incubo, come farebbe chiunque venisse privato della propria libertà ma soprusi e angherie comportano profonde sofferenze, fisiche e psicologiche, le quali a loro volta, qualora non vengano analizzate e curate, possono facilmente indurre la vittima a trasformarsi in carnefice, giungendo a compiere atti estremi.

Quando, infatti, nel 1597 lo stesso padre conte si sarà ritirato a Petrella, malato di gotta e rogna e sommerso dai debiti, la vita di Beatrice peggiorerà ulteriormente; così, esasperata dagli abusi sessuali e dalle violenze di cui è vittima, decide di uccidere il padre con l'aiuto dei fratelli Bernardo e Giacomo, della matrigna Lucrezia, di un castellano e di un maniscalco.

Come primo tentativo, viene somministrato al padre un veleno, il quale non sortisce effetto. Dopodiché, anche l'imboscata organizzata da alcuni briganti locali si rivela fallimentare. L'omicidio, comunque, non tarda ad arrivare: stordito dall'oppio, il padre di Beatrice viene ripetutamente percosso con un matterello e poi ucciso definitivamente con un martello e un chiodo. Al fine di occultare il delitto, i congiurati scaraventano il corpo dell'uomo da una balaustra. Successivamente il corpo viene sepolto in una chiesa locale, mentre Beatrice e i suoi famigliari tornano a Roma.

Nonostante i congiurati abbiano tentato di nascondere il corpo e la modalità del delitto, la verità si schiererà subito contro di essi: due chirurghi, una volta riesumata la salma, stabiliscono che la morte non possa essere avvenuta per caduta. Perciò, Beatrice, dopo aver negato il proprio coinvolgimento nell'omicidio, viene sottoposta alla tortura della corda. Dopo aver subito tale violenza, viene costretta ad ammettere l'esecuzione del delitto e dunque rinchiusa nel carcere di Corte Savella insieme alla matrigna Lucrezia Petroni. Durante il processo, Beatrice Cenci viene difesa da Prospero Farinacci, uno dei più importanti avvocati dell'epoca, che accusa il conte di avere stuprato la giovane; ma il processo, tuttavia, non trovò buon fine. Entrambe le donne, Beatrice e Lucrezia, vengono condannate alla decapitazione, che si svolgerà la mattina dell'undici settembre del 1599 per mano di Giambattista Bugatti, detto Mastro Titta, presso la piazza di Castel Sant'Angelo, di fronte ad un gran numero di persone. Come da lei stessa richiesto, il cadavere della giovane ragazza, morta a soli ventidue anni

(1577-1599), viene sepolto in un loculo sotto una lapide senza nome davanti all'altare maggiore della chiesa di San Pietro in Montorio.

Perché ancora oggi ricordare la figura di questa giovane nobildonna? Beatrice Cenci, nel tempo sempre più nota come eroina popolare, è simbolo particolarmente eloquente della necessità della sensibilizzazione sulla la violenza contro le donne. Beatrice fu una vittima nel subirla, dall'aguzzino più insperato, suo padre stesso; una vittima nel comminarla, quale atto di estrema ribellione alle angherie subite; una vittima nel subire una dracónica repressione da parte dei custodi di una società maschilista ed assuefatta dalla violenza contro le donne, che non esita a moltiplicare il dolore per conservare il proprio *status* preminente.

FRANCA VIOLA

"Nessuna dignità è perduta, se violata forzatamente"

Franca Viola, nota per aver rifiutato per prima il matrimonio riparatore a seguito della violenza subita dall'ex fidanzato Filippo Melodia, viene considerata oggi come il simbolo dell'emancipazione femminile che diede inizio a quel processo di crescita civile dell'Italia del secondo dopoguerra. Per parlare di lei e capire come mai fu in grado di scatenare una vera e propria rivoluzione femminile, basta ripercorrere la sua storia ed ascoltare le parole che hanno accompagnato le sue scelte.



Era il 1963 quando Franca, una ragazzina di soli 15 anni si fidanzò con Filippo Melodia, nipote di un noto capo mafioso siciliano, con il quale fu portata alla rottura dal padre a seguito dell'accusa di furto e appartenenza ad associazione mafiosa del ragazzo. Da qui ebbero inizio le violenze. Dopo un breve periodo all'estero ed un troppo breve periodo in carcere Melodia cominciò a minacciare la famiglia Viola, e nello specifico il padre, per ottenere indietro la sua ex ragazza Franca.

Non sembra già questa una denigrazione della stessa Franca? Per quale motivo deve essere minacciato il padre affinché esso acconsenta al fidanzamento? Non è forse Franca in grado di decidere per sé a prescindere dalla volontà paterna? Le intimidazioni di carattere mafioso non bastarono a convincere il padre a cedere la ragazza, come se questa fosse un oggetto, ma venne anche picchiata la madre, sino a giungere, il 26 dicembre del 1965, al rapimento di Franca e alla sua segregazione nella casa della sorella di Melodia. Le testimonianze della ragazza raccontano di una crudele sospensione di ogni nutrimento, mentre, ogni giorno, era costretta a subire

le provocazioni sessuali dell'ex compagno, finché, dopo una settimana di strazio, Filippo Melodia abusò di lei mentre era in uno stato di semi-coscienza.

Violata nella propria volontà, trattata come uno strumento per provocare piacere, come un essere senza un corpo degno di essere nutrito né curato, un corpo al quale erano stati negati persino i bisogni primari. Trattata brutalmente, come l'ultimo degli esseri viventi, la stessa gravidanza che seguì a quello stupro fu strumentalizzata e commutata in una proposta di matrimonio riparatore, al fine di restituire dignità alla donna violentata.

Ma Franca Viola ebbe il coraggio di rifiutare, perché per la prima volta nella storia prese coscienza del fatto che la dignità è persa da colui che agisce e non da colei che si ritrova a subire; perché ciò che l'avrebbe portata ad essere indegna sarebbe stato costringere se stessa a privarsi finanche di un futuro felice, dopo esser stata in passato costretta all'infelicità; sarebbe stato costringere sé stessa a non sperimentare mai un amore vero e sano e forte, ma costringersi ad avere accanto un uomo che non conosce il rispetto. Su che cosa, allora, si sarebbe dovuto basare questo matrimonio? Sull'infelicità della vittima e sulla vittoria morale dell'aggressore? Su un amore inesistente?

Franca, attraverso il coraggio che dimostrò ascoltando il proprio cuore piuttosto che la legislazione ed il costume dell'epoca, divenne fonte d'ispirazione per ogni donna e modello da seguire per ciascuna. Come mai riuscì a far rendere conto ogni donna della situazione grave in cui versavano, accendendo dentro ognuna di loro la voglia di cambiamento e di ribellione? Forse perché in lei e nella sua storia tutte le ragazze, le donne e le signore del tempo hanno avuto la lungimiranza di veder riflesse le ingiustizie ed i timori che il patriarcato ha saputo infondere nell'animo delle donne.

IL MASSACRO DEL CIRCEO

"A bordo ci sono due morte"

Tra il 29 e il 30 settembre dell'anno 1975 ha avuto luogo il tragico "massacro del Circeo", che ha visto coinvolte le giovani e innocenti Donatella Colasanti e Rosaria Lopez. Entrambe adescate con il pretesto di una festa nella villa di Andrea Ghira, con la complicità di Angelo Izzo e Gianni Guido, giunte sul luogo subirono una crudele tortura, che provocò la morte della seconda.

"Tutto è cominciato una settimana fa" Si legge nella deposizione di Donatella Colasanti "con l'incontro con un ragazzo all'uscita del cinema che diceva di chiamarsi Carlo, lo scambio dei numeri di telefono e la promessa

di vederci all'indomani insieme ad altri amici. Con Carlo così, vengono Angelo e Gianni, chiacchieriamo un po', poi si decide di fare qualcosa all'indomani, io dico che non avrei potuto, allora si fissa per lunedì. L'appuntamento è per le quattro del pomeriggio. Arrivano solo Angelo e Gianni, Carlo, dicono, aveva una festa alla sua villa di Lavinio, se avessimo voluto raggiungerlo... ma a Lavinio non arrivammo mai." Un raggio, un imbroglio: la mancanza di fiducia nei confronti di coloro che sono percepite come dei mezzi, utili al soddisfacimento dei propri piaceri, ma niente più.

"I due a un certo punto si fermano a un bar per telefonare a Carlo, così dicono" continua Donatella "Quando Gianni ritorna in macchina dice che l'amico avrebbe gradito la nostra visita e che andassimo pure in villa che lui stava al mare. La villa era al Circeo e quel Carlo non arrivò mai. I due si svelano subito e ci chiedono di fare l'amore, rifiutiamo, insistono e ci promettono un milione ciascuna, rifiutiamo di nuovo. A questo punto Gianni tira fuori una pistola e dice: «Siamo della banda dei Marsigliesi, quindi vi conviene obbedire, quando arriverà Jacques Berenguer non avrete scampo, lui è un duro, è quello che ha rapito il gioielliere Bulgari». Capiamo che era una trappola e scoppiamo a piangere. I due ci chiudono in bagno, aspettavano Jacques." Sesso a tutti i costi, volenti o nolenti, per soldi o per timore: bisogna assecondare, altrimenti sono guai, altrimenti scatta la violenza.

"La mattina dopo Angelo apre la porta del bagno e si accorge che il lavandino è rotto, si infuria come un pazzo e ci ammazza di botte, e ci separano: io in un bagno, Rosaria in un altro. Comincia l'inferno. Verso sera arriva Jacques. Jacques in realtà era Andrea Ghira, dice che ci porterà a Roma ma poi ci hanno addormentate. Ci fanno tre punture ciascuna, ma io e Rosaria siamo più sveglie di prima e allora passano ad altri sistemi. Prendono Rosaria e la portano in un'altra stanza per cloroformizzarla dicono, la sento piangere e urlare, poi silenzio all'improvviso. Devono averla uccisa in quel momento." La violenza alimenta sé stessa, schiavizza la vittima e l'aguzzino conducendoli in un turbine che annienta la mente, annienta i cuori, annienta la vita.

"Mi picchiano in testa col calcio della pistola, sono mezza stordita, e allora mi legano un laccio al collo e mi trascinano per tutta casa per strozzarmi, svengo per un po', e quando mi sveglio sento uno che mi tiene al petto con un piede e sento che dice: «Questa non vuole proprio morire», e giù a colpirmi in testa con una spranga di ferro. Ho capito che avevo una sola via di uscita, fingermi morta, e l'ho fatto. Mi hanno messa nel portabagagli della macchina, Rosaria non c'era ancora, ma quando l'hanno por-

tata ho sentito chiudere il cofano e uno che diceva: «Guarda come dormono bene queste due».”

La triste vicenda, tuttavia, nasconde un finale ancor più macabro: gli assassini fanno ritorno a Roma, con la loro Fiat 127 e vanno a cena in un ristorante, in viale Pola, non consapevoli che, mentre Rosaria giaceva esanime nel bagagliaio dell'automobile, Donatella trova la forza di urlare, attirare l'attenzione di una guardia giurata che la libera da quest'inferno, mentre gli assassini vengono assicurati alla giustizia.

La diffusione delle notizie dei fatti avvenuti sconvolse l'opinione pubblica del paese, soprattutto quella della capitale, Roma, che si vide trasversalmente protagonista della vicenda, infatti tutti i ragazzi coinvolti erano di Roma: di quartieri diversi, ma tristemente accomunati da un'insana smania di violenza efferata ed immotivata e dal desiderio di vendetta, emerso da alcune intercettazioni effettuate durante la celebrazione del processo.

Brutalità ferina, passioni tristi e pericolosa noia: una triade nefasta, costantemente in agguato contro l'affermazione della dignità umana, della parità di genere, della complicità infranta.

Perché questo avvenimento è diventato iconico?

Il massacro del Circeo ha portato a una maggiore sensibilizzazione del popolo italiano in merito all'importanza della tutela del genere femminile. Evento tristemente specchio di una società, quella degli anni Settanta, nella quale la violenza era all'ordine del giorno. Basti pensare che solo nel settantacinque ci furono ben undicimila stupri: uno ogni quaranta minuti circa. *“Le donne sono solo un pezzo di carne”* ebbe ad affermare Angelo Izzo: e in queste parole si riflette drammaticamente una concezione di donna oggettuale, insita nelle menti di ogni femminicida e maschilista. Concezione che tuttora, nonostante i progressi in questo ambito, ottenuti grazie alle molteplici campagne di sensibilizzazione sulla tutela del genere femminile, è ancora molto diffusa.

MALALA

“Un bambino, un insegnante, un libro, una penna”

“Sedermi a scuola a leggere libri è un mio diritto. Vedere ogni essere umano sorridere di felicità è il mio desiderio. Io sono Malala. Il mio mondo è cambiato, ma io no”.

Malala Yousafzai, nata nel 1997 a Mingora, in Pakistan, può ben incarnare il simbolo universale dell'emancipazione femminile nei campi della cultura e del sapere.



Da sempre propensa e dedita all'istruzione, allo studio e alla ricerca, nel 2008 pubblicò su un blog della BBC da lei gestito alcuni scritti sul dominio talebano nel suo Paese. Proprio per la profondità dei contenuti da lei trattati e l'impegno dimostrato nel raccontare la sua storia, tre anni dopo ricevette il *Pakistan's National Youth Peace Prize*, un importante riconoscimento a livello nazionale. Tuttavia, questo suo coraggio fu giudicato estremamente oltraggioso dai talebani che, nel 2012 attentarono alla sua vita, colpendola in pieno volto con una pallottola. Salvatasi miracolosamente, da quel giorno il suo obiettivo divenne quello di far arrivare la sua voce ovunque nel mondo, attraverso una campagna universale che l'ha portata a diventare nel 2014, a soli 17 anni, la più giovane vincitrice del Premio Nobel per la Pace.

Malala non è mai stata come le altre bambine. Nonostante fosse la primogenita di una famiglia del Pakistan, Paese nel quale per tradizione si preferisce ancora oggi l'arrivo di un figlio maschio, la sua nascita fu accolta con una grande festa dai genitori. Questi ultimi, con il loro esempio di amore e reciproco rispetto, infusero a Malala un'educazione volta all'emancipazione femminile, attraverso il riconoscimento del diritto all'istruzione e alla cultura. Grazie alla sua famiglia, la giovane ha trovato nella passione per lo studio la volontà di affermare i propri diritti anche quando i talebani, nel corso del 2008, fecero saltare in aria una scuola dopo l'altra. Molti ragazzi cominciarono ad aver paura, gli edifici scolastici rimasero semivuoti, ma Malala continuò ostinatamente a recarsi ogni giorno in classe.

Proprio nel tragitto scuola-casa, rimase vittima di un agguato da parte dei talebani, allarmati dalla risonanza suscitata dalle affermazioni della ragazza. Due giovani uomini avanzarono in mezzo alla strada, costringendo l'autobus in cui viaggiava a una brusca frenata. Aprirono il fuoco e spararono a sangue freddo sei proiettili, colpendo sia Malala sia le compagne che si trovavano accanto a lei all'interno del veicolo. Furono attimi di puro terrore: Malala si ritrovò riversa per terra, mentre tutti nell'autobus erano in preda al panico. La ragazza, in fin di vita, dopo una lunga degenza in un ospedale pakistano, fu trasferita nel 2013 in una struttura specializzata nel Regno Unito, a Birmingham, città dove tuttora vive insieme ai suoi genitori.

Prima dell'attentato, Malala non si sentiva affatto sicura per la sua incolumità. Temeva di essere aggredita dai talebani per strada, come era già avvenuto ad altre donne della sua Terra, ma anche nella sua casa, durante la notte. Malala, infatti, era consapevole di rappresentare un simbolo di emancipazione per le ragazze pakistane. Per noi Europei l'istruzione è un obbligo per tutti, senza distinzione di sesso, ma non è così in Pakistan, dove il regime talebano pretende di imporre all'intera società regole discrimina-

torie, maschiliste e assolutiste, seminando terrore.

L'ultimo pensiero di Malala prima che le sparassero, era rivolto proprio allo studio: stava infatti ripassando mentalmente la lezione che avrebbe dovuto studiare per il giorno dopo. Questo dimostra quanto fosse importante per lei il mondo della scuola, al di sopra di ogni altro interesse, tanto da renderla così detestata dai Fondamentalisti, per essere, secondo la loro visione, contraria alla tradizione religiosa islamica. *“Malala è stata colpita per il suo ruolo preminente nella predicazione del secolarismo. [...] È filoccidentale, ha parlato contro i talebani e ha sempre detto che il presidente Obama era il suo idolo”*. Sono infatti queste le parole pronunciate dal portavoce dei talebani-pakistani, Ehsanullah Ehsan, nel rivendicare l'attentato.

Ma esistono anche altre donne coraggiose che hanno speso e spendono la propria vita per l'affermazione dell'emancipazione femminile nei Paesi dominati dai talebani e dai terroristi islamici, come Havrin Khalaf, la giovane segretaria generale del Partito del Futuro siriano. Così come Malala, nella sua breve ma intensa vita, Havrin ha combattuto per l'affermazione dei diritti delle donne, non riuscendo purtroppo a sopravvivere alle violenze perpetrate nei suoi confronti, culminate nella atroce lapidazione da parte dei sicari talebani. Ciò testimonia la criticità della posizione delle donne nei Paesi del Medio Oriente e quanta strada ancora debbano compiere per il raggiungimento dei propri diritti.

“Prendiamo in mano i nostri libri e le nostre penne. Sono le nostre armi più potenti. Un bambino, un insegnante, un libro e una penna possono cambiare il mondo. [...] In futuro non voglio essere ricordata come la ragazzina a cui spararono i talebani, ma come la ragazzina che ha lottato per l'istruzione”. Queste parole, pronunciate da Malala a New York nel 2013, di fronte alle Nazioni Unite, aiutano a comprendere non solo il grande bisogno di conoscenza, di cultura manifestato dalla ragazza, ma anche la convinzione che la libera espressione dell'essere umano, sia uomo o donna, possa muovere il mondo, ai fini della fratellanza e della pace tra gli uomini. *“Noi ci proteggeremo da sole”, “La penna è più forte della spada”, “Non sono contro nessuno”, “Ho solo pietà per i talebani”*: tali messaggi sono evidenti espressioni di non-violenza, dettate da un ostinato desiderio di Pace, anelito riconosciuto da tutto il mondo, che l'ha convocata, nel 2014, ad Oslo per ritirare il prestigioso Premio Nobel per la Pace, a lei conferito.

5. NON SIAMO ALL'ANNO ZERO: LE STRATEGIE

“Sensibilizzare”, secondo il vocabolario della Treccani, è l’azione di “rendere sensibile o più sensibile; in senso figurato, rendere particolarmente sensibile (una o più persone, un gruppo sociale, una collettività) a un problema, a una situazione, richiamandovi l’attenzione e l’interesse con opportuni mezzi”.

Se si pensa a quante campagne di sensibilizzazione sono state lanciate in questi anni per l’impatto negativo dell’uomo sull’ambiente, in particolare dal WWF, e anche per le conseguenze, a volte fatali, del fumo o dell’uso del cellulare mentre si guida, e ancora, se pensiamo a quanti spot pubblicitari vediamo riguardo a tanti temi importanti, che vanno dal diabete infantile alla discriminazione razziale, intuiamo quanto quei 20 secondi influiscano sulla nostra vita quotidiana e sulla percezione che abbiamo di problematiche sociali e culturali.

Le campagne di sensibilizzazione, infatti, sono uno degli elementi più utili e diffusi per far arrivare un messaggio diretto e conciso alle persone; soprattutto negli ultimi anni poi, in cui la tecnologia, quindi internet e i social media, sta pian piano egemonizzando tutto il nostro pianeta, ed in particolare per le generazioni più giovani, le campagne portate avanti su questi mezzi moderni sono quelle che hanno poi più successo e riscontro.

Anche nella lotta per la parità di genere e contro la violenza sulle donne, dunque, sono uno degli strumenti più importanti e, se usati nel modo corretto, efficaci; tuttavia, dovrebbero essere messi maggiormente in primo piano, vista la gravità del fatto che, ancora oggi, purtroppo, si parla di disparità tra uomini e donne.

Vari paesi del mondo, però, a tal proposito, hanno presentato e portato avanti dei progetti del genere, per combattere questa problematica, ed il metodo più veloce e più semplice per far arrivare la voce a tutti, in particolare, tra le tante forme di comunicazione digitale e sui social, è appunto

LA PUBBLICITÀ.

It's only crazy until you do it

Si chiama “Dream crazier” lo spot attraverso il quale il brand Nike vuole mostrare le varie donne che ogni giorno lottano per guadagnarsi il loro posto all’interno del mondo dello sport. Nike ha scelto Serena Williams, la tennista donna migliore al mondo, come protagonista dello spot, per dare



voce a tutte le altre atlete: Katherine Switzer, la prima donna a correre la maratona di Boston, Sam Gordon, ragazza molto giovane che sta sorprendendo tutti sul campo da football americano, Lisa Leslie, prima a schiacciare in una partita di WNBA, Becky Hammon, prima donna ad essere assistente-allenatore di un club di NBA, e tante altre.

Le differenze di genere nello sport sono molto diffuse e vengono spesso sottolineate con stereotipi che veicolano un'immagine rigida e semplificata della realtà, dipingendo gli uomini come forti, possenti, muscolosi e le donne come fragili creature, che hanno sempre bisogno di un sostegno. Sono stereotipi molto ricorrenti, tanto che si è cominciato a credere nell'esistenza di sport maschili e femminili, e di conseguenza le persone decidono che sport intraprendere non in base alle proprie passioni, ma in base al volere e al pensiero della società.

Affermare che, per natura, uomini e donne sono fisicamente e strutturalmente differenti è ovviamente corretto, ma lo scopo della pubblicità è quello di far capire che ogni donna deve essere libera di praticare qualsiasi tipo di sport, senza essere derisa, disprezzata, considerata "anormale" o addirittura "pazza". "Dream crazier" è appunto il titolo dello spot, e ha lo scopo di valorizzare le donne nello sport e di mostrare la loro determinazione, l'aggressività, il coraggio e la tenacia.

Queste atlete hanno superato tutti i limiti e le barriere nel proprio campo, ed ogni volta che si impegnavano a farlo, venivano chiamate "pazze". Il video si conclude con la frase "Show them what crazy dreams can do", "Just do it", quindi il messaggio è di lasciar parlare chi continua a chiamare le atlete "folli", senza conoscerle, senza però nascondere le capacità di un'atleta pazza, il tutto ovviamente inteso in senso simbolico e con un velo di autoironia. È famosa, inoltre, la frase di Serena Williams che dice "È folle solo fino a quando qualcuno non lo fa", che volta al contrario può essere "Fallo tu e non sarà più così folle". Perciò, la percezione negativa che la Nike vuole eliminare è quella secondo cui una donna nel mondo



dello sport è sempre considerata meno importante, meno brava e non adatta, e, allo stesso tempo vuole mettere in luce la forza delle donne, che continuano a provarci, a combattere e a stupire il mondo con le loro imprese.

LA CASA NON È FATTA PER DIFENDERSI

In Italia, una donna su tre è vittima di violenza e, secondo gli ultimi dati, l'80% di questi atti avviene in casa. La protagonista dello spot è una giovane donna che, all'interno di un negozio Ikea, piangendo, prova gli oggetti in esposizione per capire se possono aiutarla a proteggersi dalle botte, e si nasconde anche nei vari mobili, come per simulare quello che è certa che le accadrà. La casa non deve essere un luogo in cui nascondersi da un pericolo, ma in cui sentirsi pienamente al sicuro. Con gli occhi della donna violentata diventa solo un ambiente inospitale, l'opposto del luogo familiare e accogliente che deve essere, ed è spaventoso e allarmante come questa paura entri nella vita delle vittime e perseguiti i loro pensieri.

“L'obiettivo di Ikea è quello di rendere migliore la vita quotidiana della maggioranza delle persone. Per chi, come noi, mette al centro la vita in casa, è inaccettabile sapere che proprio la casa sia spesso luogo di violenza sulle donne”, ci dice Sara Del Fabbro, vice amministratrice delegata di Ikea Italia. “Vogliamo far conoscere a quante più persone possibili che ci sono delle vie d'uscita, che si può cambiare vita e riappropriarsi di se stesse e della propria dignità di donne. Dare delle prospettive, laddove si vedevano solo vicoli ciechi” è l'iniziativa dell'associazione che collabora con Ikea, Telefono Donna.

STATUES FOR EQUALITY

Troppi monumenti con i baffi? E allora ecco “Statues for Equality”, letteralmente “Statue per l'Uguaglianza”, un progetto realizzato dal duo artistico australiano Gillie e Marc, famosi per le loro opere in bronzo a Sidney



e New York. Dieci statue raffiguranti figure femminili degne di nota che appartengono a diversi settori, dal mondo dello spettacolo a quello della scienza, sono state posizionate al Rockefeller Center nella Giornata dell'Uguaglianza delle Donne, celebrata in America ogni 26 agosto. Tali monumenti rappresentano la prima parte di un progetto che prevede l'inserimento successivo di altre statue raffiguranti personaggi di rilievo che hanno contribuito allo sviluppo della società. Alcune fisionomie scolpite appartengono a volti di celebrità piuttosto note e recenti, come Oprah Winfrey, Pink, Nicole Kidman e Kate Blanchett, altre invece provengono da contesti meno conosciuti. L'obiettivo di questa campagna è quello di aumentare la presenza di figure femminili anche per mezzo di statue situate in luoghi pubblici, come strade e piazze.

Attualmente infatti questi numeri rappresentano a New York e Londra meno del 3%, mentre a Sydney il 4%. Per la Grande Mela è quasi una vergogna, poiché il suo simbolo è la Statua della Libertà, che raffigura proprio una donna. Al contrario, a Milano, nelle piazze e nei parchi, si trovano 121 monumenti pubblici dedicati a uomini e nessuno dedicato ad una donna. Sarà una dimenticanza, una disattenzione oppure un segno di maschilismo? La consigliera comunale di Milano, Angelica Vasile, del Pd, ha proposto una mozione in Consiglio chiedendo al Sindaco di promuovere la realizzazione del primo monumento raffigurante una donna. «Si costruiscono monumenti per rendere testimonianza concreta e durevole dell'importanza di una persona nella storia - ha affermato Vasile in aula - e ci sono state tante figure femminili, in Italia e a Milano, intelligenti, capaci e determinate, che hanno cambiato la storia e la cultura, ed è giusto ricordarle». Adesso ci auguriamo che Milano segua l'esempio di New York e Sidney.

SCARPETTE ROSSE

Una campagna che invece unisce l'aspetto social a quello "live", ovvero quello che risulta più a contatto con le persone e con la strada, questa volta



è lanciata qui in Italia, da “Cna Firenze Metropolitana”, con il patrocinio della Città Metropolitana di Firenze, ed è un’iniziativa chiamata “Scarpette rosse”, con allegato l’hashtag #farsibellanonèunacolpa. A questa campagna hanno aderito molti centri estetici, saloni, parrucchieri e studi di tatuatori, nei quali è stato distribuito materiale informativo riguardo al tema della violenza sulle donne, con aggiunta la diffusione anche di gadget e merchandising e la raccolta di offerte volontarie dei clienti, per consentire l’operato di due centri anti-violenza situati nella zona di Firenze: il “Centro Artemisia” e il “Centro Lilith”.

La parte invece più social dell’iniziativa comprendeva un sito internet, un profilo Facebook ed Instagram, sui quali venivano lanciati concorsi e premi in palio, e persino un’applicazione.

Il messaggio principale che questa campagna di sensibilizzazione vuole far arrivare alle persone, e in particolare alle donne, è che una cosa che può sembrare banale e superficiale, come il “farsi bella”, in realtà gioca un ruolo fondamentale nella psicologia delle persone: “farsi bella”, e quindi vedersi bella, ha un impatto sulla sicurezza e sull’autostima, e di conseguenza anche sulla lotta contro la violenza, perché dove c’è apprezzamento e stima di sé stessi non c’è violenza, ma solo rispetto e tolleranza.

IL GENDER PAY GAP E VALORE D

Infine, un altro problema molto importante e presente nel nostro Paese è quello della differenza di guadagno degli uomini e delle donne.

“L’Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro”, è ciò che sancisce la nostra Costituzione. Il lavoro non è solo un diritto, ma anche un dovere: dunque, ciascun cittadino ha la responsabilità di essere proattivo e di svolgere un’attività che contribuisca al progresso della società. Ma lavorare non contribuisce unicamente al miglioramento dell’ambiente circostante, apporta anche dei benefici alla sfera privata e salute psico-fisica dei lavoratori. L’occupazione è soddisfazione, realizzazione personale, con-

notazione all'interno della società. Non si può dunque negare ad una persona il riconoscimento dei propri meriti lavorativi, è un colpo alla dignità e all'orgoglio; eppure, questo è ciò che accade alla maggior parte delle donne italiane, le quali, secondo i dati riportati dalle Nazioni Unite, guadagnano in media il 23% in meno rispetto ai loro colleghi uomini.

Tale fenomeno, conosciuto come "gender pay gap", è la piena esemplificazione della differenza di genere che affligge la società a livello globale. Secondo un calcolo realizzato da uno studio Ubs, procedendo di questo passo, la parità salariale verrà raggiunta solo nel 2236; questa, inoltre, non costituisce unicamente un fattore economico, ma anche culturale, che ha origine a partire dalla prima infanzia: solo il 42,1% delle ragazze ottiene infatti una regolare paghetta, generalmente in cambio di lavori domestici, in contrapposizione al 53,1% maschile, a cui mediamente non viene chiesto nulla in cambio.

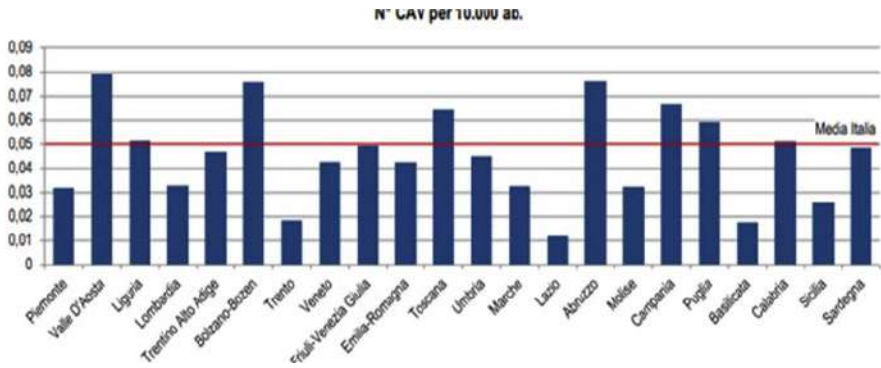
Il gap si amplia poi con laurea e primo impiego, nel quale si stima che le ragazze guadagnino il 17,3% in meno dei ragazzi, e successivamente nell'impiego in età adulta. Per questo, diviene assolutamente necessario velocizzare il processo di consapevolizzazione, reso principalmente possibile, appunto, dalle campagne di sensibilizzazione.

Una delle più note è senz'altro quella promossa da "Valore D", la prima associazione di imprese in Italia che da dieci anni ormai si impegna per l'equilibrio di genere. Il simbolo della campagna è l'hashtag #nopaygap e lo spot che, dopo aver ottenuto il patrocinio di "Pubblicità Progresso", è stato trasmesso su tutte le principali reti televisive (Rai, Mediaset, Sky e Viacom), contribuendo ad aprire ufficialmente in Italia un dibattito su questo fenomeno. Lo spot è caratterizzato da una cruda ironia, che rende la trasmissione del messaggio ancora più diretta. È come se, presentandosi al bancone di un bar, un uomo pagasse 1 euro un caffè e una donna 1 euro e 20. Come dice il video stesso, "questo non è normale!"; ed è proprio contro questa percezione di ordinarietà che si schierano le campagne, per far in modo che dentro di noi si rianimi un senso di coscienza e giustizia.

Dunque, diciamo anche noi #nopaygap, #farsibellanonèunacolpa, "Dream Crazier", "La casa non è fatta per difendersi", e tanto altro; ma soprattutto, diciamo un grande e sentito "NO" alla disparità di genere e alla violenza contro le donne.

I CENTRI ANTIVIOLENZA

Se da una parte le donne possono subire violenza indistintamente, dall'altra non tutte possono uscirne allo stesso modo. Quello che fa la diffe-



**Grafico 2. Distribuzione regionale dei centri antiviolenza
Anno 2017, tassi per 10mila abitanti**

renza sono i mezzi che la donna ha a disposizione, come il diritto di chiedere aiuto alla società, recandosi - ad esempio - nei centri antiviolenza, cioè in uno di quei luoghi in cui operatrici specializzate aiutano a compiere un percorso di rielaborazione del vissuto: consulenti, psicologhe, educatrici, avvocate che offrono assistenza legale nel civile, nel penale, nel minorile. Donne che aiutano donne. “Differenza Donna” – a cui noi ci siamo rivolti – è uno di questi centri: un luogo calmo, solare, rasserenante. Sin dal nascosto cancelletto di entrata si può intravedere quel clima di aiuto e solidarietà reciproca che si cerca di instaurare con le donne vittime di soprusi. “Un centro antiviolenza - dice Sabrina Frasca, la responsabile - non solo si prepara ad accogliere le donne, ma analizza il fenomeno per intraprendere un percorso culturale e non solo di assistenza”.

Non si può aprire una casa e dichiararla semplicemente un centro antiviolenza. Per essere considerato tale servono dei requisiti, così da farla rientrare nella mappatura del 1522 (il numero verde nazionale che mette insieme tutti i centri antiviolenza in Italia), che registra 253 strutture. A fronte di questo numero, l’operatrice si mostra rammaricata: “Uno degli elementi che manca nella lotta contro la violenza è sicuramente un maggior numero di case di rifugio che aiutino e, se necessario, ospitino le donne aggredite”. Nel Lazio si hanno solo 60-70 posti letto, nonostante la Commissione europea preveda un posto ogni mille abitanti. Come si deduce dal grafico sotto riportato vi sono addirittura regioni in Italia che ne hanno ancora meno. Questo nasce dal fatto che ci sono leggi che non vengono applicate e da risorse e finanziamenti ai centri di sostegno che non vengono erogati (vedi grafico nella pagina).

Presso l’Osservatorio Nazionale sulla violenza domestica, fondato nel

2007 dalla professoressa Marina Bacciconi, si aiutano, per esempio, i medici del pronto soccorso a riconoscere i lividi, a fare le domande giuste e ad ascoltare le vittime. Le pazienti in questo modo- dice Bacciconi - “si accorgono che di fronte hanno qualcuno disposto ad andare fino in fondo e non ad accontentarsi delle scuse” anche perché, insiste la fondatrice dell’Osservatorio, “i medici devono ricordarsi che sono pubblici ufficiali: hanno il dovere di segnalare le violenze ai magistrati”.

BLOG E RACCONTO

Un altro esempio meritevole di attenzione è “ControStorie”, una piattaforma che si propone di raccontare, attraverso molteplici forme di espressione artistica, storie quotidiane di ragazze. La fondatrice del blog, Ludovica Farrelly ci racconta che il progetto è nato nel 2018 per dar voce a una frustrazione: “La difficoltà psicologica ed emotiva di accettare passivamente delle piccole ingiustizie costanti. L’obiettivo principale è quello di ricostruire il clima generale di oppressione, gerarchia e terrore in cui la violenza matura, mostrando come il sistema socioculturale in primis sia un diretto responsabile della violenza femminile, normalizzando le microviolenze di cui tutte le donne sono costantemente il bersaglio e condannando esclusivamente i suoi risvolti più drammatici”.



PRESENZA DELLE DONNE NEI PARTITI E NELLE ISTITUZIONI EUROPEE

Il potere è roba da maschi

Le donne hanno iniziato a prendere parte attivamente alla vita politica a inizio Novecento, ma solo nel 1948 il diritto di voto femminile fu introdotto nella legislazione internazionale, quando le Nazioni Unite adottarono

la Dichiarazione Universale dei Diritti Umani.

Le donne continuano ad essere sottorappresentate in politica e nella vita pubblica a livello locale, nazionale ed europeo. Nessun paese dell'Unione Europea è mai riuscito ad avere più donne che uomini nei propri seggi parlamentari, l'unico paese che sia mai riuscito ad avvicinarsi a questo traguardo è la Svezia, avendo un totale di parlamentari donna pari al 47%. Segue la Finlandia, con un parlamento composto al 42% da donne, mentre Belgio e Spagna si attestano sul 40%. Anche l'Italia si pone sopra la media Europea con il 35% dei seggi occupati da donne. Il risultato più basso in quest'ambito è ottenuto dall'Ungheria, i cui parlamentari sono donne solamente per il 13%. Altri paesi in cui le donne godono di una scarsa rappresentanza politica sono Malta (15%), Cipro e Grecia (18%)

I paesi scandinavi risultano essere dunque un modello virtuoso di ottenuta parità dei sessi, infatti in queste nazioni la cultura delle pari opportunità in ogni settore della società è molto radicata. Le donne scandinave hanno più possibilità di ricoprire posizioni di rilievo perché vige una vera e propria politica di promozione della leadership femminile. Basti pensare che i Paesi nordici sono stati tra i primi a sancire il diritto di voto alle donne (nel 1906 in Finlandia, nel 1913 in Norvegia, nel 1915 in Islanda e Danimarca, nel 1919 in Svezia). In aggiunta, già dagli anni settanta nei partiti politici scandinavi sono state introdotte quote rosa su base volontaria, con un conseguente aumento della partecipazione politica femminile.

Al giorno d'oggi, l'Unione Europea si adopera attivamente per risolvere il problema delle discriminazioni di genere, tramite enti e agenzie, come l'EIGE (European Institute for Gender Equality), che propone annualmente piani per combattere le diseguaglianze sul piano della cultura, dell'educazione, del lavoro... Ma non è stato sempre così. Le donne non hanno sempre avuto questa importanza né nell'agenda politica né nelle istituzioni europee. La prima donna infatti ad assumere un incarico nella Commissione Europea è stata la francese Christiane Scrivener, nel 1989, ben trentotto anni dopo l'istituzione della CEE.

Negli anni successivi è sicuramente aumentato l'interesse per questo argomento, e ne è prova la conseguente crescita di importanza delle donne nella composizione della Commissione. Ad oggi si è arrivati ad avere come presidente della Commissione la tedesca Ursula Von der Leyen; anche a capo della Banca Centrale Europea è succeduta a Mario Draghi Christine Lagarde, già ministro dell'economia francese. Per quanto riguarda il parlamento europeo l'EIGE riporta una lenta crescita della rappresentanza femminile. Se infatti nel 1999 le donne erano il 26,8% e gli uomini il 73,2%,

oggi la cifra si attesta al 40,7% per le donne e al 59,3% per gli uomini. Inoltre l'EIGE riguardo al Gender Equality Index certifica una crescita a "snail's pace" ovvero a velocità di lumaca. Infatti dal 2005 il punteggio dell'unione europea è cresciuto solo del 5,4%, raggiungendo il 67,4% nel 2017.

LE DONNE NEI PARTITI E NELLE ISTITUZIONI ITALIANE

«Per cinquant'anni ci siamo adoperate pacificamente per ottenere il diritto di voto. Ci hanno derise, picchiate e ignorate. Ora ci siamo rese conto che fatti e sacrifici devono essere all'ordine del giorno. Lottiamo perché un giorno ogni bambina venuta al mondo possa avere le stesse occasioni che hanno i suoi fratelli».

Queste le parole di una suffragetta inglese verso la fine dell'Ottocento.

Oggi le donne stanno ancora lottando per la parità di genere nei partiti italiani, nei quali la presenza femminile è nettamente inferiore a quella degli uomini. Ma oltre alle maggiori difficoltà nel conquistare e imporre una maggiore partecipazione politica, nella storia dell'Italia repubblicana sono rimaste ancora precluse alle donne cariche al top dell'assetto politico-istituzionale, come quella di capo di governo.

Eppure diversi esponenti politici, già alla fine del secondo conflitto mondiale auspicavano un intervento più incisivo delle donne nella vita politica: «L'emancipazione della donna non è e non può essere problema di un solo partito e nemmeno di una sola classe: esso interessa tutte le donne, fatta eccezione, s'intende, di quei piccoli gruppi legati per motivi di interesse alle caste dirigenti privilegiate responsabili della rovina in cui ci troviamo e che non vogliono che il popolo rinnovi l'Italia secondo le sue aspirazioni». Con questa affermazione Palmiro Togliatti nel giugno del 1945 motivava il suo obiettivo: «realizzare un'unità di tutte le donne italiane, considerate nel loro complesso come una massa che ha interessi comuni, perché è tutta interessata alla propria emancipazione, alla profonda trasformazione delle proprie condizioni, di esistenza e quindi a quel rinnovamento di tutto il paese».

TINA ANSELMINI

La prima donna ad aver ricoperto la carica di ministro della Repubblica italiana è stata Tina Anselmi, politica e partigiana italiana. Per tre volte sottosegretaria al Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale, dal 29 luglio 1976, è stata ministra del Lavoro e della previdenza nel governo Andreotti



III. Dopo quest'esperienza è anche ministro della Sanità nei governi Andreotti IV e V, diventando tra i principali autori della riforma che introdusse il Servizio Sanitario Nazionale. Negli anni seguenti il suo nome è circolato per la presidenza della Repubblica: nel 1992 fu il settimanale Cuore a sostenerne la candidatura e il gruppo parlamentare La Rete a votarla, mentre nel 2006 un gruppo di blogger l'ha sostenuta attraverso una campagna mediatica che prendeva le mosse dal blog "Tina Anselmi al Quirinale".

NILDE IOTTI

La prima donna a ricoprire la carica di presidente della Camera dei deputati nel 1979 è stata Nilde Iotti, anche lei ex partigiana. Portò avanti molte battaglie intese a tutela delle donne: fu prima firmataria di proposte di legge per istituire una pensione e un'assicurazione per le casalinghe, nel 1974 fu in prima linea nella battaglia referendaria in difesa del divorzio, l'anno successivo si batté per il diritto di famiglia e nel 1978 contribuì all'approvazione della legge sull'aborto.



Nel 1987 ebbe l'incarico di governo con mandato esplorativo dal presidente della Repubblica Cossiga. Non arrivò a buon fine: ma Nilde Iotti fu la prima donna ad avvicinarsi alla poltrona di premier.

In media dal 1976 le donne ministro in Italia sono state il 10% delle diverse squadre e solo con il governo Renzi si è ottenuta una piena parità, anche se temporanea. I governi successivi hanno fatto segnare un arretramento nella rappresentanza femminile, considerando anche sottosegretari e viceministri: nell'esecutivo Gentiloni la quota era del 28%, e in quello Conte I scende al 17%. Attualmente, in Italia sono solo 11, tra ministri e sottosegretari, le donne del governo Conte II, la percentuale più bassa degli ultimi anni, perciò la politica italiana è ben lontana dall'essere un luogo in cui uomini e donne hanno lo stesso peso.

Alla Camera la presenza femminile è del 35%, e al Senato del 34%. Solo Movimento 5 stelle ha, nelle due Camere, oltre il 40% degli eletti donne.

Tuttavia se Maria Elisabetta Alberti Casellati è la prima donna a guidare il Senato, alla Camera ce ne sono state tre sullo scranno più alto: Nilde Iotti, Irene Pivetti e Laura Boldrini.

Oggi l'Italia è tredicesima in Europa per percentuale di donne ministro e sotto la media europea del 30-40%. Ma purtroppo la parità arretra anche nelle Regioni, dove si contano oggi solo due donne governatrici su 20, mentre tra il 2003 e il 2015 sono state cinque. Anche nei Comuni la presenza femminile si mantiene bassa, con soli 9 capoluoghi guidati da un sindaco donna.

Ci piace concludere con le parole di Malala Yousafzai, attivista pakistana e vincitrice del premio Nobel per la pace a soli 22 anni: "Nessuna lotta può concludersi vittoriosamente se le donne non vi partecipano a fianco degli uomini. Al mondo ci sono due poteri: quello della spada e quello della penna. Ma in realtà ce n'è un terzo, più forte di entrambi, ed è quello delle donne."

INTERVISTE A:

DONATELLA SCAFATI, ANNARITA MARRA, ROSARIA SICA

In merito a tali questioni abbiamo voluto ascoltare il parere di tre poliziotte con incarichi dirigenziali, per parlare del loro ruolo in un contesto di uomini.

DONATELLA SCAFATI, dirigente della Polizia locale, lei ricopre un ruolo che fino a poco tempo fa era appannaggio quasi esclusivo degli uomini: quanto ha influito nella sua carriera essere donna?

«Sono entrata trent'anni fa come ufficiale della polizia di Roma capitale, vent'anni fa sono diventata dirigente e le dirigenti sono ancora poche, perché in realtà siamo 3 donne e 20 uomini e sicuramente gli uomini sono di più rispetto alle donne. Ciò non ha influito assolutamente sulla mia carriera. Sono stata la prima donna ad essere nominata Vice Comandante generale di Roma, ruolo soggetto sempre a cambiamenti. Infatti gli incarichi dopo sei/sette anni cambiano e adesso sono dirigente responsabile del secondo gruppo Parioli che comprende tutta la zona del Secondo Municipio. Non ho mai avuto problemi nella mia carriera: ho sempre avuto piena fiducia da parte degli uomini ed è presente tanta solidarietà anche da parte delle donne. Come donna lavoro molto bene con le donne, tant'è che le mie dirette collaboratrici sono donne e con loro lavoro benissimo e siamo un team perfetto: le donne sono intelligenti, disponibili e più sensibili degli uomini e pratiche».

Cosa consiglia alle donne che volessero intraprendere la sua strada?

«Innanzitutto dev'essere un lavoro che piace, è un lavoro che deve piacere; io sono fortunata perché ogni giorno mi alzo e dico 'come sono contenta di andare a lavorare' e non ci rinuncerei mai: amo il mio lavoro. Se vi è possibile scegliete sempre quello che vi piace di più e per quello per cui vi sentite più portate».

ANNARITA MARRA, vice comandante della Polizia locale, cosa ne pensa delle normative italiane ed europee per combattere il gender gap e favorire la presenza delle donne nelle istituzioni e nella politica?

«In Italia siamo un pochino indietro rispetto agli altri paesi europei, almeno da quello che abbiamo visto dalle ultime interviste del nostro premier Conte, che ha sollecitato l'Italia a legiferare in materia, ci sono dei paesi europei dove sono già state emanate queste leggi sul gender gap per risanare questo divario. Nonostante il nostro Paese si trovi al 70° posto (su 149 considerati, secondo la classifica riportata dal "Global Gender Gap Report 2018", stilata dal *World Economic Forum* sulla base di diversi parametri, ndr), non esistono distinzioni di genere nella retribuzione, poiché le qualifiche sono identiche e le assunzioni avvengono tramite contratto all'interno della Pubblica Amministrazione. Senza dimenticare che le donne della Polizia Locale, possiedono l'arma così come gli uomini. Anche qui, alcuna distinzione».

ROSARIA SICA, caporeparto della Polizia giudiziaria, nello svolgimento del suo delicato incarico ha mai avuto a che fare con donne vittime di violenza?

«Quello che voglio premettere è che le donne hanno ancora paura di denunciare, ma qualche tempo fa abbiamo affrontato un caso davvero emblematico: di sua spontanea volontà, si presenta presso il mio ufficio una ragazza di 28 anni, che qui chiameremo Giulia, confessandomi che grazie ad un'associazione, avrebbe saputo di trovare una donna a guidare il reparto di Polizia Giudiziaria. Questo le aveva dato il coraggio di fare il primo passo. Giulia ha ammesso di subire maltrattamenti e violenza dal compagno da più di un anno, ed avendo un figlio di sette anni ed uno più piccolo, aveva deciso di sporgere denuncia per mettere al sicuro i suoi figli e sé stessa. Il suo attuale compagno aveva dei precedenti e l'ha picchiata anche durante una crociera, battendole la testa sul lavandino e chiudendola tre giorni in cabina per non farla vedere dagli altri; noi siamo riusciti ad avere le testimonianze dalle persone che erano in vacanza con loro. La ragazza è arrivata a noi, perché voleva parlare con una donna di particolari molto intimi di violenza e l'abbiamo seguita per molto tempo: nel giro di un paio di mesi siamo riusciti ad ottenere l'ordine di allontanamento del molestatore dalle vittime. Giulia si è sentita accolta, supportata e protetta, come ha esposto ripetutamente, in particolar modo dalle donne della Polizia Locale».

DOTTORESSA SCAFATI, cosa possono fare le istituzioni, ad esempio quella

a cui appartiene, per impedire tale violenza?

«Noi non possiamo fare un'opera di prevenzione, perché le leggi sulla violenza di genere sono ancora mancanti di procedibilità d'ufficio, e non è possibile operare in caso di denuncia non effettuata. Purtroppo, quando una denuncia non parte, è sempre la paura la vera protagonista. La prevenzione con l'informazione e la formazione dev'essere fatta nelle scuole, perché bisogna cominciare da piccoli, anche attraverso l'esempio che viene dalla famiglia, tant'è che quando si parla di maschio violento c'è sempre molto spesso dietro un padre violento».

«Vorrei aggiungere – dice Rosaria Sica- che purtroppo la legge non ci fa procedere d'ufficio se noi veniamo a sapere di questi casi, c'è bisogno della querela di parte di queste donne, ma molte di loro sono spaventate. Neanche la legge sul femminicidio ci ha aiutato, perché sono sempre a querela di parte e non sono più reversibili e una volta fatta la donna deve per forza andare avanti nel sostenere un processo; essendo donne già fragili temono di non riuscire a sostenere un processo ed è anche questa la paura delle donne».

DOTTORESSA SICA, sono molte le donne che effettivamente denunciano le violenze e le discriminazioni in ambito lavorativo e non solo? E secondo lei è solo per paura che le donne non denunciano fatti così gravi?

«Sì sono ancora molto poche: vengono qui e ce lo raccontano a voce, ma non hanno il coraggio di mettere nero su bianco e di fare la querela e perciò possiamo fare ben poco».

DONATELLA SCAFATI, la recente modifica legislativa in ambito 'oltraggio a pubblico ufficiale' ha comportato l'aumento di casi di violenza verbale?

«Sono aumentate le pene, ma abbiamo ancora molti casi di oltraggio, perché c'è molta maleducazione e si pensa di poter fare qualsiasi cosa. La violenza verbale che avviene 'su strada' nei confronti degli operatori di Polizia Stradale è all'ordine del giorno. Basti pensare che dai primi mesi del 2018, il Comando da me diretto ha lavorato circa 40 pratiche di oltraggio e minacce nei confronti dei Pubblici Ufficiali. Si può solo sperare in una civiltà maggiore e nel rispetto reciproco».

L'incontro, molto interessante, ha rivelato come anche in un corpo importante, quale quello della Polizia Locale, le donne possano svolgere incarichi importanti e nevralgici.

6. LA VIOLENZA E LA MENTE



“Non sei abbastanza”, “non mi dai abbastanza”, “sei irrispettosa”, “non vali niente” ... fate attenzione perché se queste sono frasi che il vostro partner vi rivolge regolarmente e che ritrovate nella vostra quotidianità, siete di fronte a un caso di manipolazione psicologica.

Alla base delle violenze di qualsivoglia tipo risiede un processo lento e complicato che nasce in maniera molto velata e insidiosa: quello della sottomissione psicologica. Secondo degli esperimenti effettuati dallo scienziato Ivan Pavlov (1849-1936), alla base della manipolazione psicologica ci sarebbero i così detti riflessi condizionati. In breve, l'uomo collega determinati stati emotivi a elementi esterni e variabili. È evidente quindi come questo mostri la facilità con cui le tecniche di manipolazione vengono messe in atto e la possibilità che ricadano non solo su persone emotivamente o/e psicologicamente fragili ma su chiunque.

Probabilmente ciò che viene naturale chiedersi è in che modo sia possibile minare una persona, magari anche stabile dal punto di vista psicofisico, tanto da ridurla in cenere. Esistono delle strategie, che prima di tutto è bene mettere in chiaro per riconoscerle. Secondo lo psicologo Francesco Monelli la prima fase coincide con l'umiliazione; si usano nomignoli come “stupida”, “fallita”, “inutile”; si ridicolizza facendo spesso ricorso al sarcasmo e spesso si insulta l'aspetto. Questo porta inevitabilmente il soggetto abusato ad essere intimorito, confuso, ansioso di tutte queste sensazioni che se non riconosciute possono portare a più gravi fasi della sottomissione: ciò a cui l'abusante mira è la totale sottomissione del soggetto estraniato da sé stesso e dal resto del mondo. Attraverso l'uso di minacce, di ordini, di controllo maniacale, di gelosia estrema il carnefice è in grado di sviluppare nella vittima un senso di colpa che cresce imperturbabilmente, nonostante la logica e il buon senso. Perché a minare il buon senso è proprio quel raffinatissimo meccanismo che scattando impedisce alla vittima di so-

cializzare, isolandola e allontanandola dagli affetti, che verranno visti come ostacoli al “vero amore”.

L’esito pericolosissimo di questo processo è la totale perdita di senno e di consapevolezza da parte dell’abusato che tende a giustificare il partner con sé stesso e con gli altri: “è normale”, “sta solo scherzando”, “è solo il suo modo per dimostrarmi che mi ama”.

La verità è che esiste un’urgenza drammatica, poiché questi episodi e la loro discussione, sono così tanto frequenti da essere percepiti e sentiti come normalità. D’altra parte, l’informazione è la nostra unica arma.

Per stabilire l’identità dell’autore delle violenze, bisogna sapere che l’identikit dell’aggressore.

CHI È L'AUTORE DELLE VIOLENZE?

Intanto non è per niente in linea con l’immagine dell’uomo pericoloso disagiato o poco inserito nella società. Spesso invece, si tratta di persone insospettabili, quasi sempre cresciute nello stesso ambiente sociale e culturale della vittima, considerati soggetti normali senza alcuna caratteristica deviante. Alcuni studi dimostrano infatti che raramente l’aggressore è reduce da una storia criminale mentre spesso risulta avere un livello di istruzione elevato ed anche un’occupazione.

Esistono vari tipi di aggressori in base alla personalità:

l’aggressore “per compensazione”, ossia una persona che nella vita di tutti i giorni si dimostra totalmente inoffensiva e che a contatto con delle donne diventa impacciata e timida. Egli salta la strategia di corteggiamento ma punta direttamente all’ottenimento e difficilmente agisce con violenza.

l’aggressore “per rabbia”, una persona cresciuta in un contesto familiare problematico e che spesso elabora complessi nei confronti della figura materna, ciò porta ad avere un forte risentimento e rancore nei confronti delle figure femminili. Differentemente dal primo soggetto, la rabbia viene sfogata denigrando la vittima sia con parole sia con violenza fisica.

l’aggressore “per potere”: egli vive la relazione in maniera narcisistica, per sentirsi più forte e capace. Spesso proviene da una famiglia monoparentale, da un contesto di mancanza. Frequentemente quindi dà origine a più di un matrimonio che fallisce. Non prova rimorso dopo l’aggressione.

l’aggressore per sadismo: costui è una persona che ha vissuto in un contesto familiare difficile. Già durante l’adolescenza ha dimostrato atteggiamenti di natura abusante nei confronti degli amici. Questo tipo di aggressore trae un piacere non solo dall’atto sessuale in sé, ma anche vedendo la vittima sofferente e bisognosa di aiuto.

COME AGISCE LO STUPRATORE?

L'autore dell'atto di violenza farà sempre in modo che la vittima sia isolata e incapace di reagire o di attirare l'attenzione di altri su di sé, sia che egli abbia scelto la sua vittima e quindi premeditato l'atto di violenza sia che si trovi a compiere l'atto in una circostanza occasionale. Dopo aver individuato la sua vittima, egli cercherà di entrare in contatto con lei conquistando la sua fiducia per poi agire a sorpresa in situazioni di isolamento e di vulnerabilità che consentano di sopraffarla fisicamente.

Al termine della violenza vera e propria, l'uomo potrà scegliere se accanirsi ulteriormente sulla vittima o se eliminarla fisicamente. Infine, occorre precisare come si manifesta la violenza: esistono infatti dei caratteri comuni tra i vari episodi. La prima fase comprende una tensione, quindi un'agitazione crescente con espressioni, gesti e atteggiamenti scontroso da parte del partner. In seguito, prima del maltrattamento fisico, ci può essere della violenza verbale. Il primo evento può avvenire in maniera inaspettata e all'inizio la vittima può essere confusa. Questa fase si manifesta in modo graduale e cresce con il tempo.

Successivamente avviene il maltrattamento vero e proprio da parte dell'aggressore ai danni della vittima. Tuttavia l'aggressore, nella maggior parte dei casi, dopo aver commesso i maltrattamenti porge le proprie scuse alla vittima e quindi dà inizio ad una fase di attenzioni amorevoli promettendo di cambiare. Questa fase tuttavia è la peggiore in quanto impedisce la rottura della relazione "tossica" ed è il preludio di nuovi episodi e di maltrattamenti.



LE VITTIME:

LE VERE TRISTI PROTAGONISTE DEGLI EPISODI DI VIOLENZA

"Ogni donna che è vittima di violenza è spaventata, è impaurita e ha la percezione di una responsabilità che sente come sua". Queste le parole della psicologa Cristina Ercoli, responsabile del centro antiviolenza di Dif-

ferenza Donna. Per tracciare un breve profilo della psicologia e della vita che conduce una comune vittima di violenze, potremmo dire che, la maggior parte delle volte, la donna ha un rapporto stretto, di intimità, con il proprio aggressore. È proprio tale legame e la contraddizione dei sentimenti a generare nella vittima un senso di confusione ed inquietudine e a permettere all'aggressore di poter agire, svaloriizzando, ad esempio, la donna nelle più semplici circostanze quotidiane.

La così stretta vicinanza che lega spesso la vittima ed il suo aggressore, permette a quest'ultimo di attuare minacce, intimidazioni e diverse altre forme di violenza verbale e psicologica, controllando, ad esempio, il modo di vestire della compagna e i luoghi che questa frequenta. Come ulteriore aggravio, alcune donne si trovano spesso isolate e sole, o perché si vergognano dei comportamenti del proprio compagno o perché quest'ultimo in presenza di altre persone si comporta in maniera ineccepibile e ciò genera nelle vittime il timore di non essere credute. Risultano dunque evidenti i problemi che le vittime di violenza possono incontrare nella denuncia dei propri maltrattamenti a partire dal proprio nucleo familiare: molte donne non riescono ad esprimere le proprie emozioni.

IL RUOLO FONDAMENTALE DEL LINGUAGGIO E LA COMUNICAZIONE VIOLENTA

Sessismo è una parola coniata negli anni 60' / 70' per indicare la discriminazione contro la donna tramite il linguaggio, che ha un ruolo fondamentale in questo tipo di violenza. Attraverso il linguaggio sono stati costruiti degli stereotipi sia del genere femminile che del genere maschile, privilegiando da sempre quello maschile a discapito della donna.

Inoltre, sentire ripetutamente queste parole può incidere profondamente nel modo di pensare sin da bambini; questo perché l'utilizzo di un insulto sessista racchiude in sé una molteplicità di significati che vanno a colpire l'immagine della donna in modo negativo. L'uso di tali parole implica una serie di diversi significati nascosti, lasciando trasparire pregiudizi errati sulla donna.

Molto spesso, la violenza verbale da parte del partner è la prima manifestazione di maltrattamenti all'interno della coppia ed è volta a destabilizzare la vittima che vede minata la propria identità e autostima; fra le tattiche usate dal maltrattatore vi sono uso di nomignoli offensivi e ridicolizzanti (stupida, perdente, fallita ecc...), urla e imprecazioni volte all'intimidazione della donna, espressioni sarcastiche continue, ripetute anche in pubblico, insulti verso l'aspetto fisico che tendono sia a sminuire i suoi suc-

cessi che a colpire i suoi punti deboli.

Tra gli effetti principali sulla vittima troviamo la depressione, l'isolamento, bassa autostima, disturbi del sonno, dolori psicosomatici, estrema dipendenza dall'uomo che pretende di avere il totale controllo su di lei e lo sviluppo di una tendenza all'utilizzo di alcolici e sostanze stupefacenti.

LA FAMIGLIA E L'EDUCAZIONE: NASCE TUTTO DA LÌ?

“Dai dati emerge chiaramente che i maschi imparano ad agire con violenza, le femmine a tollerarla”. Secondo l'indagine condotta dall'Istat nel 2014, i partner delle donne che hanno assistito ai maltrattamenti del proprio padre sulla propria madre sono a loro volta autori di violenze nel 21,9% dei casi, così come più spesso sono violenti se hanno subito violenza fisica dai genitori.

Uno studio statunitense, *l'Abecedarian Project*, coordinato dal Virginia Tech, segue da 45 anni un gruppo di 100 individui. Esso si è soffermato sull'analizzare la qualità della vita collegandola alle esperienze delle persone nei primi cinque anni. L'educazione emotiva è ciò che può fare la differenza: nella fase tra i due e i quattro anni di vita non è possibile fissare memoria a lungo termine, ma sicuramente la biochimica del cervello, in particolare dell'ippocampo, viene modificata. I bambini vengono 'bombardati' di informazioni e stimoli provenienti dalla realtà che li circonda e ripetono meccanicamente le azioni che vedono dagli adulti. A prescindere da un reale intento educativo sono portati naturalmente ad apprendere continuamente; è per questo fondamentale crescerli nel rispetto reciproco e, avendo come unico punto di riferimento la famiglia, è necessario che questa provveda ad un'educazione solida, finalizzata all'apprendimento di doveri nei confronti di ogni individuo della società.

Anche secondo il Ministero della Salute, come dichiara attraverso l'informativa n. 239 del novembre 2014, tra i fattori di rischio associati alla violenza di un partner sessuale i principali sono un livello di istruzione basso, esposizione a maltrattamenti infantili, l'aver assistito a violenze familiari o l'abbracciare ideologie basate sui diritti sessuali maschili.

Ricordiamoci sempre che è in famiglia che nascono le prime abitudini e convinzioni: è complicato poter correggere comportamenti appresi sin dai primi anni di vita, nascondere un clima di indifferenza e arroganza nel quale si è cresciuti.

Allo stesso tempo è necessario fare una distinzione tra un tipo di educazione offensiva e irrispettosa verso le differenze di genere ed episodi di violenze all'interno della propria casa taciuti e mai denunciati. Infatti, il

percorso che porta una donna vittima a denunciare può essere molto complicato se questa non trova sostegno e appoggio nelle istituzioni.

La scuola è il primo ambiente e contesto in cui un individuo si rapporta con altri soggetti ed in cui compie i suoi primi passi alla scoperta e conoscenza della società e del mondo a cui appartiene. Ciò rende l'istituzione scolastica di fondamentale importanza per la formazione in individui ancora piccoli, della personalità, individualità e delle capacità di confrontarsi con l'altro, anche appartenente ad un genere diverso. Non appena inseriti nel contesto scolastico, i bambini iniziano un percorso educativo nel rispetto di collaborazione, dialogo e condivisione. La scuola, oltre ad essere in piccolo il modello di società in cui ci si dovrà muovere, ha il compito di dover offrire il diritto e il dovere di essere istruiti. Funge anche da sostanziale riferimento non solo ai bambini, ma alle loro stesse famiglie, nel caso un bambino sia figlio di una vittima di violenze o molestie.

Vedere un padre che picchia una madre comporta la normalizzazione dell'azione stessa. Un bambino che assiste a tali episodi, da adulto potrebbe verosimilmente replicare ciò che ha appreso e visto durante l'infanzia, essendo erede di un modello genitoriale che vede da una parte la figura di un padre violento e dall'altra quella di una madre sottomessa.

LA CRIMINALIZZAZIONE DELLA VITTIMA: LA VIOLENZA NELLA VIOLENZA

Nei casi più efferati di violenza sulle donne, come in quello di stupro, la vittima è l'unica che al momento della denuncia viene sottoposta di prassi alla domanda "Com'eri vestita?". È il pregiudizio radicato in una società ancora profondamente maschilista e misogina a scaturire questa domanda che inevitabilmente riflette un'inconscia tendenza a colpevolizzare la vittima per il reato subito invece che attribuire la piena responsabilità all'aggressore.

Anche questo contribuisce alla violenza fisica e psicologica che la vit-





tima è costretta a subire. Infatti, indagando sui capi di abbigliamento indossati, la vittima prova un senso di vergogna e di colpa, destinati totalmente, ragionevolmente, ma solo in teoria, a chi è colpevole. Conseguenza di ciò è appunto che la donna è anche spinta a non denunciare il reato proprio perché in parte se ne sente responsabile, in parte anche perché non vuole sentire il peso delle critiche che sicuramente la società muoverà contro di lei andando così ad incrementare il proprio dolore. A questo si aggiunge anche la paura di perdere, ad esempio, il posto di lavoro e di essere vista agli occhi di tutti come una vittima, una persona debole, rendendo difficile un reinserimento in un contesto lavorativo e sociale.

A dimostrazione, però, che tra gli abiti indossati dalle donne vittime di stupro e il reato non ci sia alcun collegamento sono le esposizioni degli studenti dell'università del Kansas (negli Stati Uniti) intitolata proprio "What were you wearing?" (ovvero, "cosa stavi indossando?") e quella tenuta a Milano con il Centro Antiviolenza "Cerchi d'acqua" chiamata allo stesso modo. Mostrano jeans, magliette e maglioni, vestiti e copri-sole, più genericamente vestiti quotidiani che in nessun modo avrebbero potuto giustificare l'inenarrabile reato dell'aggressore.

Però purtroppo lo stupro non è l'unica forma di violenza che una donna può subire durante il corso della propria vita, bensì anche in ambito domestico, il luogo dove si dovrebbe sentire più al sicuro e protetta, è troppo spesso teatro di violenze fisiche e psicologiche. Le prepotenze possono essere di vario genere all'interno di qualsiasi tipo di coppia, che sia essa di fidanzati, di conviventi, di sposati o di sposati con figli.

E la donna viene colpevolizzata sia dal marito o compagno per non aver svolto al meglio i lavori domestici, dando per scontato che una donna in quanto tale non possa non saper svolgere determinate faccende, oppure imponendole regole e divieti, qualora la donna decidesse di non rispettarli, allora oltre che una colpa ne deriverebbe anche una punizione, spesso fisica. E la società non supporta la vittima, schierandosi prevalentemente

dalla parte dell'aggressore, poiché non ha rispettato il suo ruolo o poiché si è ribellata alle imposizioni legittime del compagno o marito.

Inoltre, la dott.ssa Ercoli aggiunge: "la violenza viene normalizzata perché sembra culturalmente accettabile che nella società e nel privato l'uomo assuma dei comportamenti che rientrino nella cultura del virilismo e del patriarcato".

7. LE PAROLE PER DIRLO. IL LINGUAGGIO, LE ARTI, LA PUBBLICITÀ



QUANDO LA PUBBLICITÀ NON È PROGRESSO

All'altare. Il momento del faticoso sì. La suocera interrompe. Ispeziona la donna. Naso, orecchie, bocca. Anche una controllatina al seno. Poi la scritta *"Una decisione importante deve essere presa con attenzione"*. In basso, un sito di vetture usate. La donna è paragonata ad una macchina. Usata. Ma non è tutto: alla fine dello spot sentiamo la voce narrante maschile dire *"Solo con la certificazione ufficiale puoi essere certo"*. Acquistare un'auto è come sposare una donna: l'unica cosa che conta è assicurarsi che il prodotto valga l'acquisto. Questo è il messaggio della pubblicità dell'azienda automobilistica Audi, mandato in onda in Cina nel 2017.

Ma come reagisce oggi il mondo a una scena del genere? *"Disgustoso"* e *"spazzatura sessista"* commentano gli utenti: *"Non riesco neanche a guardarlo - commenta uno - e sono un uomo"*. Lo spot è stato rimosso dall'azienda stessa poco dopo, ribadendo che le immagini proposte non rappresentano i valori dell'azienda. Audi ha chiesto scusa.

Non è la prima volta che si scatenano polemiche di questo tipo. Non è la prima volta che le pubblicità hanno uno sfondo sessista. E non è la prima volta che la figura della donna viene sminuita o usata. Già, usata. Gli stereotipi di genere rappresentano un problema da risolvere. Ma come? Partendo dalle piccole cose: dalla quotidianità. Cosa c'è di più quotidiano della pubblicità? La pubblicità è ovunque, ci circonda e ci influenza, anche se non sempre ce ne accorgiamo.

Il problema ha inizio con la nascita della pubblicità nei primi anni '30, in cui la donna compariva come promotrice solo di prodotti per la casa. Solo dopo il boom economico degli anni '50 si cominciò a fare pubblicità

di prodotti di lusso. Gli spot di quest'epoca vedono come protagonista la casalinga dall'aria borghese che si mostra gratificata per i nuovi prodotti che la liberano dagli impegni domestici. Si può dire quindi che questi annunci cercavano di far leva sul bisogno di gratificazione della donna. Negli anni '60 questa immagine viene ancora più esasperata: la donna viene rappresentata totalmente subordinata al sesso maschile. I suoi unici compiti sono restare a casa e badare alla famiglia.

"Show her it's a man's world". È questo lo slogan della locandina di quegli anni per le cravatte della Van Heusen, al quale fa da sfondo una grafica agghiacciante: la donna che inginocchiata ai piedi del letto serve la colazione al marito, che intanto si rilassa a letto.

Nel decennio successivo si comincia poi ad usare, nel vero senso della parola, come se fosse un oggetto il corpo della donna, da ora rappresentata come un'icona sexy. Ad iniziare dallo sguardo volutamente tentatore e sensuale, per poi passare a riprese di alcune parti del suo corpo seminudo, alla figura della donna viene abbinato un prodotto con cui molto spesso non ha alcuna attinenza.

Sarebbe un'utopia dire che questo problema non c'è più, che è risolto. Ma non lo è. Basti pensare alla campagna natalizia di Pandora del 2017. *"Cosa vorrebbe una donna per Natale? Un ferro da stiro, un grembiule, un pigiama o un bracciale?"*. Ecco. Ancora una volta la donna come casalinga.

E che dire degli spot della Saratoga? In uno vediamo una donna bella e sensuale che si spoglia ed entra in un acquario sigillato con il silicone dell'azienda. Poi lo spot per la loro vernice: la padrona di casa sta dipingendo assieme alla domestica che indossa una divisa provocante. Il marito le osserva e solo dopo aver dato una sbirciatina allusiva, esclama soddisfatto *"Brava Giovanna, brava"*. La sua esclamazione pone la donna come oggetto di una severa valutazione maschile.



"Fin dal primo spot televisivo, trasmesso una quindicina di anni fa, purtroppo Saratoga ha deciso di comunicare con un linguaggio ricco di doppi sensi e allusioni di tipo sessista. L'aspetto più preoccupante è che questa scelta ha dato all'azienda una certa visibilità e notorietà ed è per questo che, molto probabilmente, il brand ha deciso di proseguire con questo tono e stile, se così si può dire, comunicativo" afferma l'ex direttore creativo

dell'agenzia pubblicitaria Leo Burnett, Ugo Giordano. "Ancora oggi si utilizzano certi toni di comunicazione e certi espedienti creativi perché, è triste constatarlo, ma spesso funzionano. Sicuramente poi la situazione è migliorata rispetto ai decenni precedenti. In parte per evoluzione dei brand e dei professionisti della comunicazione e in parte perché si è evoluto il pubblico e il senso critico dei consumatori, per cui comunicare in modo non adeguato può trasformarsi in un boomerang commerciale e di immagine. La strada da percorrere è però ancora lunga ed occorre mantenere alto il senso critico e l'attenzione." Conclude.

66 anni fa "Show her it's a man's world". Oggi "Una decisione importante deve essere presa con attenzione". Non è cambiato molto. Possiamo considerarlo progresso?

PROFESSIONISTE O BELLE STATUINE?

La figura della donna nella televisione italiana si è evoluta nel corso degli anni, ma non abbiamo ancora eliminato gli stereotipi sessisti. Siamo però sulla buona strada.

"Una mistress, lecca la sinistra" così apre in prima pagina Libero, il giornale di Vittorio Feltri, contestando il modo in cui Lilli Gruber, direttrice del programma "Otto e mezzo", si rivolge ai suoi ospiti di destra. Il titolo, apparso sul giornale a luglio 2019, si riferisce a quanto accaduto in una puntata in cui Salvini era ospite. Quest'ultimo aveva in precedenza fatto alcune battute sulla sua scarsa voglia di essere intervistato dalla Gruber, la quale gliel'ha fatto notare in modo esplicito. Il giornale non si è fatto sfuggire l'occasione e ha usato queste parole per criticare il comportamento della conduttrice nei confronti di politici della Lega e del Movimento Cinque Stelle, con parole forti e volgari come "Mistress", ossia "dominatrice" in ambito sessuale.

Com'è dunque cambiata la figura della donna in televisione nel corso degli anni?

Il modo in cui si atteggiavano e l'abbigliamento delle donne nei primi anni '50 erano censurati e le donne stesse avevano un ruolo di assoluta marginalità. Durante gli anni del Carosello e dell'era Bernabei, ossia quel periodo della TV italiana tra il 1961 e il 1974 in cui il direttore generale della Rai fu Ettore Bernabei, il quale diede al palinsesto televisivo uno stampo democristiano, le donne vennero rappresentate come "idiote, pedanti, pettegole e invidiose" come afferma la prima donna in Italia a dirigere un telegiornale a diffusione nazionale, Daniela Brancati. La nascita delle

televisioni private nel 1972 rivoluzionerà il mondo dello spettacolo italiano, dando vita ad una figura femminile atta a divertire e catturare l'attenzione degli spettatori; a partire dal 1983 "Drive in", trasmissione che contribuirà a dare della donna un'immagine decisamente negativa fa la sua comparsa con le donne fast-food, ossia ragazze spesso seminude che si offrono allo sguardo del pubblico per mantenere alti gli ascolti. Nello stesso periodo nel programma "Indietro tutta", condotto da Renzo Arbore, compaiono per ben sessantacinque puntate le "ragazze Coccodè" che anticipano il ruolo delle veline.

Furono numerosi i programmi che, negli anni seguenti, rinforzarono lo stereotipo della donna come "oggetto decorativo in carne ed ossa". Tra di questi il game show "Colpo grosso" e le sue "ragazze portafortuna" andato in onda tra il 1987 e il 1992.

Negli ultimi anni però molte cose sono cambiate. Grazie ad alcuni recenti accordi come il "Cedaw", convenzione internazionale in cui si sono discussi e sono stati sottoscritti da numerosi stati patti con cui eliminare il sessismo, e al contratto Rai 2018-2022 che si impegna a rappresentare la donna in ogni ambito, si tenta e a volte si riesce ad eliminare gli stereotipi che hanno purtroppo caratterizzato la figura femminile.

Sono infatti molti gli esempi di donne che, grazie alle loro capacità, sono riuscite ad ottenere posizioni prestigiose nel mondo dell'intrattenimento e del giornalismo abbattendo questi luoghi comuni. Partendo dai primi anni '50, la donna che per prima ebbe un ruolo importante all'interno della televisione italiana fu indubbiamente la scrittrice e presentatrice Elda Lanza, spentasi pochi giorni fa all'età di 95 anni. Oltre a lei, si deve citare Raffaella Carrà, ballerina, showgirl, conduttrice e autrice televisiva. Ricordiamo inoltre altri esempi di donne molto influenti e con ruoli di punta: Lucia Annunziata, scrittrice, giornalista e conduttrice televisiva di programmi Rai, la storica conduttrice di Report Milena Gabanelli, Mara Maionchi, produt-



trice discografica e giudice di X-Factor, Bianca Berlinguer, direttrice del TG3 fino al 2016, Lilli Gruber, giornalista televisiva dagli anni '80 e conduttrice di "Otto e mezzo".

Anche ambiti dello spettacolo con un pubblico tradizionalmente maschile come i programmi calcistici stanno lentamente diventando accessibili a donne non più nei panni di spalla del conduttore o ragazza immagine, ma anche come conduttrici e opinioniste. Tra di esse Ilaria d'Amico, storica conduttrice di programmi di ambito sportivo (prima sulla Rai e in seguito su Sky, conducendo "Sky calcio show" dal 2003), oppure Milena Bertolini, CT della nazionale italiana femminile di calcio, che è spesso ospite di "90esimo minuto" in qualità di opinionista; oltre a loro possiamo pensare a Diletta Leotta, conduttrice principale della nuova rete streaming Dazn, Carolina Morace, prima telecronista calcistica donna. Non è però vero che lo stereotipo della donna che non capisce nulla di calcio è scomparso. Tutti ricordiamo le parole di Fulvio Collovati che suscitavano grande scalpore: "Quando una donna parla di tattica mi viene il voltastomaco", riferendosi a Paola Ferrero, conduttrice di numerosissimi programmi calcistici. È inoltre vero che la maggior parte di queste donne viene invitata a sfoggiare abiti che mettono in risalto le sue curve, cosa che certamente non aiuta l'eliminazione di questo cliché.

Che dire poi a proposito dei programmi comici? Anche qui la figura del comico-donna sta lentamente emergendo: tra le più importanti Teresa Mannino, Katia Follesa, Sabina Guzzanti, Luciana Littizzetto.

*IL PRINCIPE ARRIVÒ,
MA LA PRINCIPESSA
SI SVEGLIÒ DA SOLA*

*"Un giorno qui verrà,
con sé mi porterà
Quando insieme vivremo lo so
che per sempre felice sarò".*

Biancaneve



"Io lo amo padre ...guardati intorno... e a questo che la via dell'odio ci ha portato...questa è la via che ho scelto, padre".

Pocahontas

"Nessun ostacolo per me, perché d'ora in poi troverò la mia vera identità, e vivrò, sì, vivrò per sempre in libertà".

Elsa

Avete mai provato a guardare i cartoni animati che hanno segnato la vostra infanzia con occhio più critico? Quanta influenza pensate che possano avere avuto su di voi? Quando eravate piccole, cosa sognavate di essere? Volevate essere salvate dal principe azzurro come Biancaneve o volevate essere libere di imparare a tirare con l'arco come Merida? Sareste state disposte a rinunciare alla vostra famiglia e alle vostre capacità per amore come ha fatto Ariel? Oppure avreste rischiato lottando per i vostri sogni e rompendo gli schemi tradizionali come Mulan?

I personaggi a cui le bambine possono ispirarsi sono cambiati e si sono diversificati. Le figure femminili nei cartoni animati e nei libri per l'infanzia con il tempo sono passate dal ricoprire ruoli passivi al diventare artefici del proprio destino. Hanno la possibilità di dimostrare il loro valore e di essere vere e proprie eroine e non più solo figure a cui i protagonisti maschili possono appoggiarsi quando ne hanno bisogno. Questo passaggio è stato graduale e i primi modelli proposti che ora possono sembrarci anacronistici e misogini, non erano dovuti alle cattive intenzioni delle case cinematografiche, ma semplicemente alla trasposizione sullo schermo di quello che era l'ideale di donna dell'epoca.

Le ultime produzioni cinematografiche della Disney sono totalmente diverse dai primi grandi classici e rappresentano un modello che meglio si adatta ai valori che vogliamo vengano trasmessi alle spettatrici e spettatori futuri. Si pone qui un'altra questione importante: tendenzialmente un maschietto non si sente molto coinvolto nel guardare un film in cui prevalgono i personaggi femminili, ma se in un film il protagonista è un maschio non ci si pone il problema che possa non essere apprezzato da un pubblico femminile. È possibile che un bambino trovi come modello di riferimento la protagonista femmina di un cartone? No, se queste rappresentano sempre lo stesso prototipo di donna, cosa che impedisce ai bambini di identificarsi con loro.

Ma vediamo di fare chiarezza.

È possibile dividere la produzione Disney in tre grandi fasi.

In una fase iniziale che possiamo individuare tra il 1937 e il 1959 vengono prodotti i grandi classici: *Biancaneve*, *Cenerentola* e *La bella addormentata nel bosco*. Lo schema che li accomuna è: damigella in pericolo, frequenti problemi familiari, intervento eroico del principe che viene poi ricompensato con l'amore eterno. Sono questi i film che hanno garantito il successo alla Disney, nonostante ormai siano molto distanti dal messaggio che questa sta cercando di trasmettere.

Un leggero cambiamento avviene con la fase intermedia, che inizia nel 1989 con l'uscita de *La sirenetta*. Qui il personaggio della principessa assume dinamicità e intraprendenza, disobbedendo alle convenzioni sociali. Il cardine delle vicende rimane comunque la storia d'amore coronata dal lieto fine. Un esempio significativo è quello di *Pocahontas*: figlia del capo tribù, prende in mano la propria vita ribellandosi alle imposizioni paterne, scegliendo di vivere un amore più sincero e consapevole. Libera, autonoma, coraggiosa e decisa a ottenere ciò che vuole, si differenzia notevolmente dai personaggi passivi precedenti.

Un ulteriore passo avanti si ha con la terza fase, la più recente. Simbolo dell'*empowerment* femminile che la caratterizza è *Oceania*, uscito nel 2016. Anche Vaiana, la protagonista, è in una situazione simile a quella di Pocahontas. La svolta significativa è però la mancanza della classica storia d'amore, fino a quel momento presente in tutti gli altri film.

Proseguendo su questa linea, *Frozen 2* uscirà il 12 dicembre nelle sale cinematografiche italiane. Abbiamo tutti presente l'iconica storia delle due sorelle raccontata nel film precedente. Con questo la Disney ha incassato 1.276 miliardi di dollari che in confronto ai 416 milioni incassati da Biancaneve dimostrano come, nonostante porti in scena un amore diverso, quello tra due sorelle, e nonostante il finale non sia suggellato da un bacio d'amore ma invece da un tenero abbraccio, abbia avuto comunque un notevole successo.

Con questo non vogliamo fare una critica alle principesse Disney che hanno segnato l'immaginario comune di milioni di bambini. Se però l'impatto delle nuove, rivoluzionarie principesse fosse in grado di stimolare positivamente le nuove generazioni, allora, come nella migliore delle favole, potremmo vivere per sempre tutti felici e contenti.

MUSICA: UNIVERSALE O PER SOLI UOMINI?

"Voi tutti non volete ascoltarmi, volete solo ballare", cantano gli OutKast. Finché la musica è solo divertimento piace a tutti, ma quando solleva temi scomodi, quanti sono disposti a fermarsi e ascoltare?

Al Concertone del 1° maggio 2019 a Roma non è stata invitata nessuna donna, sia a Sanremo sia a Coachella hanno partecipato 20 artisti, di cui solo 4 erano donne. Non stiamo parlando di casi isolati: secondo una statistica del 2017 pubblicata dalla rivista Vice, su un totale di 51 festival e 1276 artisti solo il 10% sono donne. È evidente che il problema del sessismo nel mondo della musica persiste ed è trascurato.

Le discriminazioni sessiste partono dall'industria musicale: nelle case

discografiche la presenza delle donne è decisamente inferiore rispetto a quella degli uomini perché nella selezione, accanto al talento musicale, viene presa in considerazione anche l'immagine con la quale gli artisti si presentano. Tuttavia, mentre per gli uomini l'atteggiamento e l'aspetto fisico passano in secondo piano, per le donne giocano un ruolo fondamentale. Ritroviamo una situazione analoga anche nel cantautorato. "In Italia ultimamente si preferiscono i cantautori agli interpreti, ed essi sono per la maggior parte uomini. Per questa ragione, in generale, c'è una prevalenza maschile" afferma Vladimiro Orengo, assistente del direttore di palco che si occupa della produzione nel noto programma "X-Factor", nell'intervista che ci ha rilasciato. Uno dei motivi della poca presenza di donne in questi campi, e soprattutto nella parte di produzione, costituita da tecnici del suono e delle luci e altri macchinisti, è che queste mansioni, almeno fino ad ora, sono sempre state preferite dagli uomini (basta pensare che gli istituti tecnici sono frequentati principalmente da ragazzi). Proprio per superare questa condizione di forte disuguaglianza, stanno nascendo iniziative che si occupano di facilitare le donne a trovare impieghi negli ambiti musicali più vari, dall'ingegneria del suono alla produzione vera e propria: una delle più importanti è SITM (She is the music) fondata nel 2018 negli Stati Uniti.

Poiché la musica riflette le trasformazioni della società, negli ultimi cinquant'anni, essendo cambiati notevolmente gli atteggiamenti di fronte alle relazioni amorose, i testi delle canzoni hanno rinnovato la concezione stessa dell'amore. Nel 1968 Patty Pravo cantava per la prima volta "La bambola", in cui si racconta dell'infelice rapporto di una donna, completamente subordinata al compagno ("Tu mi fai girar, tu mi fai girar, come fossi una bambola / Poi mi butti giù, poi mi butti giù, come fossi una bambola"). Nello stesso anno iniziava la carriera di Fiorella Mannoia, una delle cantanti che avrebbe rivoluzionato la musica italiana: dalla rappresentazione della figura femminile come debole e dipendente si passa a canzoni come "Nessuna conseguenza" e "Combattente", in cui si elogia la forza e la determinazione delle donne ("E invece pensa, nessuna conseguenza / dite so stare senza / non sei necessario alla mia sopravvivenza"). In seguito, sempre più cantanti si sono impegnate nella lotta per l'emancipazione femminile, come Loredana Bertè, organizzatrice dell'evento "Amiche in Arena", volto ad aiutare le associazioni antiviolenza. Ma nonostante l'aumento di cantanti impegnate, il mondo della musica, e dunque anche il linguaggio, continuano ad essere soprattutto maschili. Ce lo spiega Orengo: "Attualmente nel mondo dei cantautori si stanno manifestando due ten-

denze: da una parte l'uso di una lingua più diretta e meno stereotipata per parlare delle sofferenze d'amore, dall'altra la scelta di un lessico "di strada".



*Loredana Bertè
e Fiorella Mannoia
al concerto "Amiche in
Arena" del 2016*

Il fatto che ci sia ancora molto maschilismo nei testi, però, in alcuni casi può sfociare in vere e proprie affermazioni sessiste. I principali generi musicali discriminatori sono il rap e la trap: molte riviste, tra cui "Lettera-Donna", hanno criticato cantanti come Sfera Ebbasta e Skioffi, per aver scritto alcune canzoni sessiste, in particolare "Hey tipa" e "In fondo al bar", ma ciò non ha fatto altro che aumentare il numero di ascolti di questi brani, e di conseguenza la critica ha contribuito a rendere ancor più famosi gli artisti. Questi generi sono considerati così "pericolosi" perché i testi tendono a sminuire il problema, presentandolo come normale o addirittura accettabile, e ciò può portare, in casi estremi, anche all'istigazione: siamo proprio sicuri che testi come "La sbatto contro il muro, tolgo il fondotinta con la forza dei miei schiaffi" o "La collana che costava troppo/ Adesso dimmi che mi ami, visto che l'ho presa e te la sto stringendo al collo" (Skioffi, "Yolandi") non abbiano nessun tipo di legame con i sempre più numerosi casi di femminicidio e violenze sulle donne?



*Immagine dal video
della canzone "Yolandi"
di Skioffi*

"La musica è una cartina di tornasole della società", afferma Orengo. Ma allora forse la società non è poi così cambiata, anzi è addirittura peggiorata nel tempo, considerando che nel 1977 fu pubblicata "Ti amo" di Umberto Tozzi ("Io sono/ In fondo un uomo/ Che non ha freddo nel cuore,

nel letto comando io”), il cui significato sostanzialmente è lo stesso della canzone “Su le mani” di Fabri Fibra, uscita nel 2006 (“se non me la dai te la strappo come Pacciani”), che però affronta l’argomento in modo molto più spinto e volgare. È giusto condannare un intero genere musicale? Ovviamente no, ma un conto è scrivere un testo innocuo o ironico, un conto è comporre un brano che ha come idea di fondo un per niente velato messaggio sessista.

AVVOCATO DONNA, AVVOCATA O AVVOCATESSA?

Quando la discriminazione di genere è così radicata nella nostra cultura che a stento ce ne rendiamo conto.

Ad Atene tutti i cittadini potevano votare.
Ma proprio tutti?
A scuola ci sono più di mille studenti.
E le studentesse?
Tutti gli Stati devono rispettare i diritti dell’uomo.
E quelli delle donne?

Quelli che abbiamo riportato sono esempi dell’utilizzo del “maschile inclusivo”, un fenomeno per cui si fa riferimento a un gruppo menzionandone solo la componente maschile. Purtroppo, questa non è l’unica forma di sessismo presente nella nostra lingua. Un’altra forma di discriminazione è certamente il mancato utilizzo dei titoli professionali. Negli ultimi anni il numero di donne che ricoprono ruoli di prestigio è notevolmente aumentato, eppure continuiamo a indicarle con termini maschili o aberranti forme femminili.

Come questi esempi dimostrano, nonostante le donne rappresentino il 51,4% della popolazione italiana, nella nostra lingua tendono a scomparire. Si tratta di un problema molto sottovalutato, perché i più non si accorgono dell’importante tematica sociale che nasconde.

Per approfondire questo argomento abbiamo intervistato Giorgia Pellegrino, laureatasi quest’anno in lettere con una tesi sul sessismo nella lingua. Il suo lavoro, in cui ha coniugato un grande interesse per il linguaggio e per il femminismo, non si è focalizzato unicamente sul cosiddetto “linguaggio politicamente corretto”, ma in particolare sulle relazioni di potere tra uomini e donne che si strutturano all’interno di una conversazione e sull’oralità.

Che influenza ha il linguaggio sulla società?

Il linguaggio non è solo un mezzo di rappresentazione della realtà – risponde Giorgia – ma anche ciò attraverso cui si costituisce il modo di pensare e di percepire il mondo che ci circonda –.

Proprio perché base dell'immaginario comune, la lingua è il tramite attraverso cui si sviluppano pregiudizi e stereotipi: questi sono inaspettatamente presenti anche in ambienti che dovrebbero fondarsi sull'imparzialità, come, ad esempio, i tribunali. Inutile dire che la principale vittima di questi stereotipi è proprio la donna.

Quindi, secondo te, un cambiamento nel linguaggio porterebbe anche a un effettivo cambiamento nella società?

Il linguaggio ha un'importanza fondamentale, perché, parlando della donna come inferiore e come proprietà dell'uomo, si costituisce un immaginario comune che legittima e alimenta la violenza. Se si vuole porre fine alle violenze, servono delle misure concrete: non basta cambiare il modo in cui parliamo per sovvertire le relazioni di potere della nostra società, ma il linguaggio rimane comunque uno strumento indispensabile per farlo -.

Spesso la donna viene "nascosta" quando svolge una "funzione attiva": quando si parla di "studenti", le "studentesse" scompaiono, quando si parla di "tifosi", le "tifose" scompaiono. Invece, quando le donne hanno una "funzione passiva", ad esempio nella frase "una donna è vittima di violenza", è l'uomo a scomparire. Come si spiega questo atteggiamento?

Innanzitutto, c'è il problema del "maschile universale". Siamo abituati a considerare tutto ciò che nominiamo al maschile come se fosse neutro, ma in realtà non è così. Non è un caso se, parlando, diciamo solo "i giudici". Non lo facciamo perché il maschile può avere una funzione neutra, ma perché i giudici sono prevalentemente uomini e se diciamo "giudice" pensiamo automaticamente a un uomo. (...) Per questo accanto a un uomo assolutamente dominante in tutti gli ambiti attivi di potere, c'è invece una donna legata all'ambito del privato e della cura: non è un caso che, se pensiamo alle professioni che assegniamo alla figura femminile, queste siano quella di maestra, infermiera, segretaria -.

Ma perché è tanto difficile accettare nomi femminili di professione come "ingegnera" e "ministra", quando altri come "maestra" e "infermiera" sono di uso comune?

La flessione della parola "maestra" è identica a quella di "ingegnera", perciò dal punto di vista della grammatica sarebbe ugualmente scontato riconoscere che, come "infermiera", esistono "ingegnera" e "assessora" -.

Il problema, dunque, deriva da una ragione prettamente culturale.

Riconoscere che le donne possano avere accesso a delle posizioni pro-

fessionali che prima erano loro precluse corrisponde di fatto a una perdita di potere da parte degli uomini. Tendenzialmente sono ancora gli uomini a ricoprire i ruoli più prestigiosi: la resistenza di cui parliamo deriva da questo.



Tornando all'ambito morfologico, perché il suffisso -essa è generalmente percepito come dispregiativo, quando per alcuni mestieri, come nel caso di "professoressa" o "dottoressa", non ha questa connotazione?

Il suffisso -essa è inutile. Tendenzialmente la lingua funziona per economia, si cerca di compiere il minor sforzo possibile per formare le parole di cui abbiamo bisogno. Che in casi in cui sarebbe sufficiente il suffisso -a si utilizzi il suffisso -essa è qualcosa che non si spiega con le regole grammaticali, perciò il suffisso -essa deve nascere da motivazioni sociali e culturali.

In origine, l'utilizzo di questo suffisso era legato ai titoli nobiliari e dava a termini come "duchessa" o "contessa" i significati di "moglie del duca", "moglie del conte". In epoca successiva, tra l'Ottocento e il Novecento, si era diffuso l'utilizzo di termini come "giudicessa" o "avvocatessa", che non designavano cariche ricoperte da donne, ma continuavano a indicare la "moglie del giudice" o "la moglie dell'avvocato".

Dal momento che -essa rimanda ancora a questo significato, sminuendo la professionalità della donna che lo ricopre, e perché spesso utilizzato con intento unicamente canzonatorio (come nel caso di papessa), i titoli professionali che terminano con questo suffisso sono generalmente percepiti come spregiativi.

Che ciò non avvenga per termini come "professoressa" o "dottoressa" è legato al fatto che c'è un numero maggiore di insegnanti donne e di mediche.

Perché spesso capita che siano le stesse donne a pretendere di essere chiamate con titoli maschili?

Perché, specialmente quando svolgi professioni prestigiose, pur non essendone perfettamente consapevole, ti rendi conto che gli uomini sono

molto più riconosciuti, mentre tu, in quanto donna, fai più fatica. (...) Hai la sensazione che, utilizzando un nome maschile, tu ottenga maggiore riconoscimento. (...) Certo, dipende dagli ambiti: in alcuni casi l'equivalente femminile di un titolo professionale può essere ancora visto come denigratorio (...).

Una particolarità è quella dei termini che hanno subito una "polarizzazione linguistica".

Ci sono casi in cui il maschile e il femminile si specializzano a tal punto da assumere significati diversi tra loro. (...) Quest'estate c'è stata una discussione in merito alla nazionale femminile di calcio, riguardo all'utilizzo di "portiera" o "portiere". Se dico "la portiera" non penso alla giocatrice. Capisco che la portiera non abbia voluto farsi chiamare così, ma il problema sta alla base: le donne non sono riconosciute in quell'ambito e la mia personale opinione è che utilizzare i nomi destinati al maschile non aiuti a farle riconoscere -.



È possibile sviluppare un fenomeno in controtendenza per diminuire il divario che può esserci tra il significato maschile e femminile di uno stesso termine, come, ad esempio, nel caso di "governante"?

Quello di cui parliamo non è un fenomeno solo linguistico. La differenza di significato è data da ragioni sociali, dal fatto che ci sono poche "governanti". Per limitarlo bisognerebbe iniziare a utilizzare termini come "governante", "segretaria" anche per quelle posizioni di potere per cui il significato è solo al maschile. Nel tempo si diminuirebbe la differenziazione che ne abbiamo. Se invece continueremo a chiamare le donne a capo di un partito "segretario", sicuramente il termine "segretaria" continuerà a indicare solo l'assistente di un ufficio.

Ma ipotizziamo che in un contesto politico qualcuno utilizzi l'espressione "la governante del Piemonte". Non rischierebbe di essere percepita come ironica, piuttosto che a favore di una maggiore emancipazione femminile?

Dipende molto dal modo in cui lo si fa. Di per sé governante è un participio, come “insegnante”. Sarebbe peggio dire “governantessa”. Bisogna soltanto abituarci al nuovo uso delle parole.

Sono stati compiuti atti a livello burocratico e amministrativo per permettere un linguaggio più appropriato riguardo al lessico di genere?



Sì, ce ne sono stati moltissimi. Le linee guida di Alma Sabatini del 1987 sono un oggetto ministeriale che sarebbe dovuto passare all'informazione pubblica e a tutta la burocrazia statale. Non mi sembra che abbiano avuto molto successo. In seguito, ne sono state proposte altre. In questo periodo il comune di Torino sta rifacendo tutta la modulistica: se ci fate caso, in tutte le comunicazioni ufficiali si utilizza sia il maschile sia il femminile -.

Questi interventi stanno funzionando?

Da soli non potranno mai bastare. Ad esempio, un altro elemento fondamentale, sul quale però non si interviene efficacemente, sarebbero i libri di testo, in particolare quelli per le scuole elementari e medie. Se una persona che non ha mai sentito pronunciare la parola “sindaca” a una certa età riceve un modulo in cui deve scriverlo obbligatoriamente, lo trova strano. Bisogna cominciare a lavorare dai libri delle elementari, in cui si raccontano storie. Un paio di anni fa una ragazza ha svolto una ricerca sui libri di grammatica delle medie per una tesi sul linguaggio: l'80% dei personaggi femminile erano mamme, nonne, sorelle; invece i personaggi maschili avevano delle professioni. Non si tratta solo di insegnare la grammatica, la corretta declinazione dei termini, ma delle storie che invento. Se da subito si fa imparare ai bambini che bisogna dire “sindaca” e “ingegnera” ma poi questi termini non si usano neanche una volta in un libro di trecento pagine, è inutile -.

Il percorso verso la parità di genere è ancora lungo, ma usare la lingua in modo consapevole significa muovere il primo passo per raggiungerla.

1 Cancella il verbo che NON è adatto.

- | | | | |
|-----------------|-------------------|------------------|----------------------|
| • La mamma | cucina. | stira. | tramonta. |
| • Il sole | illumina. | gela. | sorge. |
| • Il cavallo | canta. | corre. | nitrisce. |
| • L'acqua | scorre. | lava. | dorme. |
| • Lo scoiattolo | vola. | salta. | rosicchia. |
| • Il papà | lavora. | legge. | gracida. |

Diventiamo protagonisti del progresso semplicemente stando attenti a come parliamo. Si può fare.

CHI DICE DONNA DICE DANNO

Het enige recht van de vrouw is het aanrecht (l'unico diritto della donna è il lavandino)

Vrouwen hebben maar één rol, de deegrol (le donne hanno un solo compito, il mattarello)

Non sembrano proverbi italiani? La nostra cultura è piena di esempi di massime come questa. Basti pensare a “donne, asini e noci vogliono mani atroci”, o “alle donne che non fanno figli non ci andare né per piaceri né per consigli”, o ancora “chi dice donna dice danno”, frasi le cui parole portano a disegnare i contorni di una donna come essere inferiore, di cui è meglio non fidarsi, su cui è lecito alzare le mani, il cui unico compito è dare al mondo figli e accudirli.

E invece no, sono proverbi olandesi. Si potrebbe ribattere che tutti questi proverbi appartengono a una cultura ormai remota, lontana dai tempi moderni, dove la donna sta pian piano sgretolando il muro che la divide dall'uguaglianza con l'uomo. Consultando il Global Gender Gap Index del 2018 (quadro introdotto dal World Economic Forum per catturare l'entità delle disparità basate sul genere e tenere traccia dei loro progressi nel tempo), si può osservare che l'Italia si classifica al settantesimo posto su livello mondiale per la parità di sesso su partecipazioni e opportunità economiche, livello di istruzione, salute e sopravvivenza, responsabilizzazione politica.

Potrebbe anche sembrare un traguardo, eppure l'Olanda si trova al ventisettesimo posto su quella stessa classifica. È vero che in Italia le donne partono in svantaggio semplicemente per via di un'antica cultura sessista o c'è qualcosa in più?

Ma cos'è un proverbio? Un dizionario lo definisce “breve detto, di origine popolare, che esprime una norma, un pensiero, una ammonizione desunta dall'esperienza”. (*De Mauro*).

La dottoressa Camilla Gaiaschi del Centro di Ricerca Genders (Università degli Studi di Milano) afferma che la sopravvivenza nella lingua italiana attuale di molti proverbi antichi, dimostra «che ancora oggi permane una visione del mondo basata sugli stereotipi di genere, che li mimetizza e li rende abituali attraverso il discorso comune. Anche nel linguaggio si attivano distorsioni e meccanismi automatici che portano ad attribuire o negare qualità in base a «schemi di genere» socialmente condivisi. Oggi

come un tempo ci si aspetta che la donna risponda a determinati canoni fisici e comportamentali: deve essere bella, umile, affettuosa, materna, dedita alla famiglia e custode del focolare domestico (La donna deve avere tre m: matrona in strada, modesta in chiesa, massaia in casa)».

In quanto nati, seppur molto tempo fa, su convinzioni condivise e replicati in modo automatico nella mente, i proverbi si sono trasformati in verità incontestabili, talvolta con la funzione di 'deresponsabilizzanti sociali' e presentando quindi come normale il predominio maschile sulla figura femminile (*wat is er aan de hand als de vrouw de woonkamer in komt? Dan is de ketting te lang*. Cosa succede quando la donna entra in soggiorno? Che la catena è troppo lunga) e garantendo addirittura in alcuni casi, seppur implicitamente, l'autorizzazione agli atti di violenza. In questo modo non solo l'uomo risulta "innocente", ma l'intero contesto sociale viene deresponsabilizzato di fronte al sopruso.

La dottoressa Benucci dell'Accademia della Crusca fa notare come "sebbene l'epoca linguisticamente più prolifica di proverbi si sia conclusa nel XIX secolo, se si legge con attenzione, sotto l'apparenza scherzosa del 'gioco' verbale o la goliardia delle rime, molti proverbi rivelano ancora oggi il tentativo di esorcizzare, con la violenza o con il disprezzo, la paura attualissima del raggiungimento della parità di genere".

In Olanda i proverbi non appartengono praticamente più al linguaggio del popolo. Lo dimostra il fatto che proverbi e detti popolari siano mantenuti in vita per il semplice fatto che si tratti di oggetto di studio del programma del quinto anno di VVO (scuola secondaria di secondo grado, la più impegnativa tra le varie proposte di scuole superiori olandesi, della durata di sei anni), e che tuttavia nel programma non siano incluse le massime con riferimenti omofobi, razzisti e sessisti. È vero che anche in Italia i proverbi sono sempre meno utilizzati e tendono a scomparire dal vocabolario di tutti i giorni, tuttavia ne è rimasta traccia nelle frasi fatte e negli stereotipi della nostra comunità. È per mezzo delle parole che usiamo ogni giorno che questa mentalità discriminatoria prima presente nei proverbi oggi si mantiene in vita. Lo notiamo dalle frasi più comuni che quotidianamente offendono, sminuiscono e discriminano le donne fin da piccole, come "chi bella vuole apparire un po' di male deve soffrire", "quello non lo puoi mettere per andare a scuola", "meglio i capi uomini", "deve essere in quel periodo del mese", "hai intenzione di continuare a lavorare dopo che diventerai mamma?".

I proverbi erano utilizzati come consigli saggi da seguire per risolvere i problemi più comuni che ci si ritrovava davanti. Essendo un elemento im-

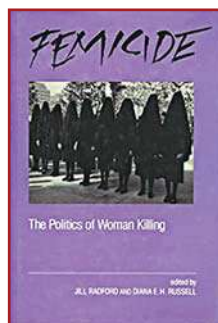
portante della nostra cultura, i proverbi hanno influenzato notevolmente il linguaggio moderno, lasciando spesso espliciti riferimenti sessisti nelle frasi che utilizziamo più frequentemente. Tuttavia, pur condividendo una cultura simile alla nostra, paesi a noi vicini, come l'Olanda, hanno riscontrato un esito differente col tempo. Sono riusciti a mantenere in vita il ricordo di una cultura preziosa nelle scuole, ma allo stesso tempo a correggere il modo di pensare. Il proverbio fa parte di un passato che non si deve dimenticare. Non lo si deve dimenticare perché non si deve ricadere negli stessi errori. Se un tempo la donna era sottomessa all'uomo e non le veniva riconosciuta molta importanza (come testimoniano i proverbi), oggi più che mai la si deve rispettare e aiutare laddove ce n'è ancora bisogno, mettendo a tacere ogni tipo di stereotipo.

8. LEGGERE E SAPERE. UNA BIBLIOGRAFIA MINIMA

Dalla parte delle bambine di Elena Giannini Belotti, pubblicato da Feltrinelli nel 1974 è stato non solo un libro di successo, ma il primo che abbia fatto discutere in tutta Italia del fatto che il paese – guarda un po’ – non era fatto di soli maschi e per i maschi. Poi di libri ne sono usciti tanti.

Già a partire dal 1980, in Italia, vengono pubblicati libri che trattano della violenza; è il caso, ad esempio, di *Donne di picche, riflessioni sulla violenza e sulle possibilità del negativo* di Donatella Bassanesi.

Nel 1990, poi, la docente americana Jane Caput e la criminologa Diana E.H. Russell coniano il termine “femminicidio”, citato per la prima volta nel libro *Femicide: the politics of woman killing* che verrà pubblicato nel 1992. Sarà a partire dall’introduzione di questo neologismo che saranno consumati fiumi di inchiostro riguardo questo tema; scrittori, giornalisti e filosofi cominciano a parlare di violenze e abusi, tematiche mai trattate prima di allora.



Nel 2000 inizia a delinearsi una letteratura dedicata al tema femminile e in Italia, in particolare, importante risulta il libro di Dacia Maraini, *Passi affrettati*, in cui sono raccolte storie di ragazze abusate provenienti da varie parti del mondo.



Nel 2009, la giornalista Lilli Gruber racconta storie verificatesi in Italia nel libro *Streghe: la riscossa delle donne d'Italia*, testo che enuclea il tema della misoginia giustapponendola in modo antitetico all’esaltazione di eroiche figure femminili.

Di rilevante importanza risulta la raccolta di interviste *Stato di famiglia. Le donne maltrattate di fronte alle istituzioni* pubblicata nel 2009 da Daniela Danna, opera in cui emerge una lucida e spietata critica circa le carenze delle istituzioni italiane e un silenzioso grido di aiuto e invito ad agire in maniera più efficiente.

Nello stesso anno si assiste alla pubblicazione del libro di Giuditta Creazzo e Letizia Bianchi, *Uomini che maltrattano le donne: che fare? Sviluppare una strategia di intervento con uomini che usano violenza nelle relazioni d’intimità*, nel quale, in linea di continuità con il problema pre-

sentato nel libro precedente, si affronta la questione dell'utilità delle istituzioni giuridiche e si esalta l'efficacia dei centri rieducativi per gli uomini.

Il tema della violenza viene poi declinato al concetto di stalking in *Donne che sbattono contro le porte, conversazione sullo stalking*, a cura di Tiziana Ravazzolo e Stefania Valanzano. In esso, si critica la costruzione tecnico-normativa della legge sullo stalking, legge, risalente al 2009, le cui ambiguità ostacolano una giusta punizione del reato.

L'anno successivo, con *Malamore. Esercizi di resistenza al dolore* la giornalista e scrittrice Concita De Gregorio racconta la testimonianza di donne famose e non, che per anni hanno vissuto in un contesto già esaurito di ogni eventuale risoluzione.

La scrittrice indiana Padma Viswanattan ripropone la stessa problematica vissuta in un contesto orientale ne *La sposa bambina*.

Nel 2011 con *Storie della violenza coniugale*, Marco Cavina consulta le fonti letterarie e processuali, fa un confronto con il Medioevo ed evidenzia i lati oscuri del matrimonio.

Nei successivi anni, libri ed interviste si focalizzano soprattutto sulle testimonianze di donne vittime di violenze che si nascondono dietro pseudonimi. Un esempio è il romanzo *Omicidio nell'anima* pubblicato nel 2012 da Giancarlo Perazzini.

Successivamente, con grande ritardo, subentra nell'ordinamento penale il lemma "femminicidio". Proprio questo tema è trattato da Serena Maiorana in *Quello che resta* (2013), libro dal taglio narrativo e dal rigore giornalistico che narra la storia di Stefania Noce, donna da sempre impegnata per i diritti delle donne e uccisa nel 2011. In esso si denuncia anche il maschilismo che affonda ancora profondamente le radici nel nostro Stato, maschilismo che è argomento principale ne *Con la scusa dell'amore*, testo scritto nel 2013 a due mani dall'avvocato Giulia Bongiorno e Michelle Hunziker, impegnate attivamente sul fronte dal 2007, anno in cui hanno creato "Doppia difesa", fondazione in aiuto delle donne. Nel libro compaiono testimonianze inedite di altre succubi, purtroppo, del medesimo fenomeno.

Punto di riferimento ed importante esempio di resilienza per tutte le vittime, è divenuta Lucia Annibali, donna sfregiata con l'acido nel 2013 e



autrice di un libro *Io ci sono*, pubblicato nel 2014, in cui racconta la sua drammatica storia.

In *Le violenze contro le donne nella storia*, di Laura Schettini e Simona Peci, affiora una nuova consapevolezza, quella di una violenza, in passato, più frequente ma meno brutale rispetto al quotidiano. Le due autrici, inoltre, sottolineano come il diffondersi sempre più delle notizie attraverso i media, abbia indotto studiosi e giornalisti a sminuire la colpevolezza dell'uomo e ad ammantare atti di spietata violenza, giustificandoli come momenti di improvviso raptus e follia o passione malata. Nonostante le numerose negligenze delle autorità competenti, spesso denunciate in molte opere, tuttavia dalle cronache degli ultimi giorni è emersa grande efficienza dalla Polizia di Rimini, perspicace nel comprendere un silenzioso e indiretto grido di aiuto: una donna, infatti, fingendo di ordinare una pizza, ha chiesto soccorso alla polizia.

Ciò fa sperare e supporre che qualcosa stia cambiando.

ECCO CHE FARE: UN DECALOGO (SECONDO NOI)

UN NO È UN NO

Bisogna accettare la volontà dell'altro
anche quando è contraria alla propria.

UN VESTITO NON È UN INVITO

L'abito è per la donna un modo di esprimere la propria personalità,
non un richiamo sessuale.

LE PAROLE SONO PIETRE

Un linguaggio volgare o allusivo ferisce:
è la prima forma di violenza.

INNAMORATA DA MORIRE NON È CHE UN MODO DI DIRE

L'amore vero è relazione e desiderio di bene.
Vuole la vita, non vuole la morte.

NON RINUNCIARE A DENUNCIARE

Chi denuncia un atto di violenza
difende se stessa e tutte le altre donne.

PARLARE PER CONTRASTARE
È impossibile prevenire senza conoscere.
Raccontare è difendersi.

LE AZIONI NON HANNO GENERE:

NO ALLA DOPPIA MORALE

Quel che è concesso a un uomo
deve essere concesso anche a una donna.

La violenza non è concessa a nessuno.

IL CORPO DELLE DONNE NON SI VENDE

Basta con il corpo delle donne ridotto a merce.

BELLEZZA:

UN ANTIDOTO ALLA VIOLENZA

Conoscenza, arte e cultura aiutano a costruire relazioni sane.

MASCHILE E FEMMINILE:

UNA RICCHEZZA

La differenza è un valore: deve essere armonia,
non lotta per la supremazia.

CHI SIAMO

NOVE CLASSI, NOVE GRUPPI DI LAVORO. ECCOCI TUTTI, IN ORDINE ALFABETICO:

DEL LICEO CLASSICO GIULIO CESARE DI ROMA: la II B Alessandri Roberto, Antici Ginevra, Antonucci Niccolò, Bonfardeci Bianca, Chiriaco Feliciano, Corlatti Roberto, D'andrea Sofia, Fodaro Leonardo, Galoppi Stefano, Giovagnoni, Livia Lancellotti, Elena Lombardo, Michele Luigi, Mattioli Gaia, Nola Carlotta, Palaferri Sara, Pinto Bianca, Riccioni Flaminia, Rizzardini Beatrice, Rossi Marta, Ruggieri Elena, Vielli Davide, Zoffoli Alessandra. La III B: Buonomo Federico, Cozzi Margherita, Di Gioia Caterina, Genovese Alessandro, Gregorio Giulio, Hall Gregorio Giorgio, Iannone Virginia, Magrini Elisa, Martelli Allegra Rosa, Messina Alberto, Parboni Leonardo, Parroni Francesco, Pastecchia Giulia, Petruzzelli Paolo, Pinto Carolina, Quojani Andrea, Salvatori Teresa, Sneider Lavinia. La III C: Cattani Sofia, Cistulli Nora, Colafranceschi Marco, Cordiale Andrea, D'Andrea Giulia, De Porcellinis Andrea, De Rossi Re Eleonora, Faeta Ginestra, Fantaroni Giulia, Franci Viola, Gaetani Edoardo, Garasto Gaia Antonella, Lai Emanuele, Mercuri Sharon, Nolano Marta, Pelliccia Linda, Sabarini Niccolò, Scavo Luigi, Stuto Giovanni Filippo, Tassone Giacomo, Turini Riccardo, Vicari Sara. La II F: Adami Urbano Maria, Anzalone Fulco Maria, Arena Marcella, Bellaroba Laura, Biscardi Elisabetta, De Filippis Guglielmo, Dospinescu Sara, Franciosi Allegra, Gavosto Caterina, Inzerillo Maria Vittoria, Lombardo Sofia, Novelli Tiziano, Parente Laura, Paziienza Martina, Ranucci Alicia, Romagnoli Alessandro, Romeo Olivia, Sacco Francesco Felice, Salvio Maria Letizia, Turanti Claudia, Voccia Giacomo. La III F: Barriciello Francesco, Bernaudo Lavinia, Camerano Mario Valerio, Cangini Marta, Caviglioni Francesca, Cianfrani Michele, De Bono Sofia, De Simoni Francesco, Di Francesco Giulia, Fornasari Matilde, Galzerano Beatrice, Giroladini Cecilia, Govino Alessandro, Greco Benedetta, Inga Vanessa, Lubicz Francesca, Mattii Filippo, Ollemi Christiana, Pecchioli Luca, Perrone Margherita, Persichetti Gabriele, Rossini Alessandra, Scarfò Flavia, Siddi Francesca, Vinci Francesco. La II G: , Barneschi Pietro, Biccio Margherita, Bocci Lara, Braconi Emma, Ciavardini Bianca, Fiocco Elisabetta, Florimonte Sofia, Foschini Emanuele, Iachetti Andrea, Liberati Alessandro, Loria Giuseppe Niccolò, Mandara Claudia, Mari Marta, Martocchia Flavia, Micheletta Giulio, Navarra Maria Pilar, Panunzi Giulio, Perciaccante Federica, Regiani Niccolò, Ronchi Tommaso, Scaramelli Federica, Sidoti Francesco, Ugolini Beatrice, Zaffiro Susanna. La III I: Amadio Matilde, Baronti Luca, Belotti Alessandro, Cardi Bianca, D'Antonio Elena, De Rosa Silvana, Di Gesù Salvatore, Di Russo Chiara, Faga Sofia, Ferri Beatrice, Filippello Federico,

Fontana Micol, Frasca Nicolò, Fucito Didie, Giachetta Andrea, Ierfone Francesco Pio, Lazzaro Leonardo, Mangani Sara, Marini Grassetto Flaminia, Mariotti Caterina, Morgavi Martina, Pagliuso Laura, Toselli Marco, Tricerri Adriano.

DELL'ISTITUTO DI ISTRUZIONE SUPERIORE DUNI LEVI DI MATERA: Ambrosecchia Nunzia, Amoroso Floriana, Antezza Anna, Cardinale Maria, Carulli Emanuele, Casamassima Erika, Cea Monica, Cea Valeria, Colucci Claudia, Contangelo Annamaria, De Bonis Carla, Fanuele Antonella, Lamacchia Alessandro, Lanzillotta Anna Serena, Lapacciana Stefania, Logallo Federica, Maccarrone Alessia, Maragno Caterina, Martulano Daniele, Matera Annadora, Noia Giovanna, Nuccio Annachiara, Nuccio Concetta, Padula Giorgia, Paollicelli Ilaria, Piraino Sofia Rita, Ruggieri Sara, Sportiello Gaia, Vizziello Marco.

DEL LICEO CLASSICO GIOBERTI DI TORINO: Arese Mattia, Bonzanino Anna, Borio Federico, Chiara Agnese, Convertini Giorgia, D'Agostino Erica, De Faveri Susanna, Fantini Camilla, Ferratini Camilla, Ferroni Guglielmo, Gay Giorgia, Giordano Sofia, Lombardo Francesco, Maggioni Maddalena, Mereu Riccardo, Moncalvo Gloria, Negri Martina, Olmi Irene, Piacenza Greta, Revelli Eva, Serio Gabriele, Trincherio Milla, Veronese Stefano, Zancan Bianca.

Gli studenti che hanno coordinato i nove gruppi di lavoro: Luca Baronti, Marta Cangini, Annamaria Cotangelo, Ginestra Faeta, Sofia Florimonte, Allegra Franciosi, Caterina Gavosto, Sofia Giordano, Cecilia Giroladini, Federica Logallo, Elisa Magrini, Carlotta Nola, Laura Pagliuso, Federica Perciaccante, Luigi Scavo (coordinatore dei gruppi), Teresa Salvatori, Alessandra Zoffoli.

Gli studenti che hanno fatto l'editing dei testi: Marta Cangini, Giulia D'Andrea, Sofia Florimonte e Sharon Mercuri

Gli insegnanti che hanno coordinato l'inchiesta: Sabrina Nardone, Elisabetta Peluzzi.

Gli insegnanti che ci hanno seguiti: Laura Correale (referente del progetto), Marcella Guglielmo, Maria Luisa Maddes, Rocco Salemme, Francesca Vennarucci.

Il giornalista che ci ha aiutati: Raffaello Masci

I dirigenti scolastici che ci hanno accompagnato: Patrizia Di Franco e Vincenzo Pappalettera

Il coordinatore di progetto che ha collaborato incisivamente: Alfonso Rubinacci

Il dirigente scolastico responsabile dell'intero progetto che ci ha coordinato: Paola Senesi



PROGETTO PARI E DISPARI: DUE INSIEMI, UN GIOCO.

*Tre mosse per prevenire
la violenza contro le donne*

TEAM DI PROGETTAZIONE E DI SVILUPPO



LICEO CLASSICO STATALE GIULIO CESARE di ROMA

Paola Senesi, dirigente scolastico - Coordinamento generale del Progetto; progettazione iniziale e *in itinere*

Laura Correale, docente - Referente del Progetto e laboratorio teatrale; progettazione iniziale e *in itinere*

Mariana Giordano, docente - Simulazione del processo e documentazione del percorso; progettazione *in itinere*

Luca Gori, docente - Sito internet e multimedialità; progettazione *in itinere*

Sabrina Nardone, docente - Inchiesta giornalistica e spot; progettazione iniziale e *in itinere*

Elisabetta Peluzzi, docente - Inchiesta giornalistica e spot; progettazione *in itinere*

Rocco Salemme, docente - Inchiesta giornalistica, progettazione *in itinere*

Arianna Vennarucci, docente - Formazione e gara di dibattito; progettazione iniziale e *in itinere*

Francesca Vennarucci, docente - Laboratorio di scrittura creativa; progettazione iniziale e *in itinere*

Ida Casagrande (fino al 31 agosto 2019) e **Roberta Scifoni** (dall'1 settembre 2019), direzione dei servizi generali e amministrativi - Aspetti contabili e amministrativi

Agostino Buonaguro, assistente amministrativo - Segreteria

TUTTOSCUOLA RIVISTA TUTTOSCUOLA

Giovanni Vinciguerra, direttore – Coordinamento del Progetto; progettazione iniziale e *in itinere*

Afonso Rubinacci, coordinatore del Comitato scientifico - Coordinamento del Progetto; progettazione iniziale e *in itinere*

Simone Consegnati, giornalista - Sito internet, social, webinar, multimedialità, comunicazione; progettazione *in itinere*
Raffaello Masci, giornalista - Inchiesta giornalistica e spot; progettazione *in itinere*
Serena Rosticci, giornalista - Inchiesta giornalistica e spot; comunicazione; progettazione *in itinere*
Luigia Bernardon, segreteria - Aspetti amministrativi

CIVICAMente® **CIVICAMENTE**

Education Training Dissemination

Tiziano Fazzi, responsabile -

Piattaforma, social, webinar, multimedialità e documentazione; progettazione iniziale e *in itinere*

Gioberti
Liceo Classico Statale
TORINO

**LICEO CLASSICO STATALE GIOBERTI
di TORINO**

Vincenzo Pappalettera, (fino al 31 agosto 2019) e
Miriam Pescatore (dal 1° settembre 2019), dirigenti scolastici -
Coordinamento con i partner e all'interno della scuola
Stefano Berga, docente - Formazione e gara di dibattito
Marcella Guglielmo, docente - Formazione, inchiesta
giornalistica e spot
Alessandra Saccon, docente - Formazione e gara di dibattito



**ISTITUTO DI ISTRUZIONE
SUPERIORE STATALE
DUNI LEVI di MATERA**



Patrizia Di Franco, dirigente scolastico - Coordinamento con
i partner e all'interno della scuola
Domenico Calbi, docente - Inchiesta giornalistica e spot
Antonella Forlenza, docente - Inchiesta giornalistica e spot
Irene Sandri, docente - Formazione e gara di dibattito
Camilla Spada, docente - Formazione e gara di dibattito



Pari e Dispari

Il logo del Progetto è stato scelto tra quelli presentati in un concorso a cui hanno partecipato gli studenti delle tre Scuole. Il giovane **Giorgio Panunzi**, del Liceo Classico Giulio Cesare, ne è l'ideatore

